

esercizi di
indiscipline
rivista di scienze sociali

1.2026

esercizi di
indiscipline
1.2026

Morlacchi Editore U.P.
ISBN/EAN (print) 978-88-9392-736-9

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)
Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)
Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Olimpia Affuso (sociologa, Università della Calabria), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Unitelma Sapienza Roma), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Ferrara), Giovanni Barbieri (sociologo, Università di Perugia), Pierpaolo Carmine Beccarisi (politologo), Sergio Belardinelli (sociologo), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Mariella Berra (sociologa, Università di Torino), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Leonardo Ceppa (filosofo), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista), Luigi Cimmino (filosofo), Costantino Cipolla (sociologo), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Luca Corchia (sociologo, Università di Chieti), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Mirella Damiani (economista), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Antonietta De Feo (sociologa, Università di Roma Tre), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo), Maria Grazia Gambardella (sociologa, Università di Milano Bicocca), Laura Gherardi (sociologa, Università di Parma), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Paolo Jedlowski (sociologo), Gerardo Ienna (filosofo, Università di Verona), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna), Carmen Leccardi (sociologa), Mariano Longo (sociologo, Università del

Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Sergio Manghi (sociologo), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo), Alvis Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Luca Pavani (sociologo), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Pioggia (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piromalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo), Corrado Punzi (sociologo, Università del Salento), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Roberto Segatori (sociologo), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

Hanno collaborato ai primi numeri di indisciplin

Gaspere Nevola, Elena Pulcini, Franco Rositi, Mariano Sartore

Copyright © 2026 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Finito di stampare nel mese di settembre 2026 presso la tipografia Logo spa, Borgoricco (PD).

Ereditare il caos: traiettorie, linguaggi e transizioni della giovinezza contemporanea

a cura di

Ilenia Colonna e Maria Grazia Gambardella

Morlacchi Editore *U.P.*

Indice

presentazione	9
----------------------	----------

1. Tempi del caos e genealogie della modernità

Carmen Leccardi

Ancora i giovani? Fra tempi storici e tempi biografici, generazione dopo generazione	19
---	-----------

Stefano Cristante

Le subculture giovanili da spazio conflittuale a narrazione mitologica della modernità	43
---	-----------

2. Crisi della modernità e trasformazioni del sociale

Onofrio Romano

La demodernizzazione. Una genealogia critica	65
---	-----------

Marita Rampazi

Da 'stato' a 'processo': giovani generazioni alla prova della nuova adultità	77
---	-----------

Angela Perulli

Essere giovani e voler contare: agire, pensare, fare comunità	89
--	-----------

3. Partecipazione, soggettività, reinventare il politico

Arianna Mainardi

Fare ricerca con le e i giovani non è neutro	101
---	------------

Chiara Bertone

Contro l'educazione neoliberale: azione collettiva, soggettivazione generazionale e prassi cognitive nelle organizzazioni studentesche	111
---	------------

Maria Grazia Gambardella

Oltre l'apatia. Giovani e trasformazioni della politica nelle società contemporanee 119

Sabino Di Chio

Presente singolare, futuro plurale. La necessità politica di un tempo largo 129

4. Media, immaginari, piattaforme e culture digitali

Alfonso Amendola

Per un film sulla 'giovinezza digitale' 139

Sveva Magaraggia

Ereditare il caos, abitare il rancore: estetica Trap e radicalizzazione Incel tra i giovani uomini 151

Monica Massari

Ripensare i giovani con background migratorio oltre le 'seconde generazioni' 161

Ilenia Colonna

L'immaginario che contiene i giovani, l'immaginario riattivato dai giovani per ampliare il possibile 171

5. Vulnerabilità, quotidiano e nuove forme della socialità

Olimpia Affuso

Caos e acrobazie. L'eredità del lockdown per le nuove generazioni 185

Martina Masullo

Tutta la vita davanti. Nuove prospettive per un welfare generazionale 197

Corrado Punzi

I giovani nella crisi della senilità 209

Paolo Inno

Tra tensioni strutturali e spinta creativa. Il campo minato del protagonismo giovanile 221

presentazione

Che cosa significa fare ricerca nelle scienze sociali a partire da una recensione, dall'analisi critica di un testo? E come si può tra-

sformare un seminario in un laboratorio di scrittura indisciplinata?

Quello che vi apprestate a leggere ha un valore inaugurale: è il primo quaderno della collana *esercizi di indisciplinazione*, nata dal seminario che si svolge presso l'Università del Salento a Lecce dal 2023 e dal percorso di confronto che la rivista *indisciplinazione* continua ad alimentare. Non rappresenta semplicemente un traguardo editoriale, ma il tentativo di portare sulla pagina qualcosa che, fino a questo momento, ha preso forma soprattutto nella presenza: l'incontro tra persone, le discussioni sui testi, le domande, le divergenze, insomma una comunità di ricerca che si riconosce nello spirito indisciplinato di *indisciplinazione*.

Il quaderno nasce dal seminario del settembre 2025 e ne conserva deliberatamente l'impianto. Il titolo e l'articolazione dell'indice riprendono infatti le sessioni di lavoro che hanno dato forma al confronto seminariale. I contributi raccolti prendono avvio dai volumi presentati e discussi in quell'occasione, ma li trasformano in note critiche: esercizi di lettura e di scrittura che non si limitano a restituire un contenuto, bensì lo interrogano, lo mettono alla prova e lo pongono in dialogo con autrici, autori, tradizioni di ricerca e prospettive differenti. Ne emergono così spazi di riflessione sul presente costruiti a partire dal confronto con un testo.

In questa prospettiva e in coerenza con il titolo del quaderno e con lo spirito di *indisciplinazione*, abbiamo scelto di essere il meno 'disciplinate' possibile anche nelle scelte di *editing*. Non per rinunciare al rigore, ma per preservare la pluralità delle voci e delle forme di scrittura presenti nei contributi. Abbiamo quindi evitato di normalizzare eccessivamente alcune scelte stilistiche degli autori, dal modo di indicare il genere all'articolazione interna degli elaborati, riconoscendo in queste differenze una parte integrante del confronto intellettuale che il volume intende promuovere. La forma della nota critica invita a questa pluralità e la comunità di *indisciplinazione* si riconosce nella possibilità di far convivere metodi, sensibilità e forme di scrittura differenti senza ridurli

a un'unica voce disciplinare e disciplinata. In questo senso, il primo numero degli *esercizi di indisciplin*e non costituisce semplicemente una raccolta di atti seminariali, ma il tentativo di trasformare un processo di discussione critica in uno spazio collettivo di riflessione sulle trasformazioni delle esperienze giovanili contemporanee.

Negli ultimi decenni, numerosi studi hanno messo in luce come le trasformazioni della modernità avanzata abbiano progressivamente eroso le promesse di linearità biografica, stabilità, progresso e integrazione sociale che avevano caratterizzato larga parte del Novecento. Si tratta di processi che attraversano anche le generazioni precedenti – a partire dalla cosiddetta Generazione X, cresciuta tra le promesse di espansione della tarda modernità e l'emergere delle prime fratture della crisi contemporanea –, ma che nelle giovani generazioni tendono a presentarsi in forma più pervasiva e strutturale, divenendo spesso la condizione ordinaria entro cui costruire percorsi biografici, relazioni e aspettative di futuro.

Come suggerisce il contributo di Carmen Leccardi, che apre il quaderno insieme al saggio di Stefano Cristante, il caos ereditato dalle giovani generazioni contemporanee è prima di tutto un caos temporale. Le trasformazioni del presente producono una frizione crescente tra tempo storico e tempo biografico: la contemporaneità appare segnata da accelerazione sociale, crisi sistemiche e continua ridefinizione delle coordinate della vita collettiva, mentre i giovani si trovano a costruire le loro traiettorie dentro contesti caratterizzati da precarietà strutturale e crescente incertezza del futuro. In questo scenario, il futuro non scompare, ma tende a contrarsi nel presente, trasformando il 'qui e ora' nello spazio privilegiato dell'azione, della sperimentazione e della costruzione identitaria. I giovani si confrontano così con una crescente individualizzazione delle responsabilità biografiche e con una pressione continua alla ridefinizione di sé, dentro traiettorie che richiedono capacità di riflessività, gestione dell'incertezza e continua negoziazione del senso della propria esperienza.

In questo quadro, i giovani non rappresentano una categoria sociale tra le altre, né un soggetto da osservare attraverso letture moralistiche.

Le esperienze giovanili costituiscono oggi un punto di osservazione privilegiato sulle tensioni che attraversano il presente. Le difficoltà di accesso al lavoro, la reversibilità delle transizioni biografiche, la fragilità delle appartenenze, la trasformazione dei legami e l'intensificazione della mediazione digitale rendono infatti particolarmente visibili, nelle vite delle giovani generazioni, le contraddizioni della contemporaneità.

Il titolo di questo numero – *Ereditare il caos ...* – prende forma proprio dentro questa tensione tra crisi delle promesse moderne e ricerca di continuità biografica. Le giovani generazioni si trovano così a elaborare strategie dentro coordinate instabili, sperimentando forme di partecipazione, legame e produzione di senso spesso intermittenti e ambivalenti, ma non per questo prive di significato sociale e politico. Su questo sfondo si collocano i contributi raccolti nel quaderno, che indagano da prospettive differenti le trasformazioni delle esperienze giovanili contemporanee.

Il saggio di Stefano Cristante – che origina dalla seconda relazione introduttiva del seminario, proprio per evidenziare il peso della soggettività culturale presente nell'universo giovanile – ricostruisce genealogicamente il rapporto tra subculture, modernità e trasformazioni del capitalismo, mostrando come le culture giovanili abbiano storicamente rappresentato tanto spazi di conflitto quanto dispositivi di incorporazione simbolica dentro i processi della modernità occidentale. Le subculture emergono così non soltanto come fenomeni estetici o aggregativi, ma come pratiche collettive attraverso cui le giovani generazioni hanno tentato di costruire appartenenza, riconoscimento e forme di sottrazione all'omologazione culturale.

Le spinte della contemporaneità – dalla precarizzazione del lavoro alle emergenze climatiche e geopolitiche, fino alla pervasiva mediazione digitale – producono un'incertezza strutturale che investe tanto le istituzioni quanto gli immaginari individuali. Il contributo di Onofrio Romano iscrive tali fenomeni nella più ampia crisi delle coordinate moderne, mostrando come l'accelerazione e il depotenziamento delle mediazioni sociali abbiano progressivamente sottratto alle giovani

generazioni i tradizionali ancoraggi biografici e le promesse di mobilità ereditate dal Novecento.

Su questo sfondo si innestano i successivi saggi teorico-empirici del quaderno. Marita Rampazi esamina i percorsi verso l'*adulthood*, mostrando come le transizioni all'età adulta abbiano perso ogni linearità per farsi reversibili e instabili, costringendo i soggetti a negoziare continuamente la propria autonomia. Angela Perulli ne prolunga la riflessione analizzando il nesso tra *agency* e legame comunitario, osservando le nuove forme della partecipazione dentro contesti segnati da una forte frammentazione sociale. Le tensioni individuate da Romano si riverberano così negli altri contributi, offrendo una lente comune per leggere la riconfigurazione delle pratiche e delle relazioni nel presente.

Le forme della partecipazione contemporanea, del resto, non possono più essere lette esclusivamente attraverso le categorie classiche dell'impegno politico moderno. La crisi delle appartenenze stabili, l'indebolimento delle mediazioni tradizionali e la frammentazione delle traiettorie biografiche non producono semplicemente disaffezione o ritiro dal sociale; contribuiscono piuttosto alla ridefinizione dei modi attraverso cui le giovani generazioni costruiscono presenza pubblica, legami e pratiche di riconoscimento reciproco.

In questa direzione si collocano i saggi che indagano le forme contemporanee della partecipazione, della soggettivazione politica e della costruzione del sapere sulle giovani generazioni. Arianna Mainardi riflette criticamente sul rapporto tra ricerca, posizionamento e produzione di conoscenza, mostrando come fare ricerca con le e i giovani implichi inevitabilmente una presa di posizione epistemologica e politica. Accanto a questo, il lavoro di Chiara Bertone evidenzia come le pratiche collettive e i processi di soggettivazione generazionale dentro le organizzazioni studentesche rappresentino oggi spazi centrali di politicizzazione, conflitto e costruzione di alternative all'educazione neoliberale.

Se le due autrici mostrano come la partecipazione continui a costituire un terreno di produzione di sapere, politicizzazione e costruzione collettiva, i contributi di Maria Grazia Gambardella e Sabino Di Chio spostano l'attenzione sulle forme più diffuse, quotidiane e discontinue

dell'impegno contemporaneo. Il disincanto verso le forme tradizionali della politica non coincide necessariamente con una scomparsa dell'impegno sociale. Le pratiche osservate nei loro saggi appaiono spesso situate, discontinue e non convenzionali, difficilmente riconducibili ai repertori consolidati della partecipazione politica, ma non per questo prive di rilevanza sociale. Al contrario, proprio nelle pratiche ordinarie, nelle reti relazionali, nelle forme 'leggere' di partecipazione e nelle modalità quotidiane di costruzione del legame emergono tentativi continui di reinventare il politico e costruire nuove forme di presenza collettiva dentro una realtà percepita come instabile e frammentata.

Una parte significativa dei contributi si confronta inoltre con il ruolo dei media e degli ambienti digitali nella ridefinizione dell'esperienza contemporanea. Le piattaforme non rappresentano più semplicemente strumenti comunicativi o spazi separati dalla vita sociale, ma ambienti dentro cui si costruiscono relazioni, appartenenze, immaginari e pratiche di partecipazione. La crescente centralità del digitale attraversa in modo particolare le vite delle giovani generazioni, incidendo sui processi di visibilità, riconoscimento e produzione di senso.

Alfonso Amendola utilizza il cinema e l'immaginario digitale contemporaneo come dispositivi interpretativi per leggere le trasformazioni delle culture giovanili dentro il capitalismo delle piattaforme. Attraverso il dialogo con *The Social Network* – il film di David Fincher dedicato alla nascita di Facebook – e con una più ampia genealogia cinematografica della giovinezza contemporanea, il suo saggio mostra come i media digitali costituiscano oggi luoghi di ridefinizione dell'identità, della socialità e della partecipazione.

Sveva Magaraggia analizza le forme contemporanee della soggettività maschile dentro gli ambienti digitali, mostrando come l'estetica *Trap* e le comunità Incel rappresentino spazi dentro cui vulnerabilità, rancore e ricerca di riconoscimento possono trasformarsi in pratiche di radicalizzazione simbolica e costruzione identitaria. Il disagio giovanile emerge così non semplicemente come fragilità individuale, ma come terreno attraversato da dinamiche culturali, affettive e politiche che ridefiniscono le forme della socialità maschile contemporanea.

L'ecosistema digitale appare attraversato da profonde ambivalenze. Se da un lato le piattaforme contribuiscono alla frammentazione delle appartenenze e all'intensificazione dell'esposizione pubblica, dall'altro continuano a rappresentare risorse attraverso cui le giovani generazioni negoziano riconoscimento, appartenenza e connessione.

Le questioni dell'appartenenza e dell'auto-rappresentazione emergono, da una prospettiva diversa, anche nel contributo di Monica Massari che mostra come le esperienze delle giovani generazioni con background migratorio si sviluppino spesso al di fuori delle rappresentazioni istituzionali tradizionali, attraverso pratiche di ri-significazione delle appartenenze culturali e forme di auto-rappresentazione che eccedono la categoria stessa di "seconde generazioni". Accanto a questo, Ilenia Colonna riflette sul rapporto tra immaginario, media e giovani, interrogando le possibilità di riattivare l'immaginazione come spazio di riapertura del possibile, costruzione di senso e pratica collettiva.

Le trasformazioni che attraversano le vite delle giovani generazioni investono inoltre in profondità le dimensioni della cura, delle relazioni e della vulnerabilità sociale. I contributi raccolti mostrano come la precarietà contemporanea non riguardi soltanto il lavoro o le traiettorie biografiche, ma attraversi più radicalmente i modi attraverso cui i soggetti costruiscono legami, riconoscimento e possibilità di abitare il quotidiano.

Le riflessioni di Olimpia Affuso permettono di leggere le esperienze giovanili contemporanee attraverso la metafora delle 'acrobazie' quotidiane: strategie attraverso cui i soggetti tentano di mantenere equilibrio dentro una realtà segnata da accelerazione, vulnerabilità e continua ridefinizione dei confini tra spazio pubblico e vita privata. Le giovani generazioni non si limitano così a subire le trasformazioni della contemporaneità, ma elaborano continuamente pratiche e strategie per rendere abitabile il presente.

In questa prospettiva si colloca anche il contributo di Martina Masullo, che riflette criticamente sulla necessità di ripensare le forme del welfare contemporaneo in un quadro segnato da crescente precarietà generazionale e ridefinizione delle traiettorie biografiche. La vulnerabilità giovanile non emerge qui soltanto come esperienza individuale, ma

come questione strutturale che interroga le forme della protezione sociale, dell'autonomia e della possibilità di costruire progettualità future.

Il contributo di Corrado Punzi amplia ulteriormente lo sguardo analizzando criticamente la 'crisi della senilità' come elemento centrale per comprendere le difficoltà di trasmissione simbolica, riconoscimento reciproco e costruzione del legame sociale tra giovani e mondo adulto. Su un versante differente, Paolo Inno riflette invece sulle forme contemporanee del protagonismo giovanile, mostrando come pratiche creative, aggregazioni fluide e tensioni strutturali convivano dentro un contesto segnato da crescente instabilità sociale e difficoltà di costruzione dell'autonomia collettiva.

Relazioni affettive, reti informali, pratiche culturali e forme intermittenziali di protagonismo rappresentano spesso risorse preziose, seppur instabili, attraverso cui le giovani generazioni tentano di costruire continuità biografica e possibilità di abitare il presente. Le trasformazioni della contemporaneità non producono soltanto perdita. Al contrario, i saggi mostrano come le giovani generazioni continuino a elaborare forme di partecipazione, legame e produzione di senso dentro condizioni profondamente mutate, sperimentando modalità di azione e appartenenza spesso discontinue o temporanee, ma non per questo prive di rilevanza sociale e politica.

Ereditare il caos significa allora indagare non soltanto ciò che le giovani generazioni ricevono in eredità, ma anche le modalità attraverso cui cercano di rendere abitabile un mondo segnato dall'incertezza strutturale. In questo quadro, la condizione giovanile emerge anche come una priorità per la politica e per le istituzioni, perché chiama in causa le responsabilità collettive nel garantire accesso a diritti, opportunità e forme di protezione capaci di sostenere percorsi di vita sempre più segnati da precarietà, discontinuità e sfiducia.

I contributi che compongono il primo numero degli *esercizi di indisciplin*e mostrano come le esperienze giovanili non rappresentino semplicemente un osservatorio privilegiato sul presente, ma un terreno entro cui si ridefiniscono continuamente le forme del legame sociale, della partecipazione e della costruzione del senso. In un mondo

segnato da trasformazioni profonde e fragilità diffuse, le giovani generazioni rendono oggi particolarmente visibili alcune tensioni fondamentali della contemporaneità. Per questo, le scienze sociali sono chiamate a rinnovare domande e strumenti, per comprendere come si ridefinisce oggi il possibile.

Ilenia Colonna, Maria Grazia Gambardella

1. Tempi del caos e genealogie della modernità

Carmen Leccardi

Ancora i giovani? Fra tempi storici e tempi biografici, generazione dopo generazione

Carmen Leccardi è professoressa emerita di Sociologia della cultura presso l'Università di Milano-Bicocca. I suoi studi si concentrano sui processi di mutamento culturale, sulle giovani generazioni, sul genere e sulla sociologia del tempo. È stata Presidente della European Sociological Association (2013–2015) e della International Society for the Study of Time (2021–2026) (carmen.leccardi@unimib.it)

Introduzione

Per uscire dal caos del nuovo millennio abbiamo bisogno di più sociologia storica. Per capire quali direzioni scegliere per evitare di aggravare il caos – per costruire una mappa, per quanto approssimativa, del territorio accidentato in cui ci troviamo a muoverci – tenere insieme in modo stretto storia e sociologia può risultare un approccio vincente. In estrema sintesi: comprendere meglio da dove veniamo può aiutarci a costruire le coordinate necessarie per orientarci nel caos. Inoltre, focalizzando l'attenzione sui giovani come (loro malgrado) tra i principali eredi contemporanei del caos, ci sarà di aiuto la teoria sociologica *lato sensu*, per andare alle radici delle difficoltà – anche analitiche – che ci troviamo ad affrontare.

Tornando ai giovani: sui loro corsi di vita, ma anche sugli stili esistenziali, sulle visioni del mondo, sui timori e sulle aspirazioni, l'impronta del tempo storico è infatti, se possibile, ancora più visibile. Essere nati in un certo periodo o in un altro, lo vedremo nelle prossime pagine, significa anche crescere in sintonia con un certo spirito del tempo. Non solo sintonizzarsi sui suoi ritmi, ma anche sulle sue priorità, socialmente e storicamente costruite¹. Come già negli anni

1 Un esempio tra i molti disponibili: sentirsi *queer* alla fine del terzo decennio del nuovo secolo dà l'idea di non stare dalla parte sbagliata della storia

Novanta avevano opportunamente sottolineato Johanna Wyn e Rob White (1997, p. 9) ciò che conta, nella riflessione sulle esistenze dei giovani, non sono infatti soltanto gli aspetti che, per brevità, definiamo strutturali. Egualmente centrali, da questo punto di vista, sono anche le elaborazioni soggettive che, di queste realtà, i giovani confezionano. Esse sostengono, oppure ostacolano, la capacità di trasformare tali condizioni in leve di azione e di partecipazione.

Per evitare dogmatismi, a ogni modo, è indispensabile sostenere questo orientamento analitico con argomentazioni robuste. Con questa finalità verrà dunque utilizzata, accanto all'approccio generazionale, una riflessione capace di collegare il tempo alla temporalità – intesa, quest'ultima, come tempo vissuto ed elaborato soggettivamente. Tempo della storia e della biografia saranno dunque considerati altrettante dimensioni capaci di svelare le due essenziali 'facce' del tempo all'interno delle scienze sociali: il tempo come impalcatura fondamentale della vita sociale e delle pratiche istituzionali (Zerubavel 1985) e, insieme, il tempo soggettivo, con riferimento ai modi e alle forme con cui le singole persone temporalizzano, per così dire, la realtà che le circonda (Leccardi 2009).

Dopo avere introdotto il tema delle generazioni e del tempo, con particolare attenzione alle loro reciproche interconnessioni, il focus riguarderà i diversi modi in cui tempo e temporalità trovano sistemazione riflessiva in due contesti generazionali specifici. Da un lato, quello dei *baby boomers*, e dell'orizzonte temporale aperto e considerato plasmabile dall'azione collettiva che caratterizza il periodo della ricostruzione post-bellica; dall'altro, solo una manciata di decenni dopo, la progressiva chiusura di questo stesso orizzonte. Gioca, sotto questo profilo, una pluralità di fattori: dalla perdita delle istanze finalistiche della storia, alla crescita dell'incertezza collettiva nei confronti del futuro, alla ridefinizione profonda, in una manciata di anni, delle coordinate geopolitiche. Esito di questi processi è la ristrutturazione della

– come poteva accadere in altri periodi. Piuttosto, di essere in sintonia con un tempo storico in cui rivendicare diritti individuali diventa segno di una politica 'giusta', non ideologica.

relazione con il tempo storico – e, in parallelo, un mutato rapporto con il tempo di vita. I Millenials e post-Millenials sono il secondo punto di riferimento generazionale.

Impermeabile, almeno in apparenza, alle dinamiche del cambiamento direzionato, dunque della politica, il tempo del nuovo millennio appare in sostanza connotato da un sentimento segnato da quella che potremmo definire una ‘incertezza angosciosa’ – ben visibile, ad esempio, nella relazione con il futuro. Non di meno, come avremo modo di considerare più da vicino, i giovani (o almeno una loro quota significativa) costruiscono, in questo scenario storico preoccupante, inedite forme di controllo sul tempo di ‘piccola scala’, legate soprattutto al tempo della vita quotidiana. Il sociologo statunitense Michael Flaherty le ha sintetizzate attraverso il termine ombrello *time work* (Flaherty 2020).

Generazioni e tempo

Nel cinese antico, uno dei caratteri che designano il tempo indica, in parallelo, la generazione. La sovrapposizione di significati non è casuale. Parlare di generazioni evoca sempre, in modi e forme diverse, direttamente o indirettamente, la relazione con il tempo. Che si guardi alle generazioni in un’ottica sociologica mannheimiana, all’interno di un quadro di riferimento teorico che pone al centro i ritmi del mutamento sociale e focalizza l’attenzione sui punti di intersezione tra tempi di vita e tempi della storia. Che le si consideri nei termini di filiazione, in accordo all’etimologia greca del termine (*genesis*), come è stato suggerito in particolare dagli studi etnologici. Che le si intenda soprattutto come coorti, considerando gli insiemi di individui che, nel medesimo intervallo di tempo – dunque sulla base di punti di riferimento precisamente misurabili –, hanno sperimentato uno specifico evento (la nascita, ad esempio), come propongono in particolare i demografi. Che le si consideri, infine, come dimensioni socio-culturali fondate su una ‘durata comune’, costruita su dimensioni simboliche condivise invece che sull’elaborazione collettiva di esperienze storiche

vissute, in accordo a più recenti interpretazioni sociologiche: in ciascuna di queste differenti prospettive la dimensione temporale appare comunque costitutiva del concetto stesso di generazione.

È motivo di riflessione, e non solo in questa sede, il recupero di attenzione che il tema delle generazioni ha incontrato, a partire dalla fine degli anni Ottanta, all'interno delle scienze sociali. La dimensione generazionale, intesa come costruito sociale che lega l'agire individuale a orizzonti temporali che trascendono la durata di una singola esistenza umana, consente in effetti di ricollocare gli aspetti collettivi della vita societaria al centro della scena. E questo nonostante la crisi contemporanea dei tradizionali riferimenti ad ambiti extra-individuali di definizione dell'identità (tipico, sotto questo profilo, il caso delle identità di classe) – una crisi, com'è ben noto, parallela alla crescita dei processi di individualizzazione. Il tempo di vita personale, nonostante la sua sempre più diffusa rappresentazione come segmento temporale separato e unico, la cui costruzione è imputata a scelte di carattere personale, dunque slegato dall'appartenenza a una data comunità, a una data classe o famiglia, può così non perdere del tutto il riferimento alla più ampia struttura sociale.

La dimensione generazionale, detto in altri termini, garantisce il raccordo con gli aspetti di *continuità nel tempo* della vita societaria. Come ha scritto Simmel nella sua *Sociologia* (1989, p. 434): “La connessione procreativa delle generazioni che si succedono è d'importanza incomparabile per la conservazione del carattere unitario dei gruppi maggiori”. Tema, com'è noto, al centro della problematica simmeliana, l'auto-conservazione delle forme collettive pur all'interno del continuo mutamento sociale trova nel fluire delle generazioni un punto di riferimento essenziale. Anche se, come si è detto, gli orizzonti temporali perdono oggi in profondità – il passato, anche meno lontano, risulta sommerso dai detriti via via più consistenti prodotti dall'intensificazione della velocità nei processi di mutamento, mentre il dominio del presente appare sempre più chiassoso –, il recupero delle generazioni come oggetto sociologico garantisce l'ancoraggio, attraverso la dimensione della continuità temporale, ad aspetti essenziali del legame sociale.

Certo, in chiave di sociologia della conoscenza ci si può chiedere quanta parte abbiano giocato, all'interno di questo recupero, i processi di trasformazione demografica e sociale contemporanei. Ad esempio, la connotazione in chiave sempre più multigenerazionale delle società occidentali di questo inizio di secolo. Società in cui convivono ormai più generazioni adulte, con differenze di scarso rilievo sotto il profilo della consistenza numerica. Un fenomeno che non ha precedenti nella storia umana e che impone di ripensare radicalmente significato e modi dell'influenza reciproca tra le generazioni (Cavalli 1994; Rampazi 2025). Sullo sfondo resta il ruolo, incontrovertibile, delle generazioni come *memorandum* dell'intrinseca condizione di storicità dell'esistenza umana. Così come la dimensione storica, quella sociale e quella individuale del tempo solo analiticamente possono essere disgiunte; in modo analogo all'interno della nozione di generazione gli individui, la storia e i processi sociali co-appartengono. Il tempo svela questo stretto intreccio mentre, in senso proprio, lo alimenta.

All'interno di questa cornice analitica, infine, un ultimo elemento, più direttamente legato agli *youth studies*, va menzionato. La prospettiva generazionale, come bene sottolineato da Dan Woodman (2013; 2020), appare infatti in grado di andare oltre la consolidata contrapposizione tra approcci 'strutturali' – centrati in particolare sulla transizione alla vita adulta attraverso il passaggio scuola-lavoro, le disuguaglianze di classe, di genere ed etnia, i diversi regimi istituzionali di accesso alla cittadinanza sociale – e un'analisi prioritariamente indirizzata alle espressioni culturali giovanili (Wyn, Woodman 2006). La prima risente infatti, come è stato più volte osservato, di una matrice evolutiva che presuppone un esito adulto relativamente definito, mentre la seconda, pur mettendo in luce le soggettività e le appartenenze simboliche giovanili non di rado fatica a non perdere di vista i vincoli strutturali. Se e quando l'approccio generazionale, come si propone in queste pagine, focalizza l'attenzione su un aspetto temporale cruciale quale la relazione che, in momenti storici diversi, i soggetti giovani costruiscono con il futuro, a sua volta questa dicotomia può essere superata. Come è noto, infatti, e come è stato qui già ricordato, gli orientamenti temporali sono

sia prodotti di condizioni istituzionali e strutturali sia forme culturali dell'esperienza e risorse di *agency*.

Prima di entrare direttamente nel merito di questa affermazione può essere opportuno soffermarsi ancora un momento sulla significativa opportunità che l'analisi sociale in chiave temporale consente. Come Giddens ha più volte ben messo in evidenza (1979; 1984), le nozioni di struttura e *agency* si presuppongono reciprocamente. La sua nota teoria della strutturazione sottolinea questa dipendenza reciproca così come il carattere ricorsivo della vita sociale. In particolare, per quanto riguarda l'argomento che stiamo qui sviluppando, la struttura non viene identificata come vincolo *tout court*. Essa rende infatti possibile l'azione, così come l'esperienza che in tal modo viene prodotta. In altre parole, non è un ostacolo all'azione quanto, piuttosto, un medium per la sua produzione.

Questa precisazione è essenziale per illustrare la complementarità, nella riflessione sul tempo, fra i suoi aspetti più strutturanti – legati al carattere normativo delle azioni sociali e al loro coordinamento che il tempo sociale consente – e i tratti più chiaramente riconducibili a espressioni di *agency*. La duplicità del tempo, insieme principio ordinatore e dimensione squisitamente soggettiva, legata all'esperienza personale, può essere separata o contrapposta solo artificialmente. In realtà, questi due aspetti concorrono congiuntamente alla costruzione del nostro rapporto con il mondo e della nostra stessa identità. Nel contesto sociale in cui agiamo e interagiamo, il tempo – in quanto principio ordinatore e apertura alle possibilità dell'*agency* – costituisce dunque un'unità, all'interno della quale strutture sociali e soggettività si rispecchiano reciprocamente.

In questa prospettiva si colloca il contributo di Barbara Adam (2005), che ha mostrato con particolare chiarezza l'inseparabilità tra tempo come principio ordinatore e temporalità come espressione della soggettività dell'agente. Attraverso un'analisi del tempo come dimensione insieme esistenziale e sociale, Adam mette in luce una prospettiva capace di esplorare il tempo nella sua globalità, senza separare artificialmente ambito individuale e ambito sociale. Questa visione,

ricca di implicazioni teoriche e metodologiche, si colloca all'interno di una riflessione sulle coordinate temporali del nostro presente, segnato dall'accelerazione dei ritmi sociali, dall'espansione delle tecnologie digitali e, su un altro piano, dalla crescente rilevanza della crisi ecologica. La dimensione biografica e quella istituzionale risultano entrambe investite da questa nuova grammatica temporale. Insistendo nel ricongiungere ciò che Durkheim aveva separato – tempi interiori e tempi sociali, tempi della cultura e tempi della natura –, Adam porta inoltre alla luce prospettive sul tempo (ad esempio quelle elaborate dal movimento delle donne) a lungo marginalizzate, se non apertamente ignorate, dalla sociologia *mainstream*.

Per chiudere questo primo paragrafo, può infine essere utile ritornare brevemente sul pensiero di Wright Mills, il sociologo americano che negli anni Cinquanta del Novecento ha particolarmente insistito sulla relazione tra biografia, storia e struttura sociale. Da questo punto di vista, la rete concettuale proposta nel volume *L'immaginazione sociologica* (Wright Mills 1962), ai nostri giorni ormai considerato un piccolo classico, risulta, da più di un punto di vista, apparentata a quella di *time work* elaborata da Michael G. Flaherty nel nuovo secolo (vedi in particolare Flaherty 2011; 2020). Una rete concettuale, quella di Flaherty – lo si vedrà più avanti entrando nel merito del rapporto con il tempo delle generazioni post-Millennials –, cruciale per interpretare l'*agency* temporale. Il *time work* aiuta infatti a comprendere come, nonostante le circostanze sociali tutt'altro che favorevoli, i giovani arrivino a esercitare comunque forme di controllo personale sui tempi di vita/tempi quotidiani. In breve, le analisi proposte dai due autori statunitensi tendono a costruire nessi intorno alla relazione tra biografie e storia, vita quotidiana e società, strutture sociali e *agency*.

Quando Wright Mills propose l'immaginazione sociologica come principio guida della sua sociologia, il suo obiettivo era dare visibilità a un progetto sociologico specifico. La sociologia, ai suoi occhi, non avrebbe dovuto essere soltanto uno strumento per 'navigare' il mondo sociale rendendo esplicito ciò che a un primo sguardo veniva dato per scontato. "The Promise", la promessa (della sociologia), titolo del primo

capitolo de *L'immaginazione sociologica*, si fonda su un approccio critico reso possibile dalla natura stessa della disciplina. Wright Mills concepiva la sociologia come necessariamente impegnata nella soluzione di questioni legate alla sfera pubblica e politica in senso ampio, non solo per il legame stretto che, in linea di principio, unisce struttura sociale, storia e biografie, ma anche perché, nello sforzo di rendere esplicite tali connessioni, la sociologia mette gli esseri umani in condizione di diventare consapevoli delle proprie potenzialità e, come conseguenza, di essere direttamente coinvolti nel processo di costruzione della storia.

In questo processo di conoscenza, i soggetti non si confrontano soltanto con i problemi sociali più generali; essi comprendono “la propria esperienza e (valutano) il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca” (Mills 1962, p. 15). E aggiunge poco dopo: ciascuno vive “da una generazione all'altra, in una determinata società; che costruisce una biografia e che la costruisce nell'ambito di una particolare sequenza storica” (*Ibidem*). Il nesso tra tempo della storia e tempo interiore è quello che sta alla base della promessa della sociologia. È dunque imperativo che la sociologia eviti di essere identificata con un insieme di ‘tecniche burocratiche’ e che, grazie ad essa, venga lasciato spazio a questioni di rilevanza pubblica e all'esplorazione delle loro possibili soluzioni.

In ultima analisi, alla sociologia è richiesto di impegnarsi in un'analisi sociale attenta all'esplorazione critica del presente e del futuro, concentrandosi in particolare sulla stretta interrelazione non solo tra le azioni presenti e future, ma anche tra la nostra capacità quotidiana di immaginare un futuro diverso e la possibilità di ridefinire i problemi del presente². Tutto ciò lega presente e futuro all'azione e alla partecipazione. Oggi l'immaginazione sociologica può dunque diventare un prezioso alleato per individuare i nessi tra dimensione individuale e dimensione collettiva, consentendoci di produrre analisi capaci di mettere in luce le molte, talvolta contraddittorie, sfaccettature del rapporto

2 Appadurai (2013) sviluppa questo tema cruciale, sottolineando la relazione tra la costruzione di una mappa del futuro basata sulle priorità e le scelte del presente, e la capacità di aspirare a un avvenire diverso rimanendo aperti al possibile.

tra i contemporanei processi di individualizzazione e le dinamiche del legame sociale (Leccardi, Volonté 2017).

Esattamente come il concetto di immaginazione sociologica, così quello di *time work* mette in relazione dimensione *micro* e dimensione *macro*, dinamiche del sé e processi istituzionali, culture e società, il potere dei soggetti e i poteri dominanti. Grazie alla prospettiva aperta da Wright Mills e proseguita da Flaherty, siamo in grado di connettere biografie, storia e strutture sociali a partire dalla capacità dei soggetti di modellare i propri orizzonti esistenziali.

È tuttavia importante ricordare – come Flaherty ci invita esplicitamente a fare – che non solo individui e gruppi sociali si impegnano in un *time work* per manifestare il loro desiderio di autodeterminazione; lo stesso fanno anche le istituzioni sociali (formative, religiose, e così via). Tutte queste istituzioni si impegnano in un ‘lavoro temporale’ con finalità di potere (Flaherty 2020, p. 16). A loro volta, gli individui lavorano quotidianamente per sottrarsi a queste forme di dominio, considerate inaccettabili in un’epoca caratterizzata dalla crescente centralità degli individui e delle loro scelte. A questo scopo, elaborano rappresentazioni e pratiche – anche collettive – finalizzate a non perdere il controllo sul proprio tempo personale, mantenendo saldamente il timone nelle proprie mani. Avremo presto modo di ritornare su questo aspetto cruciale.

La semantica generazionale di diverse generazioni di giovani

Rielaborando la visione di Mannheim (1928/2008) e mettendola in dialogo con il pensiero di Luhmann e Koselleck, Michael Corsten (1999) ha sviluppato a questo riguardo il concetto di ‘semantica generazionale’ (1999) per indicare la cristallizzazione, in chiave generazionale, di determinati criteri di interpretazione e articolazione del discorso. Attraverso il concetto di ‘semantica generazionale’ siamo dunque condotti a riflettere sui modelli di pensiero e di coscienza prodotti dalle dinamiche generazionali, ma anche a prendere in considerazione, in termini più generali, la capacità delle pratiche discorsive, se condivise

quotidianamente da membri dello stesso gruppo d'età anche in contesti sociali differenziati, di creare universi di significato comuni.

Si formano così quelli che Corsten (1999, pp. 261-62) definisce 'cerchie culturali generazionali', animate da soggetti adolescenti e giovani che, in virtù del fatto di condividere la medesima fase del corso di vita, costruiscono forme comuni di comunicazione, rese più solide dalla loro interazione quotidiana. In questo modo i significati comuni assumono una forma stabile e possono prendere corpo anche orientamenti temporali comuni. In ultima analisi, le semantiche generazionali interagirebbero con l'auto-tematizzazione come generazione, rafforzandola.

Questa dinamica appare ben visibile andando ad analizzare, come ci accingiamo a fare, la relazione con il tempo futuro di diverse generazioni di giovani. Da un lato coloro che sono cresciuti nel clima culturale aperto e ottimista degli anni Sessanta del Novecento; dall'altro coloro che, socializzati nel nuovo millennio, ne hanno interiorizzato la visione del futuro come tempo non solo incerto ma, per certi versi, anche apertamente temibile. Come conseguenza, le loro semantiche generazionali risultano decisamente dissimili.

Gli anni Sessanta: e il futuro come speranza

Nel periodo che separa la Seconda guerra mondiale dal boom economico degli anni Sessanta, l'Europa è investita da potenti processi di cambiamento. In questi anni, gran parte del continente si lascia alle spalle le esperienze traumatiche del totalitarismo e della guerra, le devastazioni e le rovine, la disoccupazione di massa dell'immediato dopoguerra. Accanto alle ritrovate libertà democratiche, tuttavia, una larga parte della popolazione europea, soprattutto nelle campagne, si trova a dover fare i conti con una povertà cupa e oppressiva. La fase della ricostruzione non apre quindi soltanto la via a una ripresa della produttività; coincide anche con l'apertura di nuovi orizzonti progettuali individuali e collettivi.

Malgrado le forti tensioni che si registrano in quegli anni sul piano internazionale e la paura, sempre incombente, di una nuova guerra, lo

sviluppo dell'industria e la diffusione iniziale di un mercato di beni durevoli di consumo spostano il centro di gravità della vita sociale verso il futuro e la sua promessa di progresso. La fuga dalle campagne, soprattutto da parte dei più giovani, diventa uno strumento per affermare il diritto a un'esistenza diversa da quella delle generazioni più anziane e, al tempo stesso, la possibilità di sviluppare progetti di vita autonomi.

Il 'miracolo economico' degli anni Sessanta, in Italia particolarmente visibile, rende evidente l'interazione tra una marcata vitalità economica e una crescente dinamicità sociale. La crescita delle opportunità educative per i giovani, la diffusione di nuovi mezzi di trasporto, l'emergere di inedite forme di media di massa come la televisione, la popolarità della musica americana, del jazz e del rock'n'roll, l'avvento di nuove macchine per il tempo libero – dai juke-box ai flipper – che proliferano in un ambiente sempre più urbanizzato, danno vita a una forma del tutto inedita di vita quotidiana. Per la prima volta nasce, in gran parte d'Europa, una cultura comune del tempo libero, sostenuta dall'industria nascente del *loisir*. Il nuovo quadro politico del dopoguerra apre la strada all'invasione dell'*american way of life*, con il suo caratteristico 'ritmo' esistenziale, centrato sulla mobilità e sulla velocità. La generazione dei *baby boomers* è la prima 'generazione globale' (Edmunds, Turner 2005) a esserne influenzata in modo così pervasivo.

Investita da potenti processi di frammentazione culturale e, in parallelo, sottoposta a forti spinte in direzione opposta, verso l'unificazione e l'omologazione delle culture, in questo decennio l'Europa si sposta con decisione verso il privatismo e l'individualismo. Le fonti tradizionali di valore e di autorità cedono il passo a nuove norme; si diffonde una nuova immaginazione sociale. È in questo contesto di benessere economico, piena occupazione e costante crescita delle risorse culturali che prende forma quella fede nel futuro che conferisce identità alla generazione dei *baby boomers*. Il nuovo mondo dei consumi ritaglia per i giovani un ruolo di protagonisti sociali. I giovani utilizzano gli strumenti materiali e simbolici che lo sviluppo economico e l'industria del tempo libero mettono a disposizione – musica, abbigliamento, nuovi mezzi di trasporto e maggiore mobilità, ma anche nuove figure

simboliche come le star dello spettacolo – per rifinire il proprio profilo generazionale e costruire una specifica semantica generazionale.

I nuovi stili di vita giovanili, a cui i beni di consumo danno espressione, sembrano rispondere alla funzione di ampliare il mercato di quegli stessi beni. In effetti, chi meglio dei giovani avrebbe potuto incarnare in questa fase il dinamismo prevalente, la mobilità, la ricerca del nuovo e l'apertura all'inaspettato – tutti fattori che, dal punto di vista culturale, contribuiscono a sostenere l'espansione del mercato? Nel corso di questo decennio si produce dunque un'interazione proficua tra una pronta disponibilità di reddito nelle famiglie e nuove aspettative culturali, alimentate dalla crescente offerta di opportunità educative. Ne risulta un'interazione tra la diffusione di nuovi modelli di consumo, domande di identità e orientamenti temporali aperti al futuro (il futuro messo a tema come migliore del presente). Un'interazione che risulta straordinariamente favorevole allo sviluppo di orientamenti culturali indipendenti dal mondo adulto. Mai prima di allora l'universo giovanile europeo era stato unito, come in quegli anni – al di là delle differenze di classe – da una spinta comune verso la costruzione di una biografia autonoma, svincolata dai vincoli dell'etica del sacrificio propria delle generazioni precedenti, quelle della guerra e dell'immediato dopoguerra.

La costruzione di nuove culture della vita quotidiana, che vede protagonista la generazione degli anni Sessanta, si nutre della crescita del maggiore ottimismo verso il futuro che caratterizza il decennio. Il passato biografico, a sua volta, non è più modellato dai ricordi della guerra né dalla memoria dei traumi familiari. In questo periodo storico, i giovani sono uniti da un più accentuato senso di fiducia in sé stessi, connesso a sua volta a un più elevato grado di benessere sociale. Si crea, in tal modo, una sorta di confortevole guscio protettivo, che avvolge i giovani e li protegge dai timori nei confronti del futuro.

Le esperienze delle generazioni si allontanano: i figli non parlano più la stessa lingua dei genitori, vivono quotidianità diverse, hanno aspirazioni differenti, il loro uso del tempo libero li spinge verso altri orizzonti. Il clima culturale anticonformista che si diffonde in Europa in questo periodo, sulla scia del crescente benessere economico e del

processo di distensione sul piano internazionale, pur rafforzando il bisogno di indipendenza e di protagonismo da parte dei giovani, accentua tuttavia l'antagonismo tra le generazioni.

Per comprendere più a fondo la visione del futuro dei giovani degli anni Sessanta, può risultare utile, a questo punto, rivolgere l'attenzione all'esperienza dei movimenti collettivi del periodo, caratterizzati – a partire dal movimento degli studenti, su cui ci concentreremo qui – da un nuovo rapporto tra politica, esperienza personale e vita quotidiana. Come è noto, non tutti i membri della generazione dei cosiddetti *boomers* partecipano attivamente alle mobilitazioni collettive di quegli anni. Tuttavia, la cultura, l'orientamento al futuro che le guida lascia un'impronta molto profonda sull'intera generazione.

Un tratto, in particolare, colpisce immediatamente: l'orizzonte temporale entro cui si muove il movimento della fine degli anni Sessanta è estremamente ampio. Al suo interno un futuro e un passato lontani si congiungono con il presente attraverso le concrete forme di mobilitazione messe in atto. Attraverso la lotta contro l'autoritarismo e le disuguaglianze sociali vengono alla luce, nella vita quotidiana, nuove forme di vita in comune e si afferma una forma di sessualità più libera. E alla base di tutto ciò sta la convinzione che sia possibile tenere uniti i diversi fili che intrecciano la propria storia – persino gli aspetti meno comunicabili, i più segreti – con quella della collettività a cui si è legati da orizzonti e aspettative comuni. Queste sono le basi della semantica generazionale che i giovani del movimento studentesco della fine degli anni Sessanta costruiscono. Al suo interno spicca l'aspirazione a un futuro liberato dal dominio del capitale e dalle relazioni sociali mercificate che esso costantemente riproduce.

In questo contesto, futuro personale e futuro collettivo possono essere separati solo artificialmente, così come progetto biografico e progetto sociale. Il progetto di vita personale viene a identificarsi con la realizzazione del progetto collettivo di cambiamento. Le energie personali più vitali dei militanti del movimento, insieme alle risorse sociali e creative di cui dispongono, sono dispiegate quotidianamente per raggiungere quell'obiettivo. In questi anni, infatti, le due dimensioni

– collettiva e individuale – sembrano indissolubili, così come, nel contesto delle varie forme di mobilitazione, il personale e il politico sono considerati inseparabili. Nel decennio successivo, il movimento delle donne farà propria questa convinzione, traducendola a sua volta in azione politica. Il tempo della storia è lungo, certo; ma resta pur sempre a propria portata. Ogni azione quotidiana – un piccolo tassello – può contribuire a trasformare il corso della storia.

Se questo rapporto positivo tra presente e futuro è, senza dubbio, l'esito più significativo del dinamismo economico e politico di quegli anni, nel contesto del movimento esso trae la propria forza da una visione ideologica molto precisa. La filosofia della storia a cui esso aderisce può infatti esistere soltanto entro un orizzonte temporale lungo e indefinito. Come è stato scritto (Veca 1985, p. 65), più di ogni altra cosa questa filosofia ha bisogno di futuro. Se il futuro è ampio e il presente cruciale, il passato è a sua volta un tempo reso vitale dalle traversate che la memoria compie sulla base delle priorità dettate dal presente. Malgrado il notevole disagio nei confronti dei racconti della storia prodotti dall'ala ufficiale della sinistra (alla ricerca delle cosiddette 'continuità'), il passato è comunque utilizzato come riserva di possibili identità da vivere nel presente, anche serbatoio di figure sociali, storiche, politiche con cui, chi lo desidera, può identificarsi. Importante è comprendere che, in questa fase storica, il tempo nella sua interezza appare illuminato da un presente che trasmette una visione alternativa del mondo, una visione che si costruisce attorno al progetto di una nuova umanità. È sulla base di questo progetto 'alto' che il presente può permettere anche alle soggettività – politiche e personali – di esprimersi in modo pieno.

I giovani del nuovo millennio

Il passare dei decenni incrina profondamente questa grammatica temporale segnata dalla speranza. Presente e futuro appaiono sempre più opachi e, più ci si avvicina al nuovo millennio, più l'immagine del futuro si fa cupa. Per non limitarsi a una visione superficiale di questo

cambiamento epocale è necessario, ancora una volta, fare riferimento ad alcune riflessioni di ordine più generale.

Helga Nowotny (1994) è stata tra le prime studiose a gettare luce sul contesto sociale e culturale entro cui si è formata la generazione dei 'Millennials'. Il suo interesse per il mondo della scienza e della tecnologia l'ha portata già alla fine degli anni Ottanta a concentrare l'attenzione sulla relazione tra la diffusione dell'ideale normativo della simultaneità, legato alla crescente centralità economica delle tecnologie ad alta intensità informativa, e la costruzione di nuove rappresentazioni del tempo. La sua tesi, per quanto riguarda la questione del futuro, può essere sintetizzata in tre punti. In primo luogo, le trasformazioni nei modi di concepire il tempo vanno comprese alla luce del declino della struttura temporale dell'età industriale, con i suoi corollari di linearità e di profonda fiducia nell'ideologia del progresso. Nella fase dell'industrializzazione, la logica capitalistica della produzione, fondata sull'equazione tra tempo e denaro, ha reso il tempo una risorsa fundamentalmente scarsa. Sempre più sinonimo di innovazione accelerata, il tempo ha finito per essere associato in modo strutturale alla velocità. Nella vita collettiva assistiamo così a una vera e propria "intossicazione di velocità" (ivi, p. 26).

In secondo luogo: nel mondo sociale la crescita della velocità 'brucia' il futuro nel momento stesso in cui nasce, comprimendo lo spazio temporale tra presente e futuro e rendendolo sempre più evanescente. In questo senso, un ruolo importante è svolto dai nuovi modelli temporali prodotti dalla diffusione della tecnologia: questi modelli, oltre a essere privi di linearità, sono fortemente concentrati sul presente. Al loro interno la logica causale convive con processi non lineari, non causali, olistici (Adam 1992).

In terzo luogo, come conseguenza di queste trasformazioni sociali e temporali, l'idea di un futuro guidato dal principio del miglioramento costante viene sostituita dalla categoria del presente esteso. Questa categoria raccoglie in sé i tratti di apertura, controllabilità e malleabilità che erano tipici del futuro all'apice della modernità. La sua presenza sempre più pervasiva nella vita sociale apre la via a una pluralizzazione degli stili temporali. Nuove esperienze del tempo, generate dalla

diffusione del presente esteso, si sono assunte il compito di confrontarsi con la nuova 'finitezza globale' del XXI secolo.

Le conseguenze di questa visione del tempo sulle costruzioni biografiche dei giovani del nuovo millennio sono inevitabilmente imponenti. A differenza della generazione cresciuta negli anni del *boom* economico e dell'espansione dei diritti sociali, i giovani del nuovo millennio si confrontano con un orizzonte segnato dalla compresenza di molteplici forme di incertezza: precarizzazione del lavoro, crisi ecologica, instabilità geopolitica, trasformazioni tecnologiche e crescente individualizzazione dei percorsi biografici. In questo quadro, il futuro non scompare, ma perde gran parte della sua evidenza sociale. Più che configurarsi come promessa collettiva, tende a trasformarsi in un orizzonte da negoziare continuamente nel presente, attraverso pratiche di adattamento, sperimentazione e ricerca di controllo sui propri tempi di vita.

L'accelerazione sociale non solo tende a rendere obsoleti i progetti di lungo periodo, ma modifica anche la struttura temporale delle identità. Così come il tempo biografico, anche l'identità personale può essere considerata il prodotto della relazione dialettica tra permanenza e cambiamento, tra continuità e discontinuità, tra passato, presente e futuro. La sua materia prima è per definizione il tempo esistenziale e sociale. Le trasformazioni temporali cui stiamo assistendo contribuiscono a creare un nuovo 'situazionismo', che si sostituisce alla strutturazione temporale dell'identità fondata sul lungo periodo (Rosa 2009). La costruzione della biografia come dimensione unitaria lascia il posto a una narrazione biografica strutturata per frammenti. Nel contesto della ridefinizione contemporanea delle coordinate temporali è il concetto stesso di biografia a essere messo in discussione. È infatti la modernità ad aver fornito una rappresentazione del tempo consonante con una concezione del tempo di vita come (auto)biografia: una dimensione astratta e vuota entro un flusso temporale rappresentato come lineare, orientato e irreversibile.

Questa nuova condizione può facilmente generare sentimenti di ansia temporale, soprattutto tra i giovani. Tuttavia, essa tende a non assumere forma univoca; piuttosto, prende configurazioni diverse a seconda

dei vincoli strutturali con cui devono misurarsi, delle caratteristiche dei contesti famigliari e delle risorse economiche, sociali e culturali di cui dispongono. Tra le differenze che contribuiscono a modellare queste esperienze, l'appartenenza di genere gioca un ruolo di primo piano. Per un numero considerevole di giovani donne, l'impossibilità di sincronizzare il proprio orologio sociale, sempre più accelerato, con quello biologico, ancorato ai ritmi del corpo, genera nuove contraddizioni. Non solo nella relazione con le istituzioni sociali (ad esempio lavorative), ma per quel che riguarda, in particolare, il tempo soggettivo. In questo senso, un tempo biograficamente centrale come quello della maternità – in particolare il *desiderio* di maternità – risulta solo parzialmente negoziabile: se e quando diventare madri (senza ricorrere alle tecnologie riproduttive) rimanda, come è ben noto, a un registro extra razionale. Per le giovani donne del nuovo millennio la consapevolezza del carattere plurale, e spesso incommensurabile, dei tempi di vita costituisce così un tratto distintivo della costruzione biografica (Leccardi 2005).

Una prospettiva comparativa tra le due generazioni qui considerate può aiutarci a mettere a fuoco gli aspetti inediti dell'essere giovani all'inizio del nuovo millennio. Per quanto riguarda la generazione degli anni Sessanta – il punto da cui siamo partiti – particolarmente utili continuano a essere le analisi di Erikson (1968) e Keniston (1971). In entrambi i casi, il rinvio dell'ingresso nell'età adulta è rappresentato come frutto dell'equilibrio raggiunto tra due tipi di dinamiche: da un lato, dinamiche individuali, fondate sul bisogno di disporre di uno spazio aggiuntivo per esplorare il mondo sociale prima di assumere ruoli adulti; dall'altro, dinamiche sociali, legate innanzitutto ai nuovi livelli di benessere economico del dopoguerra, che conferiscono legittimità a un tempo di sperimentazione esistenziale giovanile.

Questo quadro ha subito profonde trasformazioni. L'esplorazione da parte dei giovani delle opzioni sociali a loro disposizione nel processo di ingresso nell'età adulta si è scontrata con un orizzonte sempre più chiuso in termini di scelte effettivamente realizzabili. Il peso delle disuguaglianze sociali, aggravato dalle nuove condizioni specificamente 'a rischio' delle società occidentali contemporanee (Furlong, Cartmel

2007), va infatti compreso anche nel suo intreccio con il rafforzarsi degli immaginari sociali, apparentemente egualitari e non discriminanti, che tendono a rappresentare opportunità e successi come il risultato esclusivo delle scelte e delle capacità individuali, contribuendo così a occultare il ruolo persistente delle disuguaglianze nella costruzione delle opportunità biografiche.

Concludiamo questa discussione sulla generazione dei 'Millennials' tornando a concentrare l'attenzione sugli orientamenti temporali che i giovani del nostro tempo esprimono. Sfumata l'idea di una transizione alla vita adulta, riassumibile in tappe in un modo o nell'altro ben definibili, utilizzando le quali 'dare ordine al caos', come sintetizzare le loro specifiche semantiche generazionali? Una recente indagine qualitativa a carattere longitudinale sugli orientamenti esistenziali dei giovani in Italia (Leccardi 2024) può aiutarci a comprenderle.

I risultati della ricerca mostrano come le giovani generazioni contemporanee non abbiano rinunciato a progettare il futuro. Ciò che cambia è piuttosto il significato attribuito al futuro stesso. Se per la generazione degli anni Sessanta esso rappresentava un orizzonte relativamente stabile entro cui collocare aspirazioni individuali e progetti collettivi di trasformazione sociale, per molti giovani del nuovo millennio il futuro appare invece come una dimensione più incerta, frammentata e difficilmente controllabile. In queste condizioni, il presente tende ad assumere una centralità inedita. Non perché il futuro scompaia dall'orizzonte dell'esperienza, ma perché esso diventa sempre più il luogo entro cui negoziare possibilità, vincoli e margini di azione. La costruzione del futuro si sposta così dentro il presente, affidandosi anche a sperimentazioni legate alla ricerca di controllo sui tempi di vita. È in questo quadro che il *time work* di Flaherty si inserisce.

Per rendere più chiaro questo concetto, un ultimo esempio può essere utile. Per coloro che individuano nel mondo della politica – qualunque cosa questo oggi significhi – lo strumento principale per governare le dinamiche del cambiamento, confrontarsi con la frattura prodotta negli ultimi decenni dai processi di accelerazione sociale è ormai indispensabile (tanto quanto, per molti e molte anche doloroso). Come si è

più volte ricordato, questo confronto implica spesso uno spostamento dell'attenzione dal futuro al presente, con una focalizzazione delle forme di attivismo intorno alla dimensione quotidiana: non perché si punti a conquistare un qualche futuro utopico, ma per il significato strategico che la dimensione quotidiana, in sé, va assumendo nella nostra epoca.

Possiamo sintetizzare la situazione come segue. Nel nostro contesto temporale è difficile continuare a coltivare utopie. Non solo le nostre aspettative riguardo al futuro sono state polverizzate – un presente imperfetto non può più essere mitigato dalla proiezione in un futuro che porterà giustizia, uguaglianza e benessere per tutti. Oltrepassata l'ideologia progressista dell'Illuminismo, il presente accelerato 'recide' sul nascere il futuro come dimensione di speranza collettiva. Per secoli – almeno dal Settecento – storia, progresso e perfezione sono stati intrecciati. Il tempo della prima modernità contiene infatti energie utopiche in grado di colmare lo scarto tra promesse e realizzazioni. Oggi, la dimensione utopica del tempo cede il passo alla sua accentuata valenza tecnica e di coordinamento, dovuta alle crescenti interdipendenze tra società altamente differenziate.

In questo quadro, la questione politica è: possiamo elaborare forme politiche di agire che non presuppongano una rappresentazione del futuro come migliore del presente? Da questo punto di vista, l'analisi empirica ha messo in luce un fenomeno interessante. Un numero significativo di giovani adulti politicamente coinvolti trasferisce il tempo utopico dal futuro di medio-lungo periodo al presente – in particolare alla dimensione quotidiana (Camozzi 2022). Le attività ordinarie, più marcatamente routinarie, diventano un ambito di investimento per forme di partecipazione sociale e politica e per la costruzione di pratiche di solidarietà. L'utopia, intesa come forma di "immaginazione politica" (Venditti 2017, p. 243), viene trasferita nella vita quotidiana, dove dà vita a spazi alternativi che aprono scenari segnati da un 'senso di speranza' e da un'idea di apertura alle possibilità (Cooper 2014). L'intreccio tra dimensione quotidiana e utopia genera la possibilità di concepire quest'ultima come una forma di impegno, come un metodo (Levitas 2007, p. 289) attraverso cui ciò che è piccolo, a portata di mano e pratico

può essere ri-politicizzato. Si tratta di un modo inedito di pensare la politica e l'impegno e di proiettarli in un diverso spazio-tempo.

Così, per una quota significativa di giovani, la dimensione quotidiana può diventare il luogo strategico della politica. L'attesa di un tempo messianico chiamato a trasformare i limiti del presente lascia il posto a un impegno resiliente nell'*hic et nunc* della vita di tutti i giorni. L'*agency* degli attivisti viene quindi sempre più concepita da una prospettiva locale e concentrata sul presente.

Un pensiero conclusivo

Pur in un contesto tutt'altro che favorevole alla costruzione di un tempo biografico unitario – vale a dire costruito intorno al processo tripartito di formazione – lavoro per il mercato – pensionamento (Kohli 2004) – le giovani generazioni del nuovo millennio non di rado si impegnano in sperimentazioni temporali. In tal senso, progetti su tempi brevi e brevissimi sostituiscono i progetti di vita tradizionali; capacità di far fronte ai tempi discontinui del mondo del lavoro vengono coltivate; le tecnologie digitali vengono messe a disposizione dell'attivismo e dei suoi tempi. In una parola, forme di controllo sul tempo di vita sono comunque ricercate e proiezioni nel futuro perseguite. Certo, il futuro non appare luminoso come quello immaginato dai giovani degli anni Sessanta. Ma non per questo vengono meno i tentativi di costruire nuove forme di relazione con il tempo che verrà. Riconoscere e sostenere queste strategie di temporalizzazione rappresenta oggi uno dei compiti più importanti delle generazioni adulte.

Riferimenti bibliografici

Adam, B.

1992, *Modern Times. The Technology Connection and its Implications for Social Theory*, Time & Society, 1, n. 2, pp. 175-191.

2005, *Il tempo*, il Mulino, Bologna.

- Appadurai, A.
2013, *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, London.
- Camozzi, I.
2022, *La forza trasformativa delle utopie quotidiane. Un'introduzione*, Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali, 12, 24, pp. 5-14.
- Cavalli, A.
1994, *Generazioni*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- Cooper, D.
2016, *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*, Edizioni ETS, Pisa (2014).
- Corsten, M.
1999, *The Time of Generations*, Time & Society, 8, n. 2-3, pp. 249-272.
- Edmunds, J., Turner, B. S.
2005, *Global Generations. Social Change in the Twentieth Century*, British Journal of Sociology, 56, n. 4, pp. 559-577.
- Erikson, E. H.
1968, *Identity. Youth and Crisis*, Norton, New York.
- Flaherty, M. G.
2011, *The Textures of Time. Agency and Temporal Experience*, Temple University Press Philadelphia.
2020, *The Lathe of Time. Some Principles of Temporal Agency*, in M. G. Flaherty, L. Meinert, A. L. Dalsgaard (eds.), *Time Work. Studies of Temporal Agency*, Berghahn Books, Brooklyn NY.
- Furlong, A., Cartmel, F.
2007, *Young People and Social Change. New Perspectives*, 2nd ed., Open University Press, Maidenhead.
- Giddens, A.
1979, *Central Problems in Social Theory*, Macmillan, London.
1984, *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, Polity Press, Cambridge.

- Keniston, K.
1971, *Youth and Dissent. The Rise of a New Opposition*, Harcourt Brace, New York.
- Kohli, M.
2004, *Il mondo che abbiamo dimenticato: una rassegna storica dei corsi di vita*, Rivista delle Politiche Sociali, 1, pp. 39-59.
- Leccardi C.
2005, *Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century*, *Young*, 13, n. 2, pp. 123-146.
2009, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Leccardi C. (a cura di)
2024, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Leccardi, C., Volontè, P. (a cura di)
2017, *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- Mannheim, K.
2008, *Il problema delle generazioni*, Laterza, Roma-Bari (1928).
- Nowotny, H.
1994, *Time. The Modern and Postmodern Experience*, Polity Press, Cambridge.
- Rosa, H.
2009, *Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in H. Rosa, W.E. Scheuerman (eds.), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, Penn State University Press, University Park, pp. 77-112.
- Simmel, G.
1989, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Veca, S.
1985, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Feltrinelli, Milano.
- Woodman, D.
2013, *Researching Youth as a Social Shaping Process Rather Than a Phase of Life*, *Journal of Youth Studies*, 16, n. 1, pp. 1-15.

2020, *Social Change and Generation*, in J. Wyn, H. Cahill et al. (eds.), *Youth and the New Adulthood. Generations of Change*, Springer, Singapore.

Wyn, J., White, R.
1997, *Rethinking Youth*, Sage, London.

Wyn, J., Woodman, D.
2006, *Generation, Youth and Social Change in Australia*, *Journal of Youth Studies*, 9, n. 5, pp. 495-514.

Zerubavel, E.
1985, *Hidden Rhythms. Schedules and Calendars in Social Life*, University of California Press, Berkeley.

Stefano Cristante

Le subculture giovanili da spazio conflittuale a narrazione mitologica della modernità

Stefano Cristante è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali all'Università del Salento, dove è il responsabile scientifico della webradio di ateneo (SUR, Salento University Radio) (stefano.cristante@unisalento.it)

Lo spazio delle subculture è magmatico e imprecisato: è visibile, ma non si sa in cosa potrà sfociare. Le subculture giovanili sono state protagoniste di un sommovimento comportamentale delle giovani generazioni tra gli ultimi anni Cinquanta e la prima parte dei Sessanta, per tornare in auge nella seconda metà degli anni Settanta fino alla prima metà degli anni Ottanta. Con la formula 'sommovimento comportamentale' si intende un insieme di pratiche in cui rientrano adozione di stili estetici, riferimenti musicali e artistici, slang specifici, comportamenti autonomi e distanza dalle generazioni precedenti.

Il contesto geopolitico attraversato dalle subculture giovanili è stato quello europeo-occidentale (principalmente UK, Francia, Italia, Germania Occidentale, Olanda, Belgio) e quello nord-americano (Stati Uniti e Canada). In alcuni Paesi (Francia, Italia e Olanda, soprattutto) le subculture giovanili hanno conosciuto la loro maggior diffusione prima dell'esplosione della contestazione politica studentesca (subculture implicate: *teddy boy*, *mod*, *rocker*) e dopo che l'onda più alta di quella contestazione si era ridimensionata (subculture implicate: *punk*, *skin*, *dark*, *rockabilly*). Con una sintesi schematica, possiamo dire che le subculture hanno preparato il terreno a una consapevolezza politica della condizione giovanile nei primi anni Sessanta, e – poco più di dieci anni dopo – hanno celebrato il funerale di quella stessa spinta politica, dirottando la contestazione verso una condizione separata generazionalmente, aspirante a un'autonomia generalizzata.

Se esaminiamo storicamente gli avvenimenti che coinvolgono le subculture giovanili, troviamo un antesignano e prezioso aiuto nell'indagine del ricercatore sociale William Foote Whyte intitolata *Street Corner Society*, uscita negli Stati Uniti nel 1943. Il fenomeno delle aggregazioni giovanili era all'epoca piuttosto nuovo per la sociologia e per le altre scienze sociali, con l'eccezione di alcune ricerche condotte negli anni Venti e Trenta nell'ambito del percorso della Scuola di Chicago coordinata da Robert Park. Va segnalata, in particolare, la ricerca di Frederic Thrasher pubblicata nel 1927 con il titolo di *The gang*, frutto dello studio di un numero impressionante di gruppi giovanili, oltre 1300. Emergevano, in quelle lontane indagini, i profili potenzialmente devianti di una gioventù irrequieta figlia delle ondate di immigrazione e dello scompaginamento delle identità socio-economiche, nel quadro di una crescente disuguaglianza e di una forte incertezza abitativa, concentrata nelle periferie delle grandi città.

La ricerca di Whyte riprese l'espressione *gang* da quelle di Chicago, ma con riferimento a un fenomeno nuovo: molti giovani di estrazione proletaria e sottoproletaria avevano frequentato le scuole fino all'adolescenza, e poi avevano trovato lavoro nelle fabbriche industriali, ma la Grande Depressione della fine degli anni Venti comportò la chiusura di tantissime aziende e conseguenti licenziamenti di massa. Per poter contare di nuovo sul lavoro, fu necessario attendere l'affermarsi delle politiche economiche del *New Deal* rooseveltiano – che produssero in molti casi assunzioni temporanee – e poi l'entrata in guerra degli Stati Uniti, che rese indispensabili assunzioni di massa nell'industria degli armamenti.

La città in cui si sviluppò la ricerca di Whyte era Boston, un nome che non evoca alti tassi di criminalità, e che tuttavia a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta presentava un fenomeno presumibilmente attivo anche in molte altre città degli Stati Uniti: i giovani impiegati grazie alle politiche del New Deal e poi ritornati disoccupati ricominciavano a vivere come quando avevano 17 o 18 anni, pur avendo dieci anni di più. Si riunivano in comitive unicamente maschili, difendevano il proprio quartiere e le proprie strade da altri gruppi, facevano sport

legati a scommesse (soprattutto bowling e baseball), frequentavano le bische clandestine e spesso erano galoppini di qualche organizzazione politica nelle campagne elettorali. Whyte fu protagonista di una lunga osservazione partecipante nel quartiere italo-americano di Boston (da lui ridenominato *Cornerville*), e divenne conoscente, e in alcuni casi anche amico, di alcuni dei giovani da lui intervistati e osservati. Il ricercatore si accorse anche di tendenze diverse, come quelle manifestate da un gruppo giovanile più istituzionale riunito nell'*Italian Community Club*, frequentato da giovani scolarizzati e pronti a una nuova mobilità sociale, orientata a comportamenti coerenti con il perseguimento di una carriera professionale.

William F. Whyte studiò i gruppi giovanili stabilendosi nello slum italo-americano per circa quattro anni, tra il 1936 e il 1940, prima affittando una stanza da una famiglia di ristoratori italo-americani e poi stabilendosi in un alloggio del quartiere periferico con la moglie da poco sposata. Il suo mentore per orientarsi nella conoscenza delle dinamiche del quartiere fu Doc, un giovane uomo di origini abruzzesi prossimo alla trentina che aveva fondato i *Nortons*, la banda che presidiava *Norton Street*, una via molto conosciuta di *Cornerville*. Doc spiegò a Bill Whyte le dinamiche di quartiere, e presentò al ricercatore i suoi 'ragazzi', una dozzina di giovanotti compresi tra i 20 e i 29 anni, che gli riconoscevano il ruolo di capo. Durante l'adolescenza, Doc si era conquistato la propria autorità perché sapeva fare bene a pugno, ma alla fine degli anni Trenta la supremazia nella lotta aveva lasciato posto alla sua riconosciuta diplomazia comportamentale: Doc sapeva come trattare gli altri, come organizzare le sfide sportive, come rapportarsi agli uomini delle bische clandestine, come relazionarsi agli assistenti sociali della *Settlement House*, una sorta di centro sociale di quartiere, i cui spazi e le cui attività interessavano (a intermittenza) anche i Nortons: quei giovani non amavano le istituzioni, ma erano disposti a frequentarne alcune iniziative culturali (ad esempio lo stesso Doc aveva frequentato un corso per attori) soprattutto quando c'erano di mezzo le ragazze, come quelle dell'*Aphrodite Club*, che Whyte descrive in questo modo: "Questo era un club con circa una dozzina di socie,

per lo più attraenti e ben vestite, che si riuniva una volta alla settimana nella Settlement House di Norton Street con un'assistente sociale. Attività del club erano andare a teatro, organizzare feste, e mettere da parte una quota annuale per andare in gita in qualche posto d'interesse turistico" (Whyte 1943, p. 70).

La *Settlement House* era un interesse stabile per i ragazzi dell'*Italian Community Club*, un gruppo presieduto dall'intraprendente Chick Morelli (famiglia di origine avellinese): a differenza di Doc non si era conquistato la leadership con l'abilità nella lotta o con le capacità relazionali, ma con una frenetica attività organizzativa, focalizzata sull'intrattenimento, ma soprattutto sulle iniziative che potevano mettere in buona luce i giovani scolarizzati italo-americani di fronte alla società e alle istituzioni americane. Nel primo verbale del Club compaiono proposte come incontri con intellettuali di origine italiana, balli a beneficio dell'orfanotrofio italiano e cerimonie per la consegna del distintivo della *fraternity* universitaria.

In più occasioni ci furono frizioni tra i *Nortons* e l'*Italian Community Club*, ad esempio per sfide nei giochi o negli sport, e nella circostanza di una partita di morra a squadre Doc e Chick Morelli arrivarono alle mani. Secondo l'osservazione partecipante di Bill Whyte i due gruppi, malgrado la convivenza di interesse all'interno di alcune iniziative della *Settlement House*, erano destinati a scontrarsi quantomeno sotto il profilo comportamentale: gli universitari non vedevano di buon occhio la presenza dei *Nortons* nel centro sociale, e lamentavano una situazione di disagio costante a causa dei loro atteggiamenti ruvidi o socialmente impacciati. D'altronde, i *Corner boys* di Doc sostenevano che gli universitari si davano troppe arie e che erano disposti ad accettare la leadership di Morelli nonostante questi risultasse eccessivamente zelante e arrogante. Nelle note di Whyte compaiono segnali di una maggior simpatia nei confronti dei *Nortons*, che non gli impedisce però di cogliere come l'atteggiamento dei ragazzi del club italiano fosse certamente più adatto alla mobilità sociale ascendente, poi testimoniata dalle loro soddisfacenti attività professionali successive al diploma scolastico o alla laurea.

Per Doc e i suoi ragazzi l'ingresso stabile nel lavoro fu assai più lento; per lo stesso leader dei *Nortons* si trattò di un processo sincopato: un primo lavoro fu tenuto fino alla smobilitazione post-bellica, poi ci fu un'altra lunga pausa e infine il lavoro che desiderava, vale a dire stabile e basato sulle sue capacità relazionali. Fu assunto da un'azienda di elettronica nel settore progettazione, e lui stesso disse a Bill Whyte nel 1953 che la sua principale capacità era quella di convincere i capireparto a seguire nuove linee produttive segnalate dal management, rinunciando a quelle già in corso. In fondo, scrive Whyte, "Doc applicava al nuovo ambiente quelle capacità che aveva già mostrato a Cornerville" (ivi, p. 424). Un'altra sostanziale differenza tra i due gruppi è collegata ai valori: come raccontò una volta Doc, Chick Morelli non faceva mistero di considerare i propri comportamenti in linea con quelle che chiamava "le leggi naturali", basate sullo spirito di sopravvivenza. Doc disprezzava questo atteggiamento, che avrebbe portato Morelli a sbarazzarsi del proprio migliore amico per ottenere qualcosa. "Io non farei mai una cosa del genere, Bill. Non potrei mai fare un torto a Danny [un altro membro dei *Nortons*, nda] anche se ciò mi potesse procurare un lavoro da cinquanta dollari alla settimana, e non lo farebbe nemmeno uno dei miei ragazzi" (ivi, p. 163).

Forse l'immagine della subcultura potrebbe fissarsi in questa sostanziale differenza di stile: Doc è immerso in una serie costante di rituali e di obblighi comunicativi verso gli altri, che spingono a mantenere la coesione di gruppo. In qualsiasi modo gli altri si fossero comportati, il codice di comportamento dei *Nortons* avrebbe fatto la differenza, impedendo derive individualistiche da parte dei più dotati e mantenendo saldi i legami anche con le ultime file del gruppo.

A distanza di una generazione, nel 1979, nella vecchia Europa – in Inghilterra –, il sociologo Dick Hebdige riprese a maneggiare il concetto di subcultura. La sua ricerca proveniva dal crogiolo del *Center for Contemporary Cultural Studies* (CCCS) di Birmingham, dove dall'inizio degli anni Settanta (in coincidenza con l'incarico di direzione assunto da Stuart Hall) si cercavano strade interpretative nuove per fenomeni emergenti dosando approcci storico-sociali e salti di qualità

interdisciplinari nel tentativo di capire una società capitalistica che sembrava elastica, in grado di disinnescare il conflitto tra capitale e lavoro attraverso nuove forme di egemonia mediatico-culturale. Questa situazione inedita esigeva da parte dei ricercatori dei *Cultural Studies* l'aggiornamento costante delle categorie marxiane (pur da quelle prendendo le mosse) con materiali teorici di variegata provenienza (il post-strutturalismo su tutti). Ne fuoriusciva una scienza sociale malleabile e obbligata alla curiosità fenomenica, in particolare verso i frammenti di aggregazione che sembravano più complicati e insidiosi, come quelli subculturali.

Dick Hebdige non occultava affatto il debito nei confronti della letteratura scientifica precedente, in particolare verso le ricerche inglesi che avevano individuato nelle subculture forme di resistenza attraverso rituali simbolici, successive a quelle americane sulle aggregazioni giovanili localizzate in porzioni specifiche di territorio metropolitano (dal classico *Folk devils and the moral panic* di Stanley Cohen del 1972 al volume collettaneo curato da Stuart Hall e Tony Jefferson nel 1976, intitolato proprio *Resistance through rituals*). Le subculture diventavano fenomeni complessi e internazionali, le bande rappresentavano stili e personalità collettive che attraversavano interi Paesi, definendosi con marchi che passavano anche le frontiere: per restare ai primi anni Sessanta, *teddy boys*, *mods*, *rockers*.

A cosa si doveva l'origine dei fenomeni subculturali giovanili? Detto sinteticamente, allo scompaginamento nell'organizzazione della *working class* indotto dalle politiche di Welfare successive alla fine del secondo conflitto mondiale. Tuttavia, nonostante il Welfare si proponesse come un incubatore di una classe media in grado di assorbire anche la classe operaia e di disporre di un reddito più che sufficiente per vivere, la *working class* si agitava, oscillando tra la condivisione di nuovi consumi consentiti dalla nuova stagione capitalistica e resistenza culturale e identitaria. Ma le nuove politiche economiche e i miglioramenti salariali non giungevano da soli. L'industria mediatica, già esaltata dalla notevole esperienza radiofonica BBC dei decenni precedenti, contava ora su un sistema televisivo in via di rapida strutturazione. La famiglia

tradizionale (più generazioni conviventi) lasciava il posto ai soli genitori e figli. Inoltre, la sua essenza di cellula di solidarietà e organizzazione economica si trasformava in ambiente – spesso complicato – di scambio affettivo ed emotivo.

Il cambiamento in atto aveva investito anche (e soprattutto) le generazioni più giovani, che si trovarono a gestire una disponibilità di denaro inedita confrontata con quella dei loro genitori, alla loro stessa età. Il mercato culturale e dei consumi si preparò rapidamente ad assorbire il surplus di liquidità, ma l'operazione finì anche per generare forme originali di appropriazione dei beni da parte dei giovani acquirenti, che li fecero propri fino al punto da caratterizzare la loro vita mentale. I comportamenti giovanili si proiettarono in una zona simbolica inesplorata, azione collettiva che fece la differenza rispetto alle generazioni precedenti. Anche la scuola, riformata per promuovere un'istruzione di massa, diede il suo contributo alla creazione di quella che Hebdige chiama "a generational consciousness amongst the young" (Hebdige 1979, p. 74). Per lo studioso ci furono alcuni anni in cui sembrò plausibile che i giovani avessero dato vita a una sorta di nuova classe sociale, identificata dall'età, dalla disponibilità economica e dal processo di istruzione che durava obbligatoriamente almeno fino a 16 anni.

Ma l'emergere di gruppi strutturati secondo 'stili' propri mise in crisi l'ipotesi dei giovani come nuova classe indifferenziata, e indirizzò gli studiosi verso un approfondimento delle identità collegate alle subculture. Sia Dick Hebdige che Iain Chambers (anch'egli proveniente dal CCCS di Birmingham, ma poi trasferitosi in Italia) scelsero di analizzare le aggregazioni degli anni Sessanta con un'attenzione particolare ai *mods*. I creatori e i rappresentanti di questo stile erano caratterizzati da un interesse spasmodico per il ciclo della velocità metropolitana: una dimensione multipla e accelerata in cui stavano insieme l'indipendenza economica (in direzione impiegatizia, in fuga dal lavoro strettamente operaio dei genitori e possibilmente part-time), una cura maniacale per l'abbigliamento (dalle magliette Fred Perry alle camicie bottom-down, dai parka alle giacche a tre bottoni e due spacchi), il possesso di uno specifico mezzo di trasporto (Lambretta TV 175,

personalizzata con gadget), l'ascolto continuo di musica moderna afro-americana (soul, R&B, reggae), la frequentazione di club e sale da ballo nel fine settimana (e non solo), alla ricerca di un ritmo sempre più intenso, per sostenere il quale il consumo di amfetamine era pressoché obbligato (Chambers 1985, pp. 70-77).

La passione per la musica nera da parte di molti giovani bianchi di origine *working class* è all'origine della produzione musicale inglese che più sarà in grado di influenzare i gusti e gli orientamenti culturali della gioventù occidentale (basti pensare ai Beatles e ai Rolling Stones, entrambi toccati dal fenomeno *mod*, sia pure in modo diverso e con diversa intensità). Si tratta di un fenomeno che si era già verificato in America nel decennio precedente, comportando – tra le altre conseguenze – la nascita del rock'n'roll (si pensi alla figura di Elvis Presley).

La pratica della musica e l'esperienza sempre più dettagliata del suo consumo si impongono come una delle differenze tra le aggregazioni di strada come i *Nortons* studiati da Whyte e le *aggregazioni di stile* studiate, tra gli altri, da Hebdige e Chambers. Anche i 'ragazzi di Doc' e i 'ragazzi di Chick Morelli' provenivano entrambi dalla *working class*, ma la gamma dei loro comportamenti era limitata dallo scarso o scarsissimo reddito, dalla stanzialità di quartiere, dal minor dinamismo culturale, dalla mancanza di uno stile specifico riconoscibile. Apparentemente, anche i rapporti tra i generi si presentano più fluidi all'interno del mondo *mod* rispetto a quello di *Cornerville*, ma in realtà tra i retaggi della provenienza sociale delle subculture inglesi degli anni Sessanta ritroviamo proprio l'atteggiamento maschilista presente nella classe operaia e anche tra i lavoratori dei servizi.

I gruppi subculturali degli anni Sessanta si irradiavano dalla *working class* e dai suoi immaginari differenziati (ad esempio l'aristocrazia operaia nelle fabbriche non coincide con l'operaio-massa fordista), ma non si deve dimenticare che in quella fase storica la 'classe lavoratrice' rappresentava la maggioranza dei lavoratori manuali e anche dei tecnici di livello medio-basso, cioè la maggioranza della popolazione attiva. Non c'è quindi da stupirsi che i figli di quella vasta classe potessero passare per una sorta di classe giovanile, dato che la loro numerosità era

evidente. La spinta subculturale (dei *mods* e degli altri ceppi stilistici) svolgeva in realtà un ruolo di differenziazione, e arrivava a congiungere il dissenso verso l'organizzazione della vita quotidiana della propria classe di provenienza a un consumo di merci prepotentemente creativo. La musica fu la prima a risentirne, ma il cambiamento riguardava anche la moda, il design, le scelte cinematografiche ed editoriali, i magazine di attualità, i programmi televisivi, i fumetti.

La frenesia dei gruppi subculturali pescava nell'immaginario collettivo elementi che – raccolti e formalizzati in una concertazione comunitaria – non si possono in realtà considerare 'sotto-culturali', ma piuttosto visibili al punto da apparire immediati ed emergenti, 'sovra-culturali'. Paradossalmente, le subculture si trovavano alla superficie dell'immaginario giovanile di quegli anni, ne rappresentavano la schiuma, l'elemento più visibile. Sotto di esse si celava l'ambivalenza di un mondo occidentale uscito con il Welfare dalle devastazioni della Seconda guerra mondiale, creando condizioni di affluenza e di mobilità sociale per la *working class* che modernizzeranno il sistema sociale senza stravolgerlo. Il capitalismo del boom economico non venne riformato radicalmente nemmeno dal ciclo delle lotte operaie e studentesche della fine degli anni Sessanta: la scossa che pervase i Paesi occidentali si arrestò di fronte all'aporia di una promessa di miglioramento delle condizioni generali di vita che non riuscì a trasformarsi in un cambiamento politico strutturale. I limiti della spinta riformista finirono per accelerare la ristrutturazione capitalistica, mentre le opinioni pubbliche furono attraversate da un "panico morale" (espressione di Stanley Cohen non a caso usata per definire la percezione pubblica delle agitazioni giovanili) che smontava la catena di valori basata sugli interventi sociali e ridava smalto a una lettura del progresso come fenomeno dovuto unicamente alle energie dell'individualismo. In Inghilterra, patria delle subculture giovanili europee, l'ultima fase del Welfare e la lungimiranza del mercato culturale, pronto ad assorbire le nuove tendenze e a restituirle sotto forma di merci di massa, avevano fatto sì che la contestazione culturale non fosse mutata in contestazione politica. Ma in molti altri Paesi europei il fenomeno era avvenuto

percepibilmente (senz'altro in Francia, in Germania, in Italia), anche se l'ondata stava ora rifluendo.

Visti dal punto di vista giovanile, gli anni Sessanta si erano aperti con le subculture e si chiudevano con la contestazione politica, mentre gli anni Settanta si erano presentati con una carica di politicizzazione ancora alta, per poi scemare nella disillusione e nell'accettazione del ripiegamento privato. È quello il momento in cui una nuova subcultura fa il suo ingresso prepotente nell'immaginario collettivo, e in cui gruppi giovanili figli di tutte le classi si riconoscono in uno stile lacerato e volutamente tendente all'inguardabile, al rifiuto, allo scarto, al *punk*.

L'autonomia e il dissenso dalle generazioni adulte praticati dai *mods* lasciano il posto alla separazione completa e al disprezzo culturale. Il nutrimento che il *punk* fornisce ai ragazzi e alle ragazze (nel punk c'è una svolta di genere, e l'influenza del pensiero femminista è percepibile, così come è evidente dall'emergere di musiciste e artiste punk di grande spessore) si riverbera in spazi autogestiti, nelle fanzine, negli indumenti indossati per offendere deliberatamente il senso comune e, naturalmente, nella diffusione di uno stile musicale che riduce all'essenziale le competenze tecniche, dando il via libera a un'espressività immediata, disturbante e avvolgente. Se il decennio precedente aveva impostato l'aggregazione in termini utopici, ora la tendenza era distopica, sottolineata da una visione che enfatizzava l'idea nichilista del 'no future'.

Le atmosfere plumbee del Regno Unito (a un passo dalla riscossa neoconservatrice thatcheriana) in questo caso non differiscono da quelle europee continentali, tanto è vero che da esse le aggregazioni punk emergeranno a loro volta, diffondendo massicciamente pratiche sempre più concretamente contro-culturali e di circuito proprio, alternativo ai canali ufficiali. Persino nella scena della ex-Jugoslavia, e in particolare in Slovenia, si avverterà – a partire dall'inizio degli anni Ottanta – l'influenza del punk "contro-culturale", capace di generare forme organizzative (dai gruppi musicali agli artisti video, dai festival giovanili alle iniziative nelle case dello studente) e di costituire un intrigante oggetto di ricerca per un sofisticato gruppo di ricercatori sociali e del linguaggio, tra cui il filosofo Slavoj Žižek, che indicherà

nel *punk* “un sintomo che ha iniziato a parlare” (Agagiù 2024, pp. 105-142). Negli Stati Uniti, invece, i giovani afroamericani degli *slum* metropolitani inventano pratiche artistiche che hanno l’ambizione di combattere culturalmente il degrado esistenziale imposto dall’emarginazione razziale e dai suoi frutti malsani: violenza criminale, ignoranza, sottomissione, povertà.

Rap e *hip-hop* promuovono una prospettiva diversa per le nuove generazioni afroamericane, fino a dare vita a una cristallizzazione culturale capace di durare nei decenni. L’arte urbana dei graffiti è la prima a dimostrarsi una novità sorprendente: dal *writing* clandestino sui convogli della metropolitana di New York all’illustrazione delle facciate di interi palazzi, l’arte delle bombolette crea un nuovo immaginario estetico metropolitano e riscuote consensi crescenti, e non solo tra le fasce più giovani della popolazione. Si tratta di un cammino peculiare, che costringe il mercato dell’arte e le istituzioni a prendere atto della diffusione di pratiche nate dall’elaborazione di strada, e che si fanno largo in un paesaggio sonoro che imprime un nuovo slancio alle parole e al loro ritmo, e a una dinamica musicale di campionamento che promuove originalità puntando sul riuso di particelle già incise e trasformate dall’arte di far suonare i dischi, grazie alle acrobazie tattili dei dj.

Si potrebbe proseguire a lungo nel racconto di come il *rap* abbia poi diversificato le proprie propaggini, e di come da un lato abbia scalato i gusti e le preferenze artistico-musicali di una parte consistente delle generazioni non solo afroamericane degli ultimi decenni, e dall’altro abbia rappresentato la persistenza di un modello di riferimento per ‘bad boys’, come nel caso dei valori e degli atteggiamenti esibizionisti e machisti del *gangsta-rap*, e della sua controversa evoluzione in alcuni filoni della *trap*. In fondo, ogni volta che una subcultura dimostra capacità aggregative positive c’è un contraccolpo nell’estetica della violenza. Non solo quella contro i rappresentanti e i simboli delle istituzioni, ma spesso anche quella contro le donne, con la promozione di comportamenti che, in ultima analisi, eleggono il cinismo a bussola esistenziale.

Una contrapposizione psico-sociale costante sembra nascere all’interno degli ambienti subculturali: quella tra un’istanza comunitaria

che inventa stili e simboli (come nel caso della *Zulu Nation* di Afrika Bambataa già alla metà degli anni Settanta) e la deriva di gruppi bisognosi di pubblico e vendite fino al punto di aderire agli imperativi valoriali della concorrenza di mercato, sviluppando manifesti di cinismo che hanno come unico protagonista un *ego* ipertrofico e intollerante. Dalla visuale 'subculture', il *rap/hip hop* è a tutt'oggi la creazione significativa più recente. Questo implica che ancora ai nostri giorni un gran numero di novità musicali e artistiche, spesso ibridate dalla lingua e dalla cultura dei Paesi in cui l'*hip hop* si è diffuso, continua a provenire da quella prospettiva subculturale (Benvenaga 2021; Caroli 2023).

Nel corso degli ultimi tre decenni, mentre la subcultura rap a base etnica andava trasformandosi in un genere musicale globalizzato, il dibattito delle scienze sociali sulle subculture ha continuato a svilupparsi intorno all'epicentro dei *Cultural Studies*. Una corposa retrospettiva curata nel 2017 da Luca Corchia ha investito i 'Post-Cultural Studies', vale a dire un insieme di ricerche e di concettualizzazioni che, partendo criticamente dai risultati degli studiosi di Birmingham degli anni Settanta, si sono ad esempio misurate con le dimensioni del *nightclubbing* e del *capitale subculturale* esplorate da Sara Thornton (1995a; 1995b), con le neo-tribù 'emozionali' teorizzate da Michel Maffesoli, con il marketing della *consumer culture theory* illustrato da Bernard Cova (2003). Ognuna di queste tendenze di ricerca convergeva nella critica all'impostazione degli studiosi del CCCS di Birmingham di interpretare le subculture come forme di resistenza, prevalentemente simbolica, alla cultura dominante. Le vie di interpretazioni più focalizzate sui luoghi delle subculture (p.e. i club) oppure quelle che mettevano l'accento sulla caratterizzazione neo-tribale dell'aggregazione giovanile (assai più fuggevole, passionale e carsica delle precedenti subculture) proponevano più blandi collanti alla logica dell'organizzazione collettiva, e una forma moltiplicata di rappresentazione che escludeva il ricorso all'*unicum* subculturale. In pratica, l'idea comune a queste visioni è che il materiale immaginativo a disposizione dei giovani si era fatto talmente smisurato da indurre all'invenzione di mode e tendenze e stili di vita di piccolo e piccolissimo gruppo e persino individuali,

mentre la società scioglieva le proprie solidità novecentesche in una fluidità globale, sfilacciando i vincoli di appartenenza collettiva dei singoli. In fondo, l'idea di società liquida di Bauman è contemporanea a queste teorizzazioni di sapore postmoderno, e ne rappresenta il versante critico e abrasivo. Anche nell'interpretazione di Bauman, tuttavia, le nuove coordinate capitalistiche del XXI secolo hanno compromesso l'aggregazione e, con essa, la forza oppositiva, e quindi la resistenza di gruppi e collettivi: partendo dal ragionamento del grande sociologo l'approdo è la solitudine, che rappresenta la fine di ogni movimento innovativo, compresi quelli di carattere subculturale (Bauman 1999).

D'altronde non si può far finta che le condizioni generali delle generazioni più giovani siano rimaste le stesse negli ultimi decenni. Esaminiamo il cambiamento di alcune variabili decisive. Gli indici demografici degli anni Cinquanta e Sessanta indicavano un innalzamento della percentuale dei giovani occidentali rispetto alle relative popolazioni adulte. Oggi non è più così: i giovani sono minoranza in tutti i Paesi economicamente benestanti, e il benessere stesso è condizione che va commisurata a disuguaglianze sociali crescenti e impressionanti. Il risultato è un Occidente con meno giovani e con un tessuto socio-economico fortemente diseguale, che si traduce in un *habitat* che offre ai più giovani condizioni lavorative sempre più precarie.

L'accelerazione tecnologica si è presentata come fenomeno sociale di primissimo piano sulla scena del Secondo dopoguerra mondiale: gli anni Cinquanta e Sessanta, i decenni in cui sono esplose le subculture giovanili, avevano la tv come tecnologia d'avanguardia, protagonista di un regime spettatoriale in grado di consentire il consumo di informazione su accadimenti sia prossimi che lontanissimi in tempo reale. Joshua Meyrowitz (1985) ci ha poi spiegato come quella condizione mediatica fosse in grado di omogeneizzare spazio e tempo costruendo un immaginario giovanile globale, perché ragazzi e ragazze vedevano ed elaboravano gli stessi programmi e le stesse immagini, pur vivendo in contesti geografici diversi e assai distanti tra loro.

L'episodio successivo dell'accelerazione tecnologica è rappresentato dalla rivoluzione digitale, e in questa siamo ancor oggi immersi, anche

se abbiamo già la possibilità di suddividerne le epoche interne. Negli anni Ottanta anche la tecnologia rappresenta un ambiente subculturale, dove la sperimentazione dei primi contesti telematici è attraversata dagli ingegni hacker. Negli anni Novanta è già presente un immaginario 'cyberpunk' nato in ambito letterario, che anticipa di poco l'invasione dei corpi virtuali attraverso software governati da programmatori tendenzialmente tecno-ottimisti. Ma avanzano anche coloro che intuiscono la possibilità di recintare lo spazio digitale connesso: le nuove *enclosures* sono i social network, anch'essi immaginati e predisposti da giovanotti spregiudicati che, ai nostri giorni, sono i padroni dell'High Tech.

Qualsiasi riflessione si possa sviluppare sulla 'socialità dei social' è fuori discussione che la matrice psicosociale di fondo sia la frammentazione individuale, ben rappresentata dall'immagine del singolo con il proprio smartphone alla ricerca di ambiti relazionali online. La pandemia di Covid-19 ha poi creato un ambiente perfetto per sperimentare la socialità in assenza di contatti fisici. Grazie ai confinamenti domestici di massa, le nuove tecnologie della comunicazione digitale sono state utilizzate come piattaforme relazionali sostitutive, che hanno lasciato diversi strascichi e scompensi alla ripresa di una vita quotidiana abituale. Le persone più giovani ne hanno sofferto più intensamente e più a lungo, perché la solitudine obbligata e la socialità dello schermo le hanno colte proprio nel periodo maggiormente delicato della formazione personale.

Infine, l'uscita dalla pandemia ha coinciso con lo scoppio di conflitti armati feroci e dalle potenti ripercussioni globali, come la guerra in Ucraina e il genocidio di Gaza. Il clima culturale si è fatto violento e polarizzato, e l'attitudine mediatica agli scambi pacifici di opinioni sulle complesse questioni della contemporaneità (migrazioni, saperi, controlli, precarietà ...) bassa se non decisamente scarsa, facendo emergere in Occidente una prepotente ondata reazionaria, cavalcata da esecutivi che sembrano indicare l'autoritarismo come metodo per governare la complessità delle società contemporanee.

Riassumiamo. Società occidentali con una popolazione giovanile in diminuzione. Meno garanzie di benessere per le giovani generazioni. Più disuguaglianze e disparità socio-economiche. Quotidiane

accelerazioni tecnologiche, molte delle quali riguardanti la dimensione della comunicazione, che viene frequentemente sostituita dal bombardamento di informazioni di ogni tipo sul singolo individuo. Clima culturale dominato dalla paura e dalla violenza, con il risultato di percepire la sicurezza come una condizione sempre più fragile e il potere in allontanamento dalle logiche democratiche. A cucire tra loro queste condizioni è un mercato culturale che funziona riproducendo in tempi rapidi o rapidissimi ogni molecola di creatività intercettata dalle produzioni *underground*, e mettendo a disposizione delle operazioni profittevoli tutto ciò che può essere rastrellato o comprato a costi bassi dai luoghi fringe e *non-mainstream*.

Se queste condizioni sono realistiche, la pratica di nuove subculture è fortemente inibita. Non spariscono solo le subculture di origine *working class* (*mods et alii*) e quelle etniche (hip hop), ma svanisce anche il ritorno a forme di appartenenza e di appropriazione territoriale come quelle descritte in *Street Corner Society*. Per i *Nortons* la disoccupazione produceva tempo di non lavoro e questo si trasformava in tempo libero. L'organizzazione collettiva del tempo libero lo mutava in tempo di pratica del territorio e delle attività a esso collegate, immerse in una dimensione collettiva. Oggi molti giovani non hanno materialmente tempo da trasformare in tempo libero, perché un reddito lo raggiungono solo attraverso più lavori (in genere malpagati) oppure studiano, ma usando parte del loro tempo per lavorare e mantenersi. Quanto a coloro che non studiano e non lavorano (i molto reclamizzati *neet*, "Not in Education, Employment or Training"), la quantità di tempo a disposizione tende all'auto-intrattenimento individuale, senza prospettive di condivisione collettiva (cosa condividere con gli altri se le aree del lavoro, dello studio e della formazione sono vuote?).

In questa temperie l'individuazione di specifiche subculture è una missione ardua, perché la percezione delle disuguaglianze in ambito giovanile è attutita dall'universalità di consumi garantiti da marchi che puntano alla grande quantità di utenti in cambio di prezzi accessibili (abbigliamento, dispositivi tecnologici, piattaforme musicali). Eventuali percezioni di disuguaglianza sono spesso avvertite dal

singolo in termini psicologici auto-accusatori (patologie), senza uno sbocco sociologico (conflitti). La cultura giovanile, in questa prospettiva, si rivela un immaginario condiviso da moltitudini di giovani (senza precisazioni pignole riguardo alla fascia anagrafica) con riguardo a pochi e selezionati aspetti: prosumerismo (uso e consumo) tecnologico-mediale; adozione di produzioni musicali e di stili di abbigliamento specifici; linguaggio slangato; mancanza di una solida definizione economica. Con due condizioni supplementari: la sempre maggiore diffusione della formazione scolastica e universitaria (i giovani sono sempre più di frequente studenti) e la prolungata relazione con la famiglia di origine (in molti casi la relazione è di dipendenza economica).

Si potrebbe precisare quanto appena scritto con questa formula: i giovani, minoranza sempre più esigua nei Paesi occidentali, svolgono una funzione di anticipazione nelle tendenze di consumo globale e sono dunque assai preziosi per indirizzare le scelte di mercato. Si tratta però di soggetti spesso fragili sotto il profilo economico, sociale e culturale. Quindi, se in questa fase storica la cultura giovanile è un fenomeno che si determina in uno stato di decrescita demografica (diversamente da quanto accadeva negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo) e che normalizza la propria funzione principale nell'anticipazione delle dinamiche di consumo (ma non della conflittualità sociale), sembrerebbe logico derivarne l'evanescenza di specifiche subculture da essa derivate.

Ci sono però contesti in cui la situazione generale descritta per le giovani generazioni non corrisponde a quella appena tracciata: mi riferisco soprattutto alla condizione giovanile nei Paesi del continente africano, che vede la fascia anagrafica giovane e giovanissima enormemente più numerosa che in Occidente, e con un sistema dell'industria culturale che sta accelerando (clamoroso è il caso, ad esempio, dell'industria cinematografica e televisiva nigeriana), mentre persistono pesantissime sacche di povertà. È possibile che nei prossimi decenni spinte subculturali attraversino l'affollato mondo giovanile africano, e che si possano ripresentare situazioni culturalmente conflittuali in qualche modo assimilabili per turbolenza a quella delle subculture storiche occidentali. D'altro canto, anche la condizione delle seconde e terze generazioni

di immigrati, prevalentemente di origine africana, presenta un tasso di conflittualità sociale e culturale più alto di quello delle generazioni autoctone, e le politiche repressive contro di loro messe in atto dalle istituzioni sembrano riecheggiare l'antica attitudine al 'panico morale'.

Persiste però un ulteriore spazio conferito alle subculture, ed è quello che proviene dai richiami dell'immaginario collettivo. Le subculture estetiche del XX secolo, nel loro complesso, fanno ormai parte di un racconto mitologico della modernità, caratterizzato dall'invenzione dei giovani come categoria sociologica. Le subculture, in questa mitologia moderna, esercitano il fascino della ribellione 'primordiale' al sistema dominante da parte di un gruppo sociale in via di identificazione: la prima puntata di una serie sociologica (o anche: di un romanzo di formazione) che ha poi visto affermarsi nuovi miti artistici (p.e. i Beatles e la tre giorni di Woodstock), politici (Malcom X, Che Guevara), tecnologici (l'Homebrew Computer Club californiano) e così via. Come sappiamo dalle serie televisive di successo, la prima puntata rappresenta uno snodo fondamentale della serialità contemporanea, perché essa è fondativa della successione di ripetizioni e variazioni di cui è fatta la serialità stessa. Dalla prima puntata si può di nuovo – e per sempre – ripartire, ad esempio inventando una catena di alterazioni (come nelle modulazioni della strategia narrativa 'What if?') che potranno dare origine a nuove sintassi seriali. Oppure si possono considerare le storie precedenti alla prima puntata, cioè i prequel (nel nostro caso: la gang di Norton Street o le gang studiate da Thrasher).

Non è forse successa una cosa analoga nel mondo accademico delle scienze sociali a proposito del "mitico" *Center for Contemporary Cultural Studies*?

Riferimenti bibliografici

Agagiù, C.

2024, *Underground della formazione. Psicopedagogia delle sottoculture giovanili*, Mimesis, Milano.

Bauman, Z.
1999, *In Search of Politics*, Cambridge, Polity Press (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Laterza, Roma-Bari, 2000).

Benvenga, L.
2021, *Metropoli e conflitto. Dagli Skinhead all'Hip hop*, in S. Cristante, A. Di Cerbo, G. Spinucci (a cura di), *La rivolta dello stile. Tendenze e segnali dalle subculture giovanili del pianeta Terra*, Derive & Approdi, Roma, pp. 265-278.

Caroli, F.
2023, *Il mutamento delle subculture. Dai teddy boy alla scena trap*, Meltemi, Milano.

Chambers, I.
1985, *Urban Rhythms. Pop Music and Popular Culture*, Macmillan Press, London (trad. it., *Ritmi urbani. Pop music e cultura di massa*, Costa & Nolan, Genova, 1996).

Cohen, S.
1972, *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon & Kee, London.

Corchia, L.
2017, *I Post-Subcultural Studies e le identità giovanili*, Studi Culturali, n. 2, pp. 292-320.

Cova, B.
2003, *Il marketing tribale. Legame, comunità, autenticità come valori del marketing mediterraneo*, Edizioni Il Sole 24 Ore, 2010, Milano.

Hall, S., Jefferson, T. (eds.)
1976, *Resistance through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, Hutchinson, London.

Hebdige, D.
1979, *Subculture. The Meaning of Style*, Routledge, London (trad. it., *Sottoculture. Il significato dello stile*, Meltemi, Roma, 2003).

Meyrowitz, J.
1985, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York (trad. it., *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1995).

Thornton, S.
1995a, *Club Cultures. Music, Media and Subcultural*, Polity Press, Cambridge (trad. it., *Dai club ai rave. Musica, media e capitale delle sottoculture*, Feltrinelli, Milano, 1998).

1995b, *The Social Logic of Subcultural Capital*, in K. Gelder (ed.), *The Subcultures Reader*, Routledge, London, 2005, pp. 184-192.

Thrasher, F.

1927, *The Gang. A Study of 1.313 Gangs in Chicago*, Chicago University Press, Chicago.

Whyte, W. F.

1943, *Street Corner Society*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it., *Street corner society. Uno slum italo-americano*, il Mulino, Bologna, 2011).

2. Crisi della modernità e trasformazioni del sociale

Onofrio Romano

La demodernizzazione. Una genealogia critica

Peter L. Berger, Brigitte Berger, Hansfried Kellner, *The Homeless Mind. Modernization and Consciousness*. Random House, New York, 1973, pp. 258.

David Riesman, Nathan Glazer, Reuel Denney, *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale UP, New Haven, 1950, pp. 386.

Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Basic Books, New York, 1976, pp. 301.

Parole chiave

Demodernizzazione, neoliberismo, soggettività precarie

Onofrio Romano è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre (onofrio.romano@uniroma3.it)

Esistono concetti che, pur non godendo di cittadinanza piena nel lessico sociologico *mainstream*, continuano a riaffiorare con insistenza ogni volta che si tenta di comprendere le trasformazioni della modernità. La 'demodernizzazione' è uno di questi: un termine sfuggente, utilizzato da autori diversi con sfumature differenti, eppure capace di catturare qualcosa di essenziale nella parabola delle società occidentali del secondo Novecento. In un'epoca in cui si moltiplicano i discorsi sulla crisi della modernità, sulla frammentazione identitaria e sulla precarizzazione esistenziale, ricostruire la genealogia di questo concetto e interrogarne il destino contemporaneo diventa un'operazione teorica e politica necessaria.

Ci riproponiamo di tracciarne una rapida genealogia critica attraverso i contributi di alcuni autori che, tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta del secolo scorso, hanno individuato e tematizzato una trasformazione radicale degli assetti immaginari, relazionali e valoriali

delle società moderne. David Riesman, Daniel Bell, Peter Berger (con Brigitte Berger e Hansfried Kellner), Joshua Meyrowitz e Michel Maffesoli costituiscono i nodi fondamentali di questa costellazione teorica. Al centro della nostra ricostruzione collocheremo *The Homeless Mind* (1973), opera che offre la formulazione più articolata e fenomenologicamente densa del processo di demodernizzazione, fungendo da *pivot* concettuale per l'intera discussione.

L'obiettivo non è meramente ricostruttivo. La tesi che questo contributo intende sostenere è che i processi di demodernizzazione, lungi dal rappresentare un'alternativa stabile alla modernità tecno-burocratica, sono stati progressivamente recuperati e metabolizzati dal capitalismo neoliberale, trasformandosi da istanze critiche potenzialmente emancipative in dispositivi di legittimazione della precarizzazione contemporanea. Quello che avrebbe potuto costituire il sentiero verso una modernità alternativa è diventato invece il lubrificante ideologico di nuove forme di dominio.

La genealogia del concetto di demodernizzazione trova il suo punto di partenza, *avant la lettre*, in *The Lonely Crowd* di David Riesman (1950), opera che sorprende ancora oggi per la sua precocità diagnostica. Molte delle osservazioni contenute nel testo, riferibili al laboratorio nord-americano della fine degli anni Quaranta, colgono già con chiarezza tendenze che diventeranno pienamente visibili solo decenni dopo. Riesman individua il passaggio dall'individuo *inner-directed* – la cui etica della temperanza e le cui finalità ambiziose a lungo termine avevano costituito la base immaginaria per l'edificazione della società moderna – a un nuovo tipo antropologico: l'individuo *other-directed*. Quest'ultimo è orientato decisamente dai contemporanei, da coloro che conosce direttamente nel proprio *peer-group* o indirettamente attraverso i mezzi di comunicazione di massa. È un soggetto continuamente in cerca dell'approvazione altrui, estremamente sensibile ai desideri degli altri, i cui scopi e valori risentono di una sostanziale eterodirezione da parte dell'intorno collettivo.

La metafora del 'giroscopio' – lo strumento che permetteva all'individuo *inner-directed* di mantenere costantemente la rotta prescelta

resistendo alle sollecitazioni esterne ed interne – viene sostituita da quella del ‘radar’, dispositivo atto a captare e immagazzinare i segnali provenienti dall’ambiente sociale. Gli scopi non vengono più scelti autonomamente dall’individuo e fissati una volta per tutte; essi sono dettati di volta in volta dai contemporanei e il soggetto *other-directed* se ne appropria unicamente per siglare la propria appartenenza al gruppo, per entrare in contatto con gli altri. Questa trasformazione antropologica si accompagna a un mutamento radicale nel rapporto tra individuo e oggetto. Il tipo *other-directed* non attribuisce più all’oggetto una sostanza autonoma fondata sui propri bisogni personali, ma lo considera come medium di una relazione sociale, in virtù della quale esso acquista valore e dalla quale è inseparabile. Al ‘paradigma della separazione’ subentra un nuovo ‘paradigma dell’integrazione’.

L’individuo sacrifica la propria foga realizzatrice e produttivistica, i propri fini a lungo termine, per smarrirsi nella *douceur* della dimensione collettiva. La mentalità d’abbondanza distoglie progressivamente il soggetto *other-directed* dalla concentrazione sul problema della produzione materiale: venute meno le esigenze di sollecitudine, può rilassarsi senza eccessivi rischi nel nuovo clima sociale, anche al prezzo di stemperare le tracce della propria identità autonoma. Del resto, si ritrova a operare in una struttura sociale, burocratica e produttiva già esistente e pienamente funzionante, frutto dell’impegno indefesso dell’individuo *inner-directed*. Le virtù della temperanza, la rigorosa disciplina del carattere non servono più.

Daniel Bell, in *The Cultural Contradictions of Capitalism* (1976), sviluppa una diagnosi complementare concentrandosi sull’evoluzione del rapporto tra istituzioni socio-economiche e background culturale nell’Occidente contemporaneo, con particolare riferimento agli Stati Uniti. La traiettoria individuata è quella di una progressiva disgiunzione tra i fondamenti strutturali della macchina tecno-economica e gli statuti immaginari della cultura. Alle origini del capitalismo era evidente la congruenza tra il profilo culturale, il sistema dei valori vigente nella società e i meccanismi strutturali del sistema economico. Non importa stabilire se la cultura avesse un ruolo ordinante rispetto alla

macchina capitalistica; di certo tra le due dimensioni sussisteva un rapporto di reciproca funzionalità. Il 'nuovo capitalismo', invece, si presenta come irrimediabilmente orfano dei suoi referenti normativo-valoriali.

La dinamica interna al sistema culturale è decisiva per questo esito. Bell identifica il mutamento fondamentale come il passaggio "dalla morale protestante al bazar psichedelico". I giovani intellettuali, già all'inizio del Novecento, propongono la rimessa in discussione dei valori e dei costumi della società borghese: abbracciando le suggestioni delle filosofie di stampo vitalistico, denunciano le asprezze della rigida disciplina razionale, i valori della temperanza, l'operosità angusta delle piccole cittadelle puritane, a beneficio dell'edonismo, del cedimento alle pulsioni, dell'apertura cosmopolita. Il *nuovo*, la *sessualità*, la *liberazione* diventano le parole d'ordine che guidano la nuova temperie.

Bell individua qui una vera e propria contraddizione che si insinua nel cuore dell'organizzazione sistemica capitalistica. Il capitalismo diventa orfano di quell'etica della temperanza che non solo aveva contribuito alla sua edificazione, ma che restava preziosa per il suo funzionamento ordinario. Si realizza una divaricazione tra il sistema economico, dominato dalla griglia formale del capitalismo, e il sistema culturale che esplode nei mille frammenti dell'etica della liberazione e nelle sollecitazioni della società dei consumi. Il nuovo capitalismo assume un carattere eminentemente entropico: prevalgono l'enfasi sul consumo sfrenato e dissipativo, la ricerca del piacere immediato, la determinazione comportamentale modulata dalle corde emozionali – tutte istanze che non si inscrivono in alcuno sforzo progettuale edificante a lungo termine. Bell teme che il sistema liberale e dell'economia di mercato divenga per tale via una forma vuota, priva dell'*humus* culturale necessario. Questa preoccupazione si rivelerà sostanzialmente infondata: la contraddizione tra le due dimensioni si dimostrerà invece funzionale alla salute del sistema complessivo. Tuttavia, essa acquista nuovo valore in relazione alla comprensione dei processi contemporanei.

È con *The Homeless Mind* (1973) di Peter Berger, Brigitte Berger e Hansfried Kellner che il concetto di demodernizzazione trova la sua formulazione più compiuta e fenomenologicamente articolata. L'opera si

propone di analizzare il processo di modernizzazione non tanto nelle sue manifestazioni macro-strutturali quanto nei suoi effetti sulla coscienza individuale. La domanda fondamentale è tanto semplice quanto radicale: che cosa significa diventare moderni dal punto di vista della soggettività?

La tesi centrale si fonda su un'ipotesi mutuata dalla sociologia della conoscenza: esiste un'omologia strutturale tra le forme organizzative della società e le forme del pensiero. Gli autori identificano un 'effetto *carry-over*' attraverso il quale i vettori primari della modernizzazione trasferiscono le proprie logiche operative dalla sfera istituzionale a quella soggettiva. I due vettori principali sono la produzione tecnologica e la burocrazia: il primo impone una razionalità strumentale pervasiva, il secondo estende l'astrazione e la formalizzazione a ogni ambito dell'esistenza sociale.

Accanto a questi, operano vettori secondari quali l'urbanizzazione e il pluralismo socioculturale promosso dai media di massa. L'insieme di questi processi plasma la coscienza moderna secondo modalità specifiche: segmentazione della realtà in componenti discrete (*componentiality*), astrazione dalle relazioni concrete, razionalizzazione delle emozioni, calcolo strumentale delle azioni. La logica della catena di montaggio e quella della burocrazia percolano nella dimensione quotidiana, informando il modo stesso in cui il soggetto percepisce sé stesso e il mondo.

Ed è qui che si coglie il senso profondo del titolo del libro. La "mente senza dimora" descrive una condizione esistenziale precisa. La modernità produce una soggettività strutturalmente migrante, priva di ancoraggio stabile. La vita moderna è una vita di continui spostamenti tra contesti sociali discrepanti, contraddittori, spesso radicalmente incoerenti tra loro. Nessun mondo sociale può diventare una casa definitiva: il soggetto è costretto a una mobilità perpetua non solo geografica, ma soprattutto cognitiva e normativa. Questa condizione mina alle radici la possibilità di certezze stabili. Il pluralismo dei mondi vitali genera quella che sarà poi tematizzata da Zygmunt Bauman come *uncertainty*: l'impossibilità di trovare sistemi di riferimento univoci e definitivi. La frammentazione dell'esperienza si accompagna alla frammentazione del senso. Ogni sfera sociale – il lavoro, la famiglia, il

tempo libero, le relazioni pubbliche – obbedisce a logiche proprie e il soggetto deve continuamente rinegoziare la propria identità passando dall'una all'altra.

È in questo contesto che gli autori individuano, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, l'emergere di fenomeni di demodernizzazione. Le effervescenze giovanili di quel periodo – dalla controcultura americana ai movimenti del '68 – non vengono lette come generiche forme di opposizione politico-sociale, ma come manifestazioni reversive del processo di modernizzazione stesso, a valle del suo pieno dispiegamento.

È essenziale distinguere la demodernizzazione sia dalla contromodernizzazione che dalle forme tradizionali di resistenza alla modernità. La contromodernizzazione è un fenomeno essenzialmente politico: cerca soluzioni nel passato (forme reazionarie) o nel futuro (forme progressive), ma sempre all'interno di una logica di contrapposizione frontale. La demodernizzazione opera invece su un piano pre-politico, tutto interno alla traiettoria della modernità. Il senso profondo della demodernizzazione è il 'ritorno a casa'. Se la modernità coincide con l'*homelessness*, con la condizione migratoria permanente, la demodernizzazione è il tentativo di ricostruire il focolare domestico, di trovare nuovi modi di 'fare casa' in un mondo che ha reso impossibile ogni dimora stabile. Questo impulso si manifesta attraverso una serie di inversioni sistematiche delle logiche moderne. Dove la modernità celebrava il controllo razionale della realtà – l'*ethos* dell'imprenditore o dell'ingegnere – la demodernizzazione esalta il *surrender*, la resa intesa come abbandono fiducioso al mondo. Contro la pianificazione metodica emerge il valore della spontaneità: il *let it all hang out*, l'affidarsi al flusso libero dell'esistenza. La natura, considerata dalla razionalità tecno-burocratica come materia inerte da manipolare, viene riscoperta come fonte di autenticità.

Al centro di questo movimento sta la convinzione che esista un 'sé autentico' sepolto sotto la crosta burocratico-tecnologica, un nucleo identitario genuino che attende solo di essere disvelato. Gli autori però individuano qui una contraddizione fondamentale: l'idea stessa di un

sé autentico da scoprire è profondamente moderna. Il tema dell'autenticità appartiene alla grammatica della modernità almeno quanto la razionalizzazione burocratica. La demodernizzazione, nel momento stesso in cui cerca di fuoriuscire dalla modernità, ne riproduce alcuni tratti essenziali.

Joshua Meyrowitz, in *No Sense of Place* (1985), fornisce un ulteriore tassello alla comprensione dei processi di demodernizzazione concentrandosi sui mutamenti intervenuti nella sfera dei media. La sua analisi illumina come i media abbiano prodotto cambiamenti di rilievo nel nostro 'senso del luogo', nel nostro modo di stare al mondo e di costruire immaginariamente lo spazio sociale. La tesi fondamentale è che la molteplicità di situazioni caratterizzante la società moderna fosse in larga misura determinata dalle specificità del medium predominante: la stampa. L'alfabetizzazione e la diffusione dei mezzi a stampa hanno condotto all'edificazione di mondi d'esperienza differenziati e conclusi, rendendo possibile tanto il processo di individuazione quanto quello di differenziazione funzionale. La *componentiality* di cui parla Berger trova qui una delle sue condizioni di possibilità tecnologiche.

L'effetto fondamentale dei media elettronici è invece quello di fondere i mondi di esperienza precedentemente distinti, di confondere le situazioni sociali fino a determinare un generale rimescolamento di ruoli, identità e comportamenti. Come sosteneva McLuhan, non sono i contenuti veicolati a cambiare, ma la geografia situazionale complessiva determinata dal medium specifico. I diversi ambienti, prima separati fisicamente e soprattutto informativamente, vengono a fondersi in nuove situazioni nelle quali emergono identità e comportamenti inediti.

Uno degli effetti più evidenti è la creazione di situazioni da "spazio intermedio" dove si ritrovano sia elementi tipici degli spazi organizzativi moderni – con ruoli rigidamente stabiliti e individui atomizzati – sia elementi caratteristici dell'ambito familiare o del *peer-group*, con connotazioni affettive ed emozionali schiaccianti. Il tono affettivo-amicale farcisce in dosi sempre più massicce il mondo della cultura di massa e il linguaggio dei media elettronici. L'effetto fondamentale consiste nella fusione di scenari un tempo segmentati e separati in

un'unica grande sfera pubblica, un'enorme situazione da spazio intermedio. Correlativamente si assiste alla progressiva disindividualizzazione del singolo, invitato a identificarsi con un immaginario collettivo schiacciante, nel quale viene meno tendenzialmente anche la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata. I media elettronici contribuiscono ad abolire i confini individuali, istituendo uno spazio nel quale molti atteggiamenti un tempo reclusi nella sfera privata possono ora essere espressi in pubblico. Si ricrea un rapporto di osmosi tra individuo e comunità – una comunità che si articola su dimensioni planetarie.

Michel Maffesoli, particolarmente nelle opere degli anni Ottanta e Novanta, ha sottolineato con radicalità la svolta immaginaria che ha percorso le società occidentali. In *Le temps des tribus* (1988) e *L'ombre de Dionysos* (1982), punta l'indice sul tramonto della logica identitaria in base alla quale singoli e collettivi si istituivano nella modernità. Una delle manifestazioni prevalenti di questa logica moderna si aveva nella pendolarità tra 'individuo' e 'classe sociale', entrambe entità costituite in funzione del perseguimento di fini determinati, corrispondenti di solito all'auto-promozione e all'elevazione sociale. A questo schema subentrano due nuovi poli di identificazione che sfuggono alla logica di identità: la tribù e la massa. L'unità di misura non è più l'individuo, ma un organismo collettivo a cui il singolo si dà senza resti, non fondato su finalità proiettive estrinseche, ma sulla semplice prossemia.

Il singolo si ritrova coinvolto in una 'tribù degli affetti' che lo determina prima e al di là della sua adesione autonoma e consapevole. Nei nuovi organismi collettivi prevale un'aura estetica, un 'sentire in comune' che precede ogni altro tipo di preoccupazione: la fedeltà agli ideali, ai fini, ai progetti di emancipazione. Dall'ordine prossemico concreto della tribù locale all'ordine prossemico virtuale della massa televisiva, emerge uno 'stare insieme senza impegno', connotato dal *quid* affettivo-emozionale.

Sul versante dei rapporti tra individuo e oggetti, il principio del valor-segno sostituisce progressivamente quello del valore d'uso (Baudrillard 1972). Dell'oggetto conta sempre meno lo statuto funzionale: il suo valore viene determinato – piuttosto che dall'utilità come

attitudine al soddisfacimento di un bisogno individuale – dal posto che occupa all'interno di una grammatica generale di differenze codificate e dal suo statuto di segno di identificazione collettiva.

Alain Touraine, in *Pourrons-nous vivre ensemble?* (1997), riferisce il termine demodernizzazione alla conclamata disgiunzione tra apparato sistemico-funzionale e identità culturale, una volta venute meno le logiche e le strutture di mediazione socio-politica tra le due dimensioni. Esso denuncia una sorta di incoerenza sistemica che si allarga progressivamente nel cuore delle società moderne. Questa tesi viene rilanciata e sviluppata da Mauro Magatti in *Libertà immaginaria* (2009) e *La grande contrazione* (2012). Il capitalismo 'tecno-nichilista' mostra, da un lato, un'inscalfibile omogeneità planetaria a livello sistemico-funzionale, con un unico 'macro-sistema tecnico' e una costellazione di 'sfere istituzionali funzionalizzate' omologate che funzionano in maniera auto-referenziale senza rispondere ad alcun valore o sovranità collettiva; dall'altro, un'esplosione di segni, significati, stili e valori dentro la sfera culturale – lo 'spazio estetico mediatizzato' – che restano del tutto svincolati dalla macchina tecno-economica, completamente incapaci di determinarla.

Questa accezione, pur rilevante, si colloca su un piano analitico diverso da quello che abbiamo seguito. Touraine e Magatti descrivono una configurazione sistemica piuttosto che una trasformazione degli assetti immaginari e antropologici. La loro diagnosi è tuttavia compatibile e complementare rispetto alla genealogia che abbiamo ricostruito: la disgiunzione tra sistema e cultura costituisce infatti il contesto strutturale entro cui si dispiegano i processi di demodernizzazione nel senso qui discusso. Qui si colloca il passaggio critico decisivo. I processi di demodernizzazione – quelli che Maffesoli chiama 'retribalizzazione' – lungi dal rappresentare un'alternativa stabile alla modernità tecno-burocratica, sono stati progressivamente reinquadrati dentro una nuova logica del capitale: il neoliberismo. La critica alla rigidità burocratica, alla disciplina fordista, all'alienazione della produzione di massa è stata metabolizzata e trasformata in carburante ideologico per le nuove forme di governo del lavoro.

La retorica della precarizzazione contemporanea si presenta infatti come un processo di ‘liberazione’ individuale rispetto alle strutture pesanti e disciplinari della modernità industriale. La flessibilità viene spacciata per autonomia, la frammentazione delle carriere per libertà di scelta, l’insicurezza esistenziale per autenticità biografica. I temi del sé autentico e della ricerca di un percorso personale – centrali nella critica demodernizzante degli anni Sessanta e Settanta – diventano gli strumenti retorici attraverso cui si legittimano le politiche di attivazione, la parcellizzazione dei diritti, la responsabilizzazione individuale di fronte ai rischi sistemici. Il capitalismo ha dimostrato, ancora una volta, la sua straordinaria duttilità. L’effervescenza demodernizzante è stata riaddomesticata, le sue istanze critiche sono state svuotate della loro carica antagonista e reintegrate come motore della nuova governance neoliberale. La spontaneità diventa ‘creatività’ da mettere a valore, il rifiuto del controllo burocratico si trasforma in autoimprenditorialità, il desiderio di autenticità alimenta il mercato delle esperienze e delle identità flessibili.

La preoccupazione di Bell sulla contraddizione tra sistema economico e sistema culturale si rivela infondata: la contraddizione si è dimostrata funzionale alla salute del sistema complessivo. L’edonismo consumistico e l’etica della liberazione non hanno indebolito il capitalismo, ma lo hanno rigenerato fornendogli nuovi mercati e nuove forme di legittimazione. La retribalizzazione di Maffesoli non costituisce un’alternativa al dominio tecnico: le tribù affettive diventano target di marketing, il sentire comune si oggettiva in algoritmi di profilazione, lo stare insieme senza impegno è perfettamente compatibile con l’isolamento strutturale del precariato. Anche la fusione delle situazioni descritta da Meyrowitz si rivela ambivalente. Se da un lato essa abolisce le rigide gerarchie moderne, dall’altro produce una forma di disponibilità totale del soggetto: quando ogni spazio è potenzialmente pubblico e ogni momento può essere lavorativo, il confine tra tempo di vita e tempo di lavoro scompare non a beneficio della liberazione, ma della totale colonizzazione dell’esistenza.

La vicenda della demodernizzazione pone una questione teorica e politica fondamentale. I movimenti di fine anni Sessanta alludevano alla

possibilità di una modernità alternativa, di un modo diverso di organizzare la convivenza sociale che non implicasse né l'alienazione tecno-burocratica né il ritorno a forme premoderne di esistenza. Questa possibilità non ha trovato la forza politica necessaria per trasformarsi in realtà alternativa stabile. Essa è stata recuperata, ma in forma perversa. Le stesse istanze che potevano generare un modello alternativo di modernità sono state ripiegate dentro la logica della precarizzazione, della flessibilizzazione, della governance neoliberale. Ciò che avrebbe potuto essere emancipazione è diventato lubrificante dei nuovi meccanismi di sfruttamento.

È per questo che *The Homeless Mind* e l'intera costellazione teorica sulla demodernizzazione restano all'ordine del giorno. Non perché forniscano risposte definitive – le categorie evocate andrebbero probabilmente rielaborate alla luce delle trasformazioni successive –, ma perché pongono le domande giuste. La necessità di 'fare casa', di trovare ancoraggi stabili in un mondo fluido, resta un'esigenza antropologica fondamentale che il capitalismo contemporaneo promette di soddisfare attraverso il consumo identitario, sapendo bene che tale promessa non può essere mantenuta. Ma questo è chiaramente insufficiente. Modalità di risposta ben più inquietanti sembrano profilarsi davanti a noi: si pensi all'emergere imperioso di forze politiche neo-autoritarie all'interno dei regimi democratico-liberali che pensavamo come destinazione finale della storia.

Rispolverare questi classici significa tornare a quel bivio storico dove si è deciso il destino della critica alla modernità. Significa chiedersi se esistano ancora margini per immaginare forme di vita che superino tanto l'alienazione tecno-burocratica quanto la precarizzazione neoliberale, evitando derive peggiori. Significa, in ultima analisi, chiedersi se sia ancora possibile costruire una casa comune che non sia né la gabbia d'acciaio weberiana, né il deserto flessibile del precariato contemporaneo e nemmeno le tentazioni neo-fasciste.

La mente senza dimora cerca ancora una dimora. La questione è se questa ricerca possa generare forme autenticamente alternative o se sarà destinata a riprodurre, in forme sempre nuove, la stessa condizione di *homelessness* da cui cerca di fuggire.

Riferimenti bibliografici

Baudrillard, J.

1972, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris.

Maffesoli, M.

1982, *L'ombre de Dionysos. Contribution à une sociologie de l'orgie*, Méridiens/Anthropos, Paris.

1988, *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse*, Méridiens-Klincksieck, Paris.

Magatti, M.

2009, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.

2012, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano.

Meyrowitz, J.

1985, *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, Oxford University Press, New York.

Touraine, A.

1997, *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris.

Marita Rampazi

Da 'stato' a 'processo': giovani generazioni alla prova della nuova adulità

Johanna Wyn, Helen Cahill, Dan Woodman, Hernán Cuervo, Carmen Leccardi (eds.), *Youth and the new Adulthood. Generations of Change*, Springer Nature, Singapore, 2020, pp. 162.

Parole chiave

Generazioni, giovani, nuova adulità

Marita Rampazi, è stata docente di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Pavia (mariarita.rampazi@unipv.it)

Il libro curato da Johanna Wyn et al. è il punto d'arrivo di un programma di ricerca longitudinale sui giovani australiani – il 'Life Patterns longitudinal Research Program', finanziato da una serie di *grant* dell'Australian Research Council – che si distingue nell'ampia produzione dei recenti studi sui giovani per la complessità dell'impianto metodologico e l'interesse della riflessione teorica sviluppata. Avviato nel 1991 e concluso nel 2018, il progetto ha comportato rilevazioni periodiche quali-quantitative su due coorti di giovani, seguiti nel loro percorso biografico, dalla conclusione delle scuole superiori sino alla maturità adulta: per la prima coorte, uscita nel 1991 (44 anni nel 2018); per la seconda, dai 17-18 anni fino ai 30, dopo l'uscita tra il 2005 e il 2006. In questi ventisette anni, gli sviluppi del lavoro sono stati oggetto di numerose pubblicazioni da parte dei diversi membri dell'équipe¹. Rispetto ad esse, oltre a proporre una gran quantità di dati di sintesi sui quali non posso soffermarmi in questa breve nota, *Youth and the New Adulthood* ha il merito di evidenziare l'ampiezza e originalità della

1 L'elenco completo è consultabile al sito: <https://education.unimelb.edu.au/life-patterns#reports-and-publications>

prospettiva adottata dal gruppo di ricerca per rispondere alle sfide con cui si confrontano, da sempre, gli studi sui giovani.

Si tratta di sfide originate dalle peculiarità di questo campo d'indagine che, secondo Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi, lo contraddistinguono dalle sociologie speciali esistenti, a partire dalla notazione che “i giovani, ma per la stessa ragione anche i bambini o gli anziani, sono una popolazione il cui status sociale è legato ai modi in cui sono socialmente definite le età del corso di vita” (2013, p. 157). Sono ‘modi’ che interessano l’insieme delle sfere in cui prende forma l’esperienza dei soggetti, comportando la necessità per il ricercatore di attraversare/intrecciare più competenze disciplinari e, aggiungerei, livelli differenti di analisi, da quelli strutturali, a quelli relazionali e identitari.

È perciò degno di nota il fatto che il gruppo di ricerca australiano abbia adottato, sin dall’inizio, un approccio *olistico*, mettendo in relazione dati di varia natura – con una logica *mixed methods* – riferibili alla pluralità di ambiti e livelli in questione. Tramite *surveys* regolari², è stata raccolta una vasta quantità di dati quantitativi su educazione, lavoro, residenza, benessere, famiglia, atteggiamenti verso la politica dei soggetti considerati, per seguirne i mutamenti di status nel corso degli anni. Al contempo, con interviste in profondità³ e *workshop* dialogici⁴, la ricerca ha indagato il *modo soggettivo di intendere* la propria

2 Per la coorte 1, le rilevazioni sono iniziate con una *survey* nel 1991, ripetuta l’anno dopo, su 29.155 giovani dello Stato di Victoria, per proseguire su campioni via via ridotti, fino a 2.000 soggetti nel 1996, per un totale di 14 *wave*. Per la coorte 2, è stata compiuta una *survey* su 1954 giovani del New South Wales e dello Stato di Victoria nel 2005, seguita da un’altra su 2023 giovani dell’area ACT e della Tasmania. I due campioni sono stati riuniti in uno, progressivamente ridotto sino ai 482 soggetti del 2018. Sulla coorte 2 sono state svolte *surveys* annuali, per un totale di 14 *wave*.

3 Su campioni della coorte 1 oscillanti tra 50 e 100 partecipanti sono state realizzate interviste ogni due anni sino al 2010, proseguite poi su gruppi di 30 persone. Per la coorte 2, dal 2007, gruppi di 30-50 giovani sono stati intervistati ogni due anni.

4 Nel 2016 sono stati introdotti dei *workshop dialogici* di un giorno con due dozzine di partecipanti: uno a Melbourne nello stesso anno e uno a Launceston nel 2018. Ai presenti è stato chiesto di commentare i risultati di *surveys* e interviste su temi quali: educazione, lavoro, relazioni, salute, benessere, abitazione, *leisure*.

situazione personale e quella dei pari, prestando particolare attenzione a come viene vissuta e costruita la capacità di *agency*.

Le altre due caratteristiche degli studi sui giovani evocate da Cavalli e Leccardi sono, in realtà, aspetti di un unico problema: l'ampiezza dell'orizzonte temporale da considerare. Occuparsi di giovani significa, infatti, interrogarsi sui "processi di cambiamento connessi alla *successione delle generazioni*" (ivi, p. 158, corsivo mio), tenendo comunque presente che la gioventù è, in sé, "una condizione a termine" poiché "i giovani di ieri non sono più i giovani di oggi" (ivi, p. 158). Per studiare tali processi, distinguendo gli aspetti contingenti da quelli strutturali del cambiamento, occorre guardare alla temporalità lunga della storia.

Nella ricerca australiana, tale questione assume una valenza particolare per motivi che riguardano sia la durata dell'indagine e le trasformazioni del quadro economico, sociale e geo-politico intervenute nel frattempo, sia l'adozione di una prospettiva generazionale – in senso storico – come punto di riferimento per l'analisi. Rispetto alla durata, l'indagine copre poco meno di tre decenni segnati da una forte accelerazione dei mutamenti negli assetti geo-politici ed economici mondiali, che hanno inciso profondamente sulla società australiana, analogamente a quanto avvenuto in altri Paesi occidentali, aprendo la strada alla crescente incertezza per il futuro collettivo e biografico, oggi segnalata da tutte le ricerche sui giovani.

Al riguardo, il libro sottolinea, in particolare, l'effetto combinato di più fenomeni: l'estensione dei lavori precari; due recessioni economiche; il passaggio da politiche keynesiane a politiche neo-liberali, con la messa in questione delle tutele del welfare state; la diffusione dei social media; l'impatto della globalizzazione sulla mobilità di capitale e lavoro; la crescente preoccupazione per il cambiamento climatico, associata alla frustrazione per l'incapacità – o mancata volontà – della politica di affrontare il problema. I giovani si sono dovuti, così, confrontare con la progressiva rottura del legame formazione-lavoro; con i mutamenti nei modelli educativi, nei rapporti di partnership, nei modi di costruzione dei nuclei famigliari; con nuove disuguaglianze e/o il perpetuarsi delle vecchie, in veste nuova, *in primis* quelle di genere.

La durata dell'indagine ha consentito l'adozione di una prospettiva *processuale* che, con l'approccio olistico, è stata uno dei due criteri-guida del 'Life Patterns longitudinal Research Program', già a partire dal proposito iniziale di considerare "la gioventù come un processo sociale, anziché una categoria e [di] cercare di rendere visibile il processo sociale attraverso cui si costruisce una nuova adultità" (p. 6⁵).

Questa notazione di Johanna Wyn nel Cap. 1 è da tenere presente perché, oltre a evocare la principale proposta teorica del lavoro – il concetto di nuova adultità – rimanda all'orientamento critico, trasversale a tutti i contributi del libro⁶, verso le usuali concettualizzazioni della gioventù come categoria definita da precisi parametri istituzionali. In particolare, la critica è rivolta al concetto di transizioni biografiche, la cui messa in questione sta, per altro, diventando uno dei principali temi di dibattito per gli *Youth Studies*⁷, e non solo. La progressiva perdita di consistenza del rapporto tra età anagrafica e assunzione di precisi contorni di ruolo – in un'ottica di progressione stadiale irreversibile – impedisce di definire con chiarezza il nuovo 'stato' verso cui si starebbe transitando, privando il concetto stesso di significatività. Per questo, nella ricerca, si è preferito il riferimento al concetto di 'trasformazioni', proposto da Andy Furlong (2015), che apre la strada all'analisi delle dinamiche fra continuità e mutamento nel farsi dei processi storici.

La questione si collega al più generale dissenso del *team* australiano verso l'uso di tipizzazioni standardizzanti, logiche dicotomiche, concetti omologanti, che ignorano la natura fluida e variegata della gioventù, particolarmente accentuata oggi. Ciò comporta anche la critica

5 La traduzione di questo passo del libro e di quelli citati successivamente è mia.

6 Cap. 1 *Introduction* (Wyn), Cap. 2 *Understanding Young Lives Through Longitudinal Research Design* (Cuervo, Cook); Cap. 3 *Social Change and Generation* (Woodman); Cap. 4 *The Disintegrating Education-Work Nexus* (Chesters); Cap. 5 *Reframing Resilience* (Cahill, Leccardi); Cap. 6 *Belonging, Place and Entrepreneurial Selfhood* (Cook, Romei); Cap. 7 *Rehtinking Family Relationships* (Cuervo, Fu); Cap. 8 *Conceptualising Youth and Future Holistically* (Cook, Woodman); Cap. 9 *Generations, Issues and Priorities* (Chesters, Cuervo, Cook, Wyn); Cap. 10 *Conclusion* (Wyn).

7 Per una sintesi del dibattito, si veda, fra gli altri, il saggio di Sveva Magaraggia e Sebastiano Benasso (2019).

a quanti, come James E. Côté (2014), guardano alle disuguaglianze con un approccio *business as usual*, privilegiando fattori economici, senza considerare altri aspetti, *in primis* quelli relazionali, il cui ruolo può essere cruciale nella configurazione delle diverse situazioni personali. Lo testimonia la perdurante importanza attribuita dai giovani australiani – ma non solo – ai rapporti intergenerazionali nelle famiglie, quale fonte prevalente di sostegno e certezze contro gli effetti della precarietà.

Il rifiuto di letture che forzano la realtà giovanile entro categorie omogeneizzanti è anche uno dei motivi a sostegno dell'approccio generazionale quale perno dell'analisi, in ragione della valorizzazione delle differenze interne connaturata all'accezione storica del concetto di generazione, configurata da Karl Mannheim (1928/1929). A tale concetto è dedicato il cap. 3 del libro oggetto di questa nota, nel quale la versione mannheimiana è aggiornata da Dan Woodman, che ne suggerisce una rielaborazione in forma di 'generazione sociale', estendendo il concetto oltre i confini dell'agire politico. Woodman definisce le generazioni come un "fattore sociologico all'opera nel mondo" (p. 39) e propone agli *Youth Studies* l'approccio generazionale come un modello che collega i cambiamenti della gioventù a quelli dell'adulthood, offrendo "concetti utili per capire in che cosa consistono tali cambiamenti e perché sono importanti, sfidando quegli approcci che si focalizzano sullo sviluppo psico-sociologico verso l'adulthood, come se il significato di adulthood fosse universale e a-problematico" (*Ibidem*). Il concetto di 'nuova adulthood' è stato proposto per la prima volta da Peter Dwyer e Johanna Wyn (2001), al termine dei primi dieci anni di ricerca sulla coorte 1. Nel volume successivo di Wyn et al., si ricostruisce come il concetto si è consolidato negli anni che separano le due coorti, configurandole come altrettante generazioni sociali distinte.

La prima è una generazione che ha goduto dell'importante aumento della scolarizzazione negli anni Ottanta in Australia, con un forte investimento nell'istruzione, particolarmente da parte delle donne, quale veicolo di autonomia personale e indipendenza economica nel futuro: una generazione orientata, negli anni giovanili, dal modello di transizione tradizionale verso l'assunzione di ruoli adulti. Nel corso del

tempo, questa generazione si è iniziata a confrontare con il progressivo smantellamento delle certezze del passato e la conseguente necessità – inizialmente limitata alla componente femminile – di ridimensionare le proprie attese, imparando a navigare in un clima di incertezza. La seconda generazione è arrivata sulla scena quando questo clima era ormai consolidato, la precarietà era data per scontata e l'unica fonte di certezze risiedeva nella sfera relazionale. Il vecchio modello di adultità era quasi scomparso e si configurava un futuro adulto caratterizzato da: stretti legami di interdipendenza fra genitori e figli adulti; aumentate precarietà e disuguaglianze; mobilità geografica come evenienza 'normale'; vissuti di discrepanza temporale; nuovi modi di immaginare il futuro; preoccupazioni per il futuro collettivo, *in primis* per la crisi ambientale; sfiducia nei confronti della leadership politica. Contemporaneamente, veniva alla luce un nuovo significato di *resilienza*, associato a un nuovo concetto di *agency*.

A questi temi è dedicato il Cap. 5, curato da Helen Cahill e Carmen Leccardi, che pone al centro dell'attenzione la temporalità, così come è emersa dai due *workshop dialogici*: “un motivo-chiave nelle conversazioni sulla difficoltà di costruire una vita sicura per sé e i propri figli” (p. 69). In tale prospettiva, la resilienza, da caratteristica della personalità, si trasforma in un *concetto sociale*, che trova il suo terreno privilegiato nelle micro-pratiche del quotidiano. Diventa, cioè, “la capacità di rendere densi di significato il tempo quotidiano e il futuro senza contare sui discorsi e le linee temporali tradizionali, unita alla disponibilità ad accettare le contraddizioni e le ambiguità come opportunità per le emergenze” (*Ibidem*). È una “resilienza strada facendo” (p. 79), basata su un'idea di autonomia identificabile non tanto “con il controllo sul tempo”, quanto “con la capacità di improvvisare di fronte alla contingenza emergente” (*Ibidem*). Alla luce di ciò, le Autrici concludono che anche l'*agency* si può riconcettualizzare in termini di “esercizio di equilibrio e versatilità di fronte alle circostanze emergenti” (p. 80).

Detto altrimenti, con il concetto di nuova adultità, si propone un riferimento teorico adeguato a definire i percorsi biografici “di soggetti in bilico tra un'autonomia interiore, ormai ampiamente raggiunta, e

un'autonomia economica e sociale sfuggente, sempre più difficile da realizzare" (Gambardella, Magaraggia 2024, p. 149). Si tratta di una condizione ormai molto diffusa in tutti i Paesi occidentali, che suscita diversi interrogativi, particolarmente se si collocano i processi in corso nel tempo della storia, come l'équipe australiana si è proposta di fare, adottando il concetto di generazione sociale. Sono interrogativi teorici ed etici al contempo.

Nella prospettiva storica del concetto di generazione viene da chiedersi se la dimensione pubblica dell'agire, particolarmente dell'agire politico – cruciale nella definizione di Mannheim, ma meno centrale in quella evocata da Woodman –, sia destinata a scomparire dalle prospettive degli attuali giovani e giovani adulti, intrappolati in un orizzonte di incertezza e progressivo deterioramento della politica, dove la democrazia stessa è in pericolo. L'incertezza può giustificare l'incapacità di proiettarsi nel lungo termine con l'impegno di 'cambiare in meglio' lo stato delle cose, tanto più se si considera il venir meno della dimensione utopica dell'agire⁸ con la crisi delle grandi ideologie. Non si può tuttavia dimenticare che l'incertezza si nutre di ambivalenza: crea disorientamento, ma lascia anche aperte molte possibilità per la risignificazione dell'agire, come testimoniano, ad esempio, recenti ricerche sull'attivismo giovanile⁹.

In tal senso, è di grande interesse il recupero del concetto di utopia sotto forma di utopie quotidiane proposto da Davina Cooper (2014), che va di pari passo con nuovi modi, non più prometeici, ma molto pragmatici, di concepire l'impegno politico e civile. Si tratta di una questione centrale, fra l'altro, nel recente *Exploring new temporal horizons. A conversation between memories and futures* (Leccardi, Jedlowski, Cavalli 2023), sul significato assunto dalla restrizione degli orizzonti temporali per il futuro della democrazia. La questione è ripresa in *Vite aperte al possibile* (Leccardi 2024), dove il perseguimento di una "utopia del possibile", coniugandosi con le nuove forme di *agency* temporale, apre la strada a "una tensione trasformativa del mondo esterno e

8 In tema di utopia, si veda il lavoro di Ambrogio Santambrogio (2022).

9 Per una rassegna di tali studi, rimando, fra gli altri, a Lidia Lo Schiavo (2023).

interno, a partire dalle proprie aspirazioni presenti, considerate tuttavia come inseparabili da un orizzonte di mutamento, sia pure a corto raggio” (ivi, p. 9).

Un'altra possibile direzione per la riflessione riguarda l'idea di progresso, che è iniziata a sbiadire dai nostri orizzonti culturali in parallelo con il progressivo restringersi della prospettiva temporale. Nella misura in cui si può ipotizzare un recupero del concetto di utopia e della connessa tensione trasformativa per l'agire con un'opera di riconcettualizzazione, ci si può anche chiedere se non sia pensabile un analogo recupero dell'idea di progresso, non più in prospettiva antropocentrica, ma collegandola all'elaborazione di un nuovo modo di concepire il rapporto fra società e natura. Su riconcettualizzazioni di questo tipo si può intravedere la possibilità di creare le condizioni per un patto fra generazioni, capace di contrastare i rischi globali emergenti, a partire dalla salvaguardia dei valori democratici. Lo stesso patto auspicato da Leccardi, Jedlowski e Cavalli nel libro citato.

Le ragioni a sostegno dell'impegno civile e politico non mancano nell'esperienza delle diverse generazioni attualmente presenti sulla scena. In Europa, in particolare, c'è ancora chi – attuali nonne/i e bisnonne/i –, testimone nell'infanzia dei drammi della guerra e/o delle tensioni della ricostruzione democratica del dopoguerra, in età giovanile ha sperimentato in vario modo e intensità l'effervescenza della stagione dei movimenti. Figlie e figli di quella generazione – gli attuali genitori di giovani e giovani adulti – hanno conosciuto, ad esempio, in gioventù, il clima di mobilitazione contro i rischi del nucleare, legati alla corsa all'atomica o a incidenti come quelli di Chernobyl e hanno partecipato alle speranze generate dalla caduta del Muro di Berlino, insieme al profilarsi di una democrazia sovranazionale con il consolidamento del processo di unione europea.

Le nuove generazioni – nipoti e figlie/i – si confrontano con processi che mettono in discussione gli stessi valori che hanno stimolato l'impegno giovanile nella componente più consapevole delle generazioni precedenti: il ritorno delle ideologie totalitarie, della guerra, dello spettro dell'ecatombe nucleare, unito alla paura – nuova – della catastrofe

ecologica. Eppure, i rapporti fra queste tre generazioni, pur essendo cruciali, come si è visto nelle dinamiche familiari a sostegno della precarietà dei più giovani, sembrano colpiti da afasia per quanto riguarda il dialogo sull'agire pubblico e i contenuti di memoria che vi sono connessi. È una situazione simile a quella denunciata oltre sessant'anni fa da Hannah Arendt (1961) di fronte al silenzio degli adulti sulle ragioni della propria resistenza al nazi-fascismo, con il risultato di privare le giovani generazioni di quell'importante eredità etico-culturale.

Nei rapporti fra queste generazioni – per le quali la componente genealogica coincide con la discontinuità storica – occorre chiedersi se sussistono potenziali punti d'incontro tra le loro esperienze, nonostante la distanza temporale che le separa. Un'ipotesi da approfondire, a mio avviso, è che questa distanza, sotto il profilo degli attuali vissuti, sia meno ampia di quanto si presuma usualmente. Se è vero che l'incertezza rappresenta la cifra con cui leggere le trasformazioni dell'esperienza biografica contemporanea, non è fuori luogo ritenere che essa non incida solo sulla condizione di giovani e giovani adulti. La loro precarietà si riflette sulla percezione del futuro e le scelte di vita dei rispettivi genitori e nonni. Inoltre, "l'apertura al possibile" (Leccardi 2024) connessa al nuovo significato di resilienza può riguardare anche chi – non più giovane, ma alle prese con lo stesso presente opaco e disorientante – si trova a imparare dai più giovani le strategie per 'navigare' nell'incertezza.

Sulla piena maturità adulta e la tarda adultità si sa molto poco. Tuttavia, vale la pena di approfondire l'analisi, innanzi tutto perché la messa in questione del concetto di transizione biografica non riguarda solo i giovani, ma interessa, in varia misura, tutti i tradizionali passaggi fra età della vita, come mostrano, ad esempio, le ricerche sulla nuova età anziana (Facchini, Rampazi 2009). Sorge perciò la domanda se abbia ancora senso, e quale, il ricorso alle categorie di gioventù, adultità, età anziana, che stanno perdendo quasi tutti i tradizionali referenti a cui erano ancorati, *in primis* l'irreversibilità delle scelte.

In secondo luogo, e soprattutto, la messa a fuoco delle esperienze di tutte le parti in causa è cruciale per capire se sia pensabile un patto fra

generazioni, basato sull'apertura reciproca allo scambio di conoscenze e competenze, finalizzato a qualche forma di agire comune. Ciò implica, da un lato, l'interesse dei giovani verso i contenuti di memoria che i loro predecessori sono stimolati a recuperare in forma critica dal proprio passato; dall'altro, la disponibilità dei meno giovani a confrontarsi con i nuovi significati di resilienza, *agency*, utopia del possibile, che si profilano nella realtà giovanile.

Se si considera la spinta unitaria che ha recentemente portato nelle piazze generazioni diverse a dire 'no' alla guerra e alla violenza, a protestare per il massacro di civili a Gaza, a rivendicare interventi a tutela dell'ambiente, si direbbe che alcuni indizi in questa direzione già esistano. Si tratta ora di prenderli seriamente in considerazione, mettendone a fuoco la reale consistenza e valorizzandone il potenziale significato.

Riferimenti bibliografici

Arendt, H.

1961, *Between Past and Future. Six Exercises in Political Thought*, Viking Press, New York (tr. it., *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991).

Cavalli, A., Leccardi, C.

2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, Quaderni di Sociologia, n. 62, pp. 157-169.

Cooper, D.

2014, *Everyday Utopias*, Duke University Press, Durham (tr. it., *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*, ETS, Pisa 2016).

Côté, J. E.

2014, *Towards a new political economy of youth*, Journal of Youth Studies, n. 4, 17, pp. 527-543.

Dwyer, P., Wyn, J.

2001, *Youth, Education and Risk. Facing the Future*, Routledge/Falmer, London.

Facchini, C., Rampazi, M.

2009, *No Longer Young, not yet Old. Biographical Uncertainty in Late-adult Temporality*, Time and Society, n. 2-3, 18, pp. 351-372.

Furlong, A.

2015, *Transitions, Cultures and Identities: What is Youth Studies?*, in D. Woodman, A. Bennett (eds.), *Youth Cultures, Transitions and Generations. Bridging the Gap in Youth Research*, Palgrave/MacMillan, Basingstoke, pp. 16-27.

Gambardella, M. G., Magaraggia, S.

2024, *Un'infinita stanchezza ... Le forme del disagio nei vissuti giovanili*, in C. Leccardi (a cura di), *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 145-164.

Leccardi, C. (a cura di)

2024, C. Leccardi, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, il Mulino, Bologna.

Leccardi, C., Jedlowski, P., Cavalli, A.

2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol.

Lo Schiavo, L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia.

Magaraggia, S., Benasso, S.

2019, *In transition ... Where to? Rethinking Life Stages and Intergenerational Relations of Italian Youth*, Societies, 9, pp. 1-15.

Mannheim, K.

1928/1929, *Das Problem der Generationen*, Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie, VII, pp. 157-185 (1928) und pp. 309-330 (1929) (tr. it., *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 1974, pp. 323-371.

Santambrogio, A.

2022, *Utopia senza ideologia*, Meltemi, Sesto S. Giovanni.

Angela Perulli

Essere giovani e voler contare: agire, pensare, fare comunità

Janet Batsleer, Harriet Rowley, Demet Lüküslü (eds.), *Young People, Radical Democracy and Community Development*, Bristol University Press, 2023, pp. 256.

Parole chiave

Giovani, democrazia, legami sociali

Angela Perulli è professoressa di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze (angela.perulli@unifi.it)

Il volume riprende un tema classico della riflessione sociologica, vale a dire il rapporto tra giovani e mutamento sociale, e con esso la tensione dialettica tra generazioni e costruzione del futuro (Cavalli 1985). I contributi proposti, pur focalizzandosi su tematiche plurime ed esperienze empiriche fortemente diversificate, condividono l'enfasi sulla critica alla società capitalistica e sul potenziale trasformativo dell'agire giovanile. I giovani vengono considerati come soggetti che mettono in discussione il modello economico-sociale egemonico attraverso la valorizzazione di specifiche pratiche radicali. Lo sfondo teorico è costituito dalla critica al capitalismo neoliberista, caratterizzato dall'incuria verso la sostenibilità ambientale e dalla negazione del legame sociale quale elemento costitutivo della vita dei singoli.

Il volume si articola in cinque sezioni tematiche: *Giovani: democrazia radicale e sviluppo comunitario*; *Giovani che agiscono insieme per l'eco-giustizia*; *Atti di cittadinanza?*; *Black lives ancora contano*; *Praticando la speranza*. Ciascuna sezione offre contributi originali e testimonianze etnografiche caratterizzate da un marcato orientamento critico e da un significativo potenziale trasformativo, veicolato attraverso processi partecipativi, costruzione di fiducia e valorizzazione della dimensione

locale. Già dall'architettura del volume emerge l'intento dei curatori: portare in primo piano la prospettiva di quei giovani che si configurano come *community-based practitioners*, ovvero soggetti che operano all'interno di comunità specifiche attraverso un approccio localistico e partecipativo. Queste esperienze valorizzano le esigenze, le risorse e le dinamiche comunitarie, contrapponendosi agli interventi esclusivamente istituzionali e centralizzati. Si tratta di giovani attivi e autorganizzati, talvolta supportati da operatori sociali di comunità, che contribuiscono a un ripensamento radicale dello sviluppo comunitario.

Il *community development* viene concepito come campo di sperimentazione per ripensare le forme di azione collettiva, spesso conflittuali, capaci di riconnettere il livello locale a quello globale, sia sul piano dei significati che su quello etico-politico. L'approccio proposto rifugge ogni concezione essenzialista di comunità, concepita invece come esito processuale di pratiche sociali: "la comunità non è, ma si fa". Conseguentemente, le sue caratteristiche, i suoi limiti e le sue potenzialità dipendono dalle relazioni sociali e dai soggetti che la animano. Tra questi, un ruolo significativo è attribuito alle generazioni giovanili, che tuttavia devono essere considerate superando le rappresentazioni riduttive con cui, secondo i curatori, vengono frequentemente rappresentate: da un lato come "promessa di futuro", secondo una logica lineare e progressiva di sviluppo sociale tendenzialmente unidimensionale; dall'altro come "problema sociale", ovvero giovani delle periferie urbane, soggetti marginalizzati e devianti, portatori di comportamenti problematici da contenere o da includere attraverso percorsi istituzionali.

Il volume invita ad abbandonare qualsiasi sguardo normativo e paternalistico per osservare le soggettività giovanili attraverso la lente degli "atti di cittadinanza". In questa prospettiva risiede il riferimento alla democrazia radicale evocata dal titolo. La scelta consapevole dell'azione colloca i giovani come agenti attivi capaci di pensare sulla base di ciò che sentono, ma anche di sentire in funzione di ciò che pensano, mettendo in atto pratiche relazionali che costituiscono comunità (*thinking, feeling, acting community*).

Data l'ampiezza tematica e la varietà dei contributi, risulta opportuno focalizzare l'attenzione su tre aspetti trasversali che meritano una riflessione critica.

Protagonismo giovanile, approccio relazionale, pratiche quotidiane. Il primo aspetto riguarda l'approccio relazionale che si manifesta attraverso specifiche pratiche della vita quotidiana capaci di promuovere e rafforzare forme comunitarie. Cihan Erdal (cap. 2) affronta la dimensione relazionale attraverso il *thinking and acting* con migranti in condizione di detenzione. Recuperando gli strumenti analitici di Arendt ('mondo in comune', 'visitare il mondo degli altri') e Bourdieu (concetto di campo), l'autore sviluppa la nozione di *coalitional dynamism*, in cui convergono componenti professionali ed emozionali del lavoro che consentono di superare l'isolamento attraverso l'esperienza di un'azione solidaristica.

La condivisione della tavola con i migranti e le pratiche di costruzione del mondo vengono interpretate in relazione alle soggettività degli attivisti giovanili, che si configurano come agenti pensanti capaci di promuovere politiche di democrazia radicale. La riflessività emerge come attività centrale che presiede a qualunque forma di azione collettiva. L'approccio relazionale emerge anche nei contributi che analizzano esperienze di sensibilità ambientale.

Nel capitolo 4, ad opera di Dominic Zimmermann, la costruzione comunitaria avviene attraverso il cibo. È il caso della rete giovanile di alimentazione sostenibile costituita da attivisti ambientali di Zurigo, dove la condivisione del cibo, la sua qualità e le modalità di consumo generano una regolarità relazionale che progressivamente si struttura in comunità. Incontri regolari, convergenza sul significato delle pratiche, esclusione condivisa di determinate produzioni si uniscono all'energia emozionale veicolata, fornendo identità collettiva e stabilendo confini di gruppo secondo il principio: "More local, more community based, more inclusive and more solidaristic food system" (p. 75). Analogamente, nel capitolo 5, nel quale Roísín O'Gorman analizza il contesto irlandese, la costruzione comunitaria ruota attorno alla riappropriazione dell'acqua come bene

comune, elemento che pervade i corpi dei viventi e gli ambienti, rifiutando processi di mercificazione e privatizzazione.

Anche le forme dell'abitare si configurano come opportunità di costruzione comunitaria. Il *social housing* in Francia, analizzato da Gülçin Erdi nel capitolo 6, rappresenta un contesto in cui soggetti solitamente invisibilizzati nelle politiche istituzionali – prime fra tutte le giovani donne – vengono posti in primo piano. Emerge la necessità di sincronizzare i tempi delle esigenze giovanili con quelli delle istituzioni preposte a fornire risposte, e viene sottolineato il ruolo cruciale della fiducia come collante sociale. L'attivazione dei soggetti appare come la strategia privilegiata, non attraverso ulteriori programmi *ad hoc*, ma mediante l'integrazione nelle piattaforme e nei programmi esistenti.

Gli attori sociali vengono concepiti come soggetti riflessivi e strategici. Dal punto di vista degli operatori, ma non solo, emerge la problematica del posizionamento e quella dell'empatia nei confronti degli attivisti giovanili. Tema ripreso anche da Fernando Landes Fernandes e Andrea Rodriguez nel capitolo 11, che suggeriscono l'adozione di un paradigma di cittadinanza attiva che superi la dicotomia tradizionale tra prestatore e fruitore di servizi. Le esperienze documentate suggeriscono che il mutamento sociale – qui inteso come superamento del modello capitalistico dominante – possa (e forse debba) emergere da pratiche alternative situate nella vita quotidiana. Non da richiami generici di ordine ideale, dunque, ma dalla proposta e dall'affermazione di diversi modi di costruire le relazioni sociali. Si tratta di valorizzare soggetti che, attraverso l'attivazione, producono fiducia e legame sociale, ripensano le concrete condizioni di vita e promuovono comportamenti e pratiche più rispettosi dell'ambiente e degli esseri viventi. La dimensione relazionale, dunque, come fonte di coesione dalla quale scaturiscono pratiche e stili di vita, costituisce nei diversi contributi il fondamento dello sviluppo e del rafforzamento comunitario.

Identità collettiva e sviluppo comunitario. Speranza e resilienza rappresentano le parole chiave che favoriscono il coinvolgimento giovanile nella programmazione della vita comunitaria in Kenya descritta da Ivonne Ochieng e colleghi (cap. 9), permettendo di superare quel

fenomeno noto come *tokenism*, cioè la diffusione di pratiche superficiali di inclusione di gruppi minoritari o svantaggiati all'interno di un contesto sociale e la partecipazione meramente assimilante. È la forte condivisione di valori e condizioni a creare uno spirito comunitario in cui i soggetti si riconoscono e che costituisce fonte di identità. Riprendendo la concettualizzazione eliasiana (1990a), si tratta di configurazioni sociali in cui l'identità-noi prevale sull'identità-io, in un equilibrio dove l'omogeneità e la comunanza rassicurano e facilitano la partecipazione in opposizione al modello capitalistico dominante. Le esperienze documentate in alcuni contributi (Sally Carr, Ali Handbury, cap. 7; Natu, cap. 8; Ivonne Ochieng et al., cap. 9) evidenziano la rivendicazione della specificità comunitaria come motore della mobilitazione attiva e dell'autogoverno del quotidiano. Le identità intersezionali, particolarmente negli spazi digitali di cui parlano Sally Carr e Ali Handbury (cap. 7), rivendicano l'autodeterminazione dei marcatori identitari come base per la proposta di un nuovo modello che ridiscuta dimensioni quali il *self-care*, il *mutual care* e i *resilient networks*. Tuttavia, rimane forse in ombra il potenziale conflittuale che queste azioni inevitabilmente comportano. Ma riprenderemo più avanti questo discorso. Qui ci limitiamo a sottolineare che non è sufficiente percepirsi come moralmente nel giusto per ritenere che il modello di vita proposto sia destinato ad affermarsi. Il rischio consiste nello scambiare la propria parzialità – la propria 'bolla' comunitaria – come rappresentativa dell'intero corpo sociale, escludendo dal proprio orizzonte altre possibili traiettorie o desideri e limitando così la possibilità di un cambiamento più ampio e inclusivo. Il capitolo 8, in cui Sadhana Natu analizza i soggetti marginalizzati in India, tocca parzialmente questa problematica.

Il ruolo della dimensione emozionale. Un terzo elemento trasversale riguarda il ruolo della dimensione emozionale nella duplice veste di energia emozionale che scaturisce dalla comune appartenenza e di quella veicolata attraverso lo stigma o l'umiliazione. Si evidenzia una considerazione congiunta di agire razionale e agire emozionale, di strategia e di sentire. Il nuovo modello proposto nel capitolo 7 pone, ad esempio,

al centro la dimensione emozionale nelle sue manifestazioni di trauma e gioia, rispetto alle quali sviluppare una comunità basata sulla cura, la compassione e la creatività collettiva. Il piano emozionale è evocato anche in relazione ai giovani marginalizzati in India analizzati nel capitolo 8. Anche in questo caso si esaltano le potenzialità trasformative della discussione e del dialogo critico, particolarmente per quanto concerne i processi di de-stigmatizzazione. Il focus è sui fenomeni di bullismo nel sistema educativo indiano, che affondano le radici nel sistema delle caste. A ciò si contrappone la coscientizzazione dei soggetti, capace di creare legami tra diversi attraverso il dialogo critico, la pedagogia impegnata e una forte mobilitazione del piano emozionale.

Problemi aperti

I giovani di cui tratta il volume sono, come abbiamo richiamato, giovani attivisti impegnati nella trasformazione del sistema capitalistico. Adottare uno sguardo attento alle esperienze messe in atto da questi soggetti, alla loro capacità di proporre modelli alternativi in termini di attività produttive e di organizzazione sociale, rappresenta al contempo molto e troppo. Molto perché evidenzia prospettive di mutamento che muovono da esperienze concrete, situate territorialmente, che si configurano come possibili nuove fonti di solidarietà sociale. Troppo perché queste stesse esperienze, proprio in quanto situate e circoscritte all'interno di spazi sociali caratterizzati dalla condivisione di elementi identitari e dall'omogeneità dei modelli di vita, non risultano automaticamente trasferibili oltre i confini dei contesti in cui emergono. Ciò solleva tra l'altro interrogativi cruciali circa i processi attraverso cui qualcuno diventa attivista, e sul significato di tale identità rispetto ad altri giovani non attivisti. E solleva anche qualche interrogativo che può contribuire ad articolare il rilevante tema proposto dal volume.

Cosa implica l'enfasi così marcata sullo sviluppo comunitario? Il richiamo alla comunità può essere interpretato come componente di un processo di de-modernizzazione? Come si costruiscono forme di

solidarietà tra soggetti diversi? Attraverso quali meccanismi sociali? Questi interrogativi ci riconducono a un dibattito che si sviluppò in altro contesto, a cavallo degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ma che può ancora offrire spunti utili. Mi riferisco all'uso del concetto di comunità, legato al forte ancoraggio alla territorialità e alla dimensione locale, che si affacciò nella definizione dello sviluppo industriale dei distretti nelle pionieristiche opere di Giacomo Becattini. Non è questa la sede per ripercorrere quel dibattito; può essere però utile richiamare la proposta teorica di Paolo Giovannini che suggerì di parlare di società locali (2001), riferendosi a forme sociali moderne caratterizzate da differenziazione interna e da forme di solidarietà tra diversi, ma fortemente connotate spazialmente e localmente. Forme che ricompongono in modo originale, mutuando il lessico *tönniesiano*, tratti comunitari e tratti societari. Adottare una simile visione potrebbe aiutare a evitare il rischio di una chiusura su sé stessi, a superare i confini rassicuranti della propria specifica comunità e ad aprire al problema del creare legami e solidarietà tra diversi. Condizione questa che mi pare necessaria per un cambiamento radicale, come quello auspicato dal volume che stiamo discutendo.

Un secondo elemento problematico che vorrei richiamare riguarda la relazione tra giovani e futuro (Mandich 2023), tra narrazioni e condizioni materiali di esistenza, in particolare l'immagine dei giovani come privi di futuro, così diffusa nel dibattito pubblico e ormai interiorizzata dai soggetti stessi. Ma si tratta davvero di assenza di futuro o, piuttosto, di un ampliamento del peso delle scelte a disposizione? La destrutturazione del corso di vita implica simultaneamente perdita di ancoraggi tradizionali e ampliamento delle possibilità di scelta individuali. L'agire diventa meno prevedibile nei suoi esiti, esponendo il soggetto al peso dell'errore e alla responsabilità del fallimento (Bauman 2002). Paradossalmente, più il corso di vita si destruttura, più si amplificano i significati negativi associati al non rispettare il *timing* delle diverse tappe – tappe di un corso di vita strutturato proprio delle generazioni precedenti. Sembra diffusa una sorta di sindrome del Bianconiglio: un sentirsi perennemente in ritardo, senza sapere bene rispetto a cosa e in

vista di che cosa. La destrutturazione si manifesta attraverso un rapporto con la dimensione temporale che diventa sempre più centrale nella significazione di azioni e scelte, fino a costituire un elemento di valutazione assoluta: ritardo è male, anticipo è bene. Senza sapere bene rispetto a cosa e perché. È una ricerca di ancoraggi certi che, in assenza di strade chiaramente immaginabili, si fa ancoraggio temporale biografico.

Ripartire dal quotidiano (De Leonardis, Deriu 2012) permette allora di ancorarsi a pratiche concrete, delle quali si esperisce e si immagina il potere trasformativo. Si tratta di un'alternativa alla sindrome del Bianconiglio, che riparte dalla concretezza dei luoghi e delle pratiche, rimettendo in campo la possibilità immaginativa del futuro prevedibile. Al prezzo, però, di tenere ben stretti i confini comunitari e di gruppo. La sfida potrebbe essere quella di individuare futuri possibili, senza rimpiangere la strutturazione (reale o idealizzata) delle generazioni dei padri e delle madri e senza rinunciare a essere soggetti attivi del proprio percorso (Leccardi 2025).

E arriviamo all'ultimo tema, quello dei giovani come soggetto collettivo di trasformazione. Si pone innanzitutto la questione di cosa si intenda per giovani e se essi possano essere considerati un soggetto collettivo omogeneo. L'uso generico del termine non solo annulla le differenze intragenerazionali (quelle tra giovani attivi e non, per rimanere al nostro testo), ma presenta anche uno schiacciamento della complessità dei soggetti su un'unica caratteristica che, per quanto importante, non può esaurire le molteplici componenti che concorrono alla loro identità, alla loro propensione all'azione o all'inazione, alle loro forme di appartenenza e differenziazione, al loro modo di collocarsi ed essere collocati nel mondo sociale. Senza aprire qui il complesso dibattito sul concetto di generazione e in particolare di generazione giovanile, non si può non rilevare la problematicità di considerare i giovani come soggetto collettivo omogeneo, che tra l'altro offusca la dimensione conflittuale intragenerazionale.

Vi è poi il tema del come l'essere giovani si rapporta e si definisce con coloro che si collocano nelle generazioni che vengono prima e quelle che vengono dopo. Le generazioni sono oggi più 'strette', nel

senso di essere marcate più rapidamente da eventi di rottura che le rendono riconducibili a coorti di età sempre più limitate. In un recente testo si parla significativamente di otto generazioni che convivono simultaneamente (Pierantoni 2026). Gli eventi che segnano la crescita si moltiplicano e differenziano soggetti che si distinguono anche per minime differenze d'età. Allora, forse, più che l'idea di generazioni che si susseguono linearmente, con corsi di vita strutturati che tendono a riproporsi seppure con qualche variazione, potremmo pensare a generazioni, o sub-generazioni, che si compongono in mosaici multiformi, che portano in primo piano le relazioni e le interdipendenze.

Riprendendo l'idea iniziale dell'agire relazionalmente connotato, si potrebbe pensare di andare oltre l'idea del corso di vita nella sua accezione di successione lineare, ego-centrata, e della contrapposizione dei giovani come motore del cambiamento rispetto alle generazioni più anziane portatrici di conservazione, spostando l'attenzione sulla composizione delle interdipendenze generazionali. Mutando il lessico eliasiano (Elias 1990b; Elias, Scotson 2004), il conflitto può essere ridefinito in termini di differenziali di potere all'interno di specifiche figurazioni, in cui l'appartenenza generazionale entra in gioco insieme ad altre caratteristiche che determinano il posizionamento dei singoli nel flusso figurazionale, articolando le relazioni in termini di mutue influenze tra generazioni, in cui legami e tensioni si svolgono di volta in volta dando vita al cambiamento delle forme di convivenza e, in ultima istanza, di modello sociale.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Z.

2002, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma (2000).

Cavalli, A. (a cura di)

1985, *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna.

De Leonardis, O., Deriu, M. (a cura di)

2012, *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.

Elias, N.

1990a, *La società degli individui*, il Mulino, Bologna (1987).

1990b, *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino (1970).

Elias, N., Scotson, J. L.

2004, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna (1965).

Giovannini, P.

2001, *Società locali in trasformazione*, Sviluppo locale, VIII, 17, pp. 5-14.

Leccardi, C., (a cura di)

2025, *Vite aperte al possibile*, il Mulino, Bologna.

Mandich, G.

2023, *Sociologie del futuro*, Meltemi, Milano.

Pierantoni, I.

2026, *Il secolo delle generazioni. Scoprire il capitale multigenerazionale e anticipare il futuro*, il Mulino, Bologna.

3. Partecipazione, soggettività, reinventare il politico

Arianna Mainardi

Fare ricerca con le e i giovani non è neutro

Sabina Licursi, Emanuela Pascuzzi, *Prendere parte. Adolescenti e vita pubblica*, Donzelli Editore, Roma, 2024, pp. 200.

Parole chiave

Genere, partecipazione, metodi

Arianna Mainardi è ricercatrice in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università di Bergamo (arianna.mainardi@unibg.it)

Poter scrivere intorno a un libro che restituisce una ricerca densa e ricca come è *Prendere parte. Adolescenti e vita pubblica* di Sabina Licursi ed Emanuela Pascuzzi è un regalo che permette non solo di prendersi il tempo per studiare i risultati della ricerca, ma anche di provare ad allargare lo sguardo al contesto più ampio degli studi sui giovani. In questo ambito, infatti, diventa particolarmente importante ritagliarsi uno spazio di confronto che consenta di interrogare non soltanto i dati empirici, ma anche i quadri teorici e le scelte metodologiche che orientano la produzione di conoscenza, per non smarrire la dimensione trasformativa della ricerca sociale. Una tensione che il lavoro di Licursi e Pascuzzi assume esplicitamente come parte del proprio orizzonte.

Scrivere, leggere e fare ricerca in un tempo marcato dalla normalizzazione dello scolasticidio in Palestina riattualizza la necessità di interrogare le forme e gli spazi di costruzione del nostro sapere, intorno a domande quali: come costruire spazi di sapere critico e quali relazioni di ricerca coltivare?

Per chi si occupa di studi sui giovani, queste domande non sono nuove, poiché interrogarsi sul potere fa parte di una riflessione costituente del campo di ricerca. Ciò implica, ad esempio, assumere una

postura riflessiva rispetto alle dinamiche che mettiamo in campo – o che scegliamo di non mettere in campo – nella pratica di ricerca condotta con soggetti spesso rappresentati come privi di *agency*, all'interno di un contesto che continua a legittimare visioni adultocentriche delle esperienze giovanili.

Si tratta di rappresentazioni che contribuiscono a riprodurre gerarchie consolidate, nelle quali il punto di vista delle e dei giovani fatica a trovare spazio, schiacciato tra discorsi paternalistici da un lato e letture omogeneizzanti delle esperienze giovanili dall'altro. Che si tratti di forme consolidate di panico morale – il cui funzionamento si fonda proprio sull'esclusione dei soggetti ai margini per mantenere intatti gli equilibri di potere – o di narrazioni cariche di pregiudizi, come è avvenuto durante l'esperienza pandemica, i discorsi pubblici intorno ai giovani risultano spesso attraversati da paternalismo e superiorità epistemica.

Il libro di Licursi e Pascuzzi è un ottimo strumento di riflessione in questo senso. Non cerca semplificazioni o pensieri rassicuranti, e si confronta con la trama complessa delle esperienze delle e degli adolescenti attraverso un apparato teorico e metodologico ricco. Abbracciare la complessità è un punto nodale per il consolidarsi negli studi sui giovani di un'attenzione verso una metodologia capace di sostenere, costruire e rafforzare uno spazio di parola per chi è spesso soggetto, o meglio oggetto, dei discorsi degli altri (siano questi gli adulti, i genitori, gli insegnanti, le istituzioni). Questo sguardo/postura/prospettiva non implica pensare che chi fa ricerca sia fuori dalle maglie delle relazioni di potere che si costruiscono nelle relazioni di ricerca; al contrario, invita a ricordare che queste sono sempre presenti e vanno navigate riflessivamente, prima di tutto sul piano metodologico e a tener presente, inoltre, che questi rapporti possono modificarsi insieme ai contesti più ampi in cui le ricerche prendono forma.

La pratica di ricerca dichiarata in *Prendere parte. Adolescenti e vita pubblica* è quella che permette di assumere un punto di vista capace di ascoltare le storie delle e degli adolescenti e di metterli al centro della costruzione della propria soggettività e delle modalità attraverso cui si rappresentano.

Uno degli obiettivi dichiarati della ricerca è proprio quello di smontare i pregiudizi e decostruire gli stereotipi attraverso un approccio partecipativo e *mixed method*, utile anche a ricostruire i contesti che favoriscono oppure limitano le possibilità di partecipazione dei soggetti, incrociando strategicamente *web survey*, focus group e *world café* (incontri laboratoriali). Al centro del lavoro ci sono giovani tra i 14 e i 17 anni provenienti da cinque realtà urbane differenti: Pordenone, Ancona, L'Aquila, Trebisacce, Municipio VI di Roma. Seguendo le autrici, uno dei primi punti ad emergere è che le possibilità di partecipare alla vita sociale per le e i giovani passano anche dalla presenza e dal funzionamento di servizi sociali, educativi e altri spazi di partecipazione (p. 12).

Si tratta di contesti caratterizzati da specificità proprie. La conoscenza dei diversi territori è stata approfondita attraverso la costruzione di profili di comunità, un'attività conoscitiva finalizzata a comprendere le caratteristiche locali dal punto di vista delle culture partecipative, delle dinamiche politico-istituzionali e delle culture civiche.

Questo approccio rappresenta un tratto distintivo della ricerca, poiché consente di cogliere i differenti spazi di soggettivazione che si aprono in relazione ai modi in cui le e gli adolescenti negoziano il proprio rapporto con i territori, che giocano un ruolo centrale nelle loro esperienze e nella qualità della vita.

Rispetto ai temi e alle questioni poste al centro dell'analisi, la ricerca di Licursi e Pascuzzi adotta uno sguardo consapevolmente ampio, capace di tenere insieme alcune delle principali sfide che attraversano i vissuti giovanili: dai media digitali ai processi di individualizzazione, fino alle molteplici dimensioni di incertezza con cui si trovano quotidianamente a fare i conti. Questi elementi vengono ricondotti al tema della vita pubblica, restituendo a chi legge un quadro articolato degli sguardi e degli stili relazionali delle e dei giovani.

Attraverso l'esplorazione del rapporto con la politica, del confronto con il mondo adulto e le sue istituzioni, nonché dello spettro di emozioni che abilitano o inibiscono l'azione, il testo interroga il significato della partecipazione nel presente e la trasformazione delle categorie attraverso cui essa è tradizionalmente pensata. Il quadro che emerge

è quello di giovani competenti. Ed è questo uno dei nodi centrali di *Prendere parte. Adolescenti e vita pubblica*: il riconoscimento della competenza epistemica dei giovani, che si accompagna alla richiesta di essere ascoltati e, al tempo stesso, di disporre di maggiori risorse per orientarsi in uno scenario complesso.

E ritorniamo alla domanda che il libro ci invita a porre: di quale pasta è fatta la vita pubblica vista attraverso lo sguardo di ragazzi e ragazze? Le studiose mostrano come essa prenda forma attraverso una pluralità di esperienze, relazioni, immaginari e spazi che affondano le proprie radici soprattutto nella vita quotidiana e privata. In questo quadro emergono giovani competenti, che cercano risorse tanto nel mondo adulto – non sempre all'altezza di costruire alleanze e complicità con loro – quanto nei media, per orientarsi in questo mondo complesso.

Nel contesto familiare si trovano i principali punti di riferimento, e la famiglia è allo stesso tempo uno spazio in cui sperimentare forme di autonomia. Un ruolo centrale è svolto dagli amici e dalle amiche, con cui le questioni si fanno più coinvolgenti, in uno scambio fatto di reciprocità e orizzontalità. Emergono inoltre altre figure adulte, e soprattutto gli e le insegnanti, che hanno il compito di fornire loro le risorse necessarie per comprendere il mondo che li e le circonda.

La partecipazione è principalmente intesa come pratica di informarsi e, seppur le sue forme sembrano essere principalmente “leggere e invisibili”, spesso declinate nella forma di una attenzione civica, la ricerca mostra come gli e le adolescenti non siano, nella maggioranza dei casi, “fuori dal mondo, sconnessi, lontani o indifferenti ai fatti che attraversano la società in cui vivono” (p. 157). Le e i giovani che hanno partecipato alla ricerca si raccontano come più attivi rispetto ai genitori e mostrano di avere un certo senso critico e riflessività soprattutto per quel che riguarda le questioni locali. Per leggere questi risultati, nell'analisi si considerano il genere, l'età e la residenza come chiavi di lettura per individuare specificità e sguardi degli stili partecipativi delle e dei giovani che hanno partecipato alla ricerca.

Nella prima parte del libro, le autrici si interrogano sulle questioni che riguardano l'identità e i modi delle giovani e dei giovani di

rappresentarsi. L'identità è intesa in chiave relazionale, qualcosa che si costruisce nel rapporto con gli e le altre, prima di tutto con il mondo dei pari ma anche con i genitori e nell'ambito scolastico. In questo senso l'evento pandemico obbliga ragazzi e ragazze a ridefinire il rapporto tra pari attraverso l'intensificazione dell'uso delle tecnologie, non sostituendo l'incontro faccia faccia anzi dando la possibilità ai ragazzi di ribadire l'importanza nella propria vita delle relazioni online.

Genere ed età sono le dimensioni attraverso cui il sé trova uno spazio di riconoscimento in modo trasversale dal punto di vista geografico. Il genere, in particolare, orienta i processi di costruzione identitaria e relazionale nell'arena sociale, all'interno di categorie che possono assumere gradi differenti di rigidità. Tra le altre cose, le autrici mettono in luce come le dotazioni territoriali – che siano aree verdi, biblioteche... – e le risorse socio-economiche siano centrali nella comprensione delle possibilità di ragazze e ragazzi di intrecciare la propria storia con quella più ampia che li circonda.

Il libro prosegue con un secondo capitolo in cui Licursi e Pascuzzi rivolgono lo sguardo ai processi di apprendimento della partecipazione politica. A tal fine vengono presi in considerazione sia i modelli partecipativi dei genitori sia il ruolo dell'ambiente scolastico.

I risultati mostrano come figlie e figli percepiscano una certa debolezza nel coinvolgimento politico di madri e padri. Nonostante ciò, i genitori appaiono comunque come figure di supporto nel momento in cui le e i giovani sperimentano forme più attive di partecipazione e diverse modalità del farsi politica nelle loro esistenze. Il sistema educativo viene quindi esplorato nei suoi limiti e nelle sue potenzialità.

I risultati della ricerca sembrano incoraggiare una visione degli e delle studenti come soggetti che aspirano a una scuola capace non soltanto di rafforzare l'educazione civica e la cittadinanza – sostenendo la costruzione di soggetti consapevoli e di cittadini e cittadine in relazione con le questioni sociali e politiche – ma anche di ripensarsi a partire dal basso. Si tratta di un invito rivolto al sistema educativo ad aprirsi a nuove risorse, laddove quelle attuali sembrano spesso inadeguate non solo a fornire strumenti per comprendere il mondo che circonda i giovani e le giovani, ma anche per abitarlo attivamente.

Il testo prosegue con un terzo capitolo in cui le e i giovani vengono interrogati sui temi di rilevanza pubblica, sui loro principali ambiti di interesse e sulle modalità attraverso cui tale interesse può tradursi in azione. Seguendo l'indagine, le questioni che sembrano essere più vicine alla loro sensibilità sono quelle legate alle problematiche ambientali e alla parità di genere, si tratta di tematiche che, più di altre, sembrano caratterizzare la tensione verso forme di *engagement* delle giovani generazioni. Gli spazi online hanno un ruolo rilevante nell'offrire la possibilità di informarsi e conoscere, ed emerge una certa consapevolezza nell'interrogarsi sulle fonti e non prendere per buona ogni notizia. Allo stesso tempo, anche le routine informative dei genitori in qualche modo sostengono i modi in cui i giovani costruiscono la propria conoscenza. Inoltre, a seconda dei territori, emergono altre questioni percepite come rilevanti – ad esempio la presenza mafiosa in alcuni luoghi – a dimostrazione del radicamento dei e delle giovani nella dimensione locale, che non fa solo da sfondo allo svolgersi della loro quotidianità ma è anche un punto di partenza per lo sviluppo di uno sguardo attento e critico. Con il crescere dell'età sembrano aumentare le preoccupazioni per le questioni materiali e il rischio di non avere accesso a un lavoro dignitoso e alle necessarie risorse economiche. L'attenzione a queste tematiche sembra non bastare a trasformare l'interesse in impegno attivo in ambito politico, anche se la ricerca mostra che quando le e i giovani si sentono colpiti direttamente sono più disponibili a mettersi in gioco, come fosse una forma di "auto-difesa" (p. 104).

Il libro ci conduce nel cuore della ricerca con il quarto capitolo. Qui si indagano le forme di partecipazione politica a partire dall'analisi delle caratteristiche partecipative dei contesti di vita. L'analisi è posta su quattro aree: attenzione civica, impegno civico, partecipazione istituzionale e attivismo. Nel quadro delle forme di coinvolgimento dei e delle giovani nel campo della politica, è importante mettere in luce alcune specificità che suggeriscono che il genere è una chiave per la comprensione dei diversi posizionamenti di ragazzi e ragazze nello spazio pubblico. Su questo piano è interessante notare, ad esempio, che

sono le ragazze a risultare più impegnate nel tenersi informate e a voler conoscere il mondo – sia tramite i social media che i canali tradizionali.

Gli studi sulle ragazze, conosciuti nell'ambito anglosassone come *girls studies*, ci invitano ad ascoltare con molta attenzione le esperienze e gli stili partecipativi delle ragazze in quello che alcune autrici hanno definito contesto postfemminista. In un campo di studi molto vitale negli ultimi quindici anni, gli studi sulle ragazze hanno messo in luce come l'esperienza dei giovani non sia uniforme e omogenea rispetto al genere (Mendes et al. 2019). Tutt'altro, il genere è una dimensione cruciale dell'esperienza dei e delle giovani, e alla luce di questo, invisibilizzare l'esperienza delle ragazze implica, inoltre, legittimare e riprodurre una sorta di neutralità della categoria 'giovani' e così facendo partecipare all'utilizzo del maschile come neutro universale. Da un lato, la lente di genere utilizzata negli studi sui giovani permette di comprendere più in profondità come i rapporti di potere si strutturino intorno ai ruoli, alle aspettative e agli immaginari costruiti intorno al maschile e al femminile, ma anche quali sono i modi in cui le istituzioni sostengono processi di soggettivazione o agiscono forme di controllo e disciplinamento sui, e attraverso, i corpi genderizzati. Dall'altro, i *girls studies* hanno messo in luce come le vite e le esperienze delle ragazze siano troppo spesso lette erroneamente attraverso la riproposizione di discorsi che dipingono le giovani donne come soggetti passivi, più spesso 'vittime', nel quadro della costruzione di differenti forme di panico morale (si pensi al dibattito sulla sessualizzazione, o a quello sui media digitali). Il genere contribuisce a definire gli spazi della politica e ha un ruolo tanto nei processi di avvicinamento o presa di distanza dalla politica, quanto sui meccanismi di riproduzione di disuguaglianze. Inoltre, mette in luce come anche le risposte che i soggetti costruiscono in termini di riflessività e *agency* siano posizionate dentro differenti griglie di genere.

Tra gli altri, i lavori di Angela McRobbie (2009) hanno esplorato, e continuano a cercare di comprendere, l'intreccio tra le forme del neoliberismo – intese anche come i processi di sussunzione delle rivendicazioni delle battaglie per i diritti delle donne e delle soggettività

LGBTQIA+ – e le possibilità di azione per le *girls* (o di *agency*). Per descrivere questi processi Angela McRobbie parla di doppio *entanglement*: da un lato esiste un discorso pubblico che enfatizza un supposto raggiungimento delle pari opportunità e la fine delle disparità di genere; dall'altro si assiste al permanere e al riprodursi di politiche e norme discriminatorie verso le ragazze, le donne e le soggettività LGBTQIA+.

Questa angolatura analitica sembra essere utile nel comprendere il contesto italiano. Si tratta, infatti, di uno scenario ambivalente, caratterizzato da una rinnovata visibilità nello spazio pubblico dei movimenti femministi e transfemministi da un lato – si veda, ad esempio, il lavoro di Non Una di Meno sulla violenza di genere – e, dall'altro, dal contrattacco violento dei movimenti anti-gender che su diversi piani, compreso quello istituzionale, lavorano per contrastare i diritti civili sia sul piano legislativo che su quello culturale.

Nell'attuale regime di genere, far emergere l'esperienza delle ragazze, dunque, non in termini essenzialistici, ma nell'intersezione tra genere ed età, pensandoli come soggetti che più di altri sono sottoposti a pratiche di controllo e governamentalità, permette di aprire il nostro sguardo anche sugli spazi di azione possibili agiti dalle ragazze, non solo per comprendere ma anche per imparare come navigare questo terreno complesso.

Insieme al genere, ci sono altre dimensioni su cui *Prendere parte. Adolescenti e vita pubblica* ci invita a riflettere. Nell'analizzare i possibili spazi di presa di parola delle e dei giovani, le autrici mettono in luce l'esistenza di dispositivi che sostengono oppure limitano la possibilità di ragazzi e ragazze di prendere parte alla discussione su ciò che accade nel mondo. Tali dispositivi rimandano ai meccanismi attraverso cui alcune soggettività vengono progressivamente "collocate in disparte" (p. 48).

In questa linea di analisi, si collocano le ricerche che negli ultimi anni hanno provato ad adottare una lente intersezionale allo studio con i e le giovani (Crenshaw 1989). Non solo il genere, ma anche i processi di razzializzazione che attraversano la sfera pubblica contribuiscono a definire le posizioni da cui i e le giovani possono prendere parola, in

uno scenario di rinnovati discorsi e pratiche razziste che riguardano in particolar modo la vita delle giovani generazioni in Italia.

Lo studio di Licursi e Pascuzzi, dunque, si colloca nella direzione di quelle ricerche che invitano chi lavora con le e i giovani – ma anche, più in generale, chi fa ricerca sociale – a interrogarsi su come mettere in discussione un contesto in cui i discorsi che attraversano lo spazio pubblico rischiano di lasciare ragazzi e ragazze con sempre meno strumenti per costruire una propria posizione nel mondo come soggetti incarnati.

In conclusione, se gli e le adolescenti sono impegnati nella costruzione e messa alla prova della propria *agency*, e allo stesso tempo chiedono di non essere lasciati soli (Licursi, Pascuzzi 2024) forse c'è da chiedersi con convinzione che posizione occupino studiose e studiosi, se e quanto siano disposte/i a ripensare le categorie che vengono utilizzate per comprendere il mondo e quali possano essere i meccanismi da trasformare perché la ricerca possa rimanere uno spazio di trasformazione sociale.

Riferimenti bibliografici

Crenshaw, K.

1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, v. 1989, issue 1, article 8.

McRobbie, A.

2009, *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, Sage, London.

Mendes, K., Ringrose, J., Keller, J.

2019, *Digital Feminist Activism. Girls and Women Fight Back Against Rape Culture*, Oxford University Press, Oxford.

Chiara Bertone

Contro l'educazione neoliberale: azione collettiva, soggettivazione generazionale e prassi cognitive nelle organizzazioni studentesche

Lidia Lo Schiavo, *Soggettività studentesca: generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi Editore, Perugia, 2023, pp. 448.

Parole chiave

Giovani, generazioni, azione collettiva, prassi cognitive

Chiara Bertone è professoressa di sociologia presso il Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università del Piemonte Orientale (chiara.bertone@uniupo.it)

La ricerca di Lidia Lo Schiavo su tre organizzazioni studentesche italiane – *Unione degli studenti*, *Link coordinamento universitario*, *Rete della conoscenza* – restituisce un campo studentesco che, tra l'«Onda» (2008-11) e la «generazione Covid», si costituisce in termini di generazione sociale e politica, accomunata dal «tentativo di ribellarsi ad un destino biografico di precarietà attraverso la partecipazione e la «presa di parola» politica rispetto a un «destino comune» generazionale» (p. 306). Il lavoro empirico ne esplora in modo approfondito le pratiche politiche e di soggettivazione collettiva nel contesto delle mobilitazioni contro la trasformazione neoliberale di scuola e Università e, più ampiamente, contro l'effetto di precarizzazione delle vite, soprattutto giovanili, dei cambiamenti del lavoro e delle politiche di austerità. Un merito importante del volume, non esplicitamente approfondito ma che cercherò di discutere in questo contributo, è anche quello di suscitare una riflessione epistemica su chi costruisce sapere in Università e su quali saperi sono riconosciuti. I repertori di azione di queste organizzazioni funzionano infatti anche come prassi cognitive (Eyerman, Jamison 1991),

cioè come dispositivi di produzione di conoscenza potenzialmente alternativa all'«educazione neoliberale», attraverso la costruzione di interpretazioni condivise del presente capaci di tradurre le esperienze delle/degli studenti in diagnosi politica e pratiche trasformative.

Il fondamento teorico del lavoro si colloca nel solco degli *Youth Studies*, di cui offre un'ampia rassegna. L'autrice propone di assumere le esperienze dei giovani come un osservatorio privilegiato del mutamento sociale: non perché i giovani ne sarebbero l'avanguardia naturale, ma perché – riprendendo Melucci – quando si aprono campi di conflitto le mobilitazioni giovanili agiscono da rivelatrici di domande e tensioni che attraversano l'intera società.

La relazione macro-micro è una delle questioni affrontate negli *Youth Studies* che l'autrice analizza, con l'obiettivo di superare la duplicità di prospettive tra un approccio generazionale che illumina la dimensione della soggettività (immaginari, aspettative, esperienze del tempo) e la tradizione di ricerca sulla 'transizione all'età adulta', che tende a mettere maggiormente in evidenza i dispositivi istituzionali e i meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze che scandiscono e differenziano i percorsi. In questa cornice viene tematizzata una tensione cruciale della società attuale, che attraversa le esperienze giovanili in modo forse più intenso e che è stata interpretata attraverso concetti quali *bounded agency* e *individualizzazione strutturata*: mentre forme di soggettivazione e riflessività si danno in un contesto di ampliamento degli ambiti in cui i soggetti sono chiamati a compiere scelte in percorsi biografici sempre più incerti, si irrigidiscono i vincoli che delimitano materialmente le condizioni in cui tali scelte si esercitano, riproducendo e intensificando le disuguaglianze. La ricostruzione del contesto socio-politico attraverso una lettura centrata sul neoliberismo come chiave interpretativa sia delle esperienze giovanili che delle trasformazioni del contesto istituzionale, comprese le riforme di scuola e Università, consente di comprendere come questa tensione si articoli nelle analisi, nelle strategie e nei repertori di azione delle organizzazioni studentesche.

Sul piano metodologico, il volume si fonda su una ricerca qualitativa di impianto etnografico avviata nel 2017: la fase principale del

lavoro sul campo si concentra nel triennio 2017-2019 (partecipazione alle edizioni del campeggio studentesco *Riot Village* e osservazione di assemblee, momenti organizzativi ed eventi), mentre la raccolta di interviste ad attiviste/i prosegue nel periodo pandemico e post-pandemico fino al 2022. Nell'analizzare le organizzazioni studentesche, l'autrice ne mette a fuoco la forma organizzativa ibrida, tra rappresentanza vertenziale e militanza di movimento, che viene anche interpretata come compresenza di "logica dell'influenza" e "logica dell'appartenenza" (p. 142). Nell'azione di organizzazioni che si percepiscono come 'sindacato politico' si combinano infatti vertenze su diritto allo studio e governance dell'istruzione con battaglie su lavoro, genere, ambiente, antirazzismo, antifascismo, mafia.

Al tempo stesso, dinamiche organizzative e repertori di azione si ridefiniscono nel corso delle diverse ondate di protesta, anche in relazione alle strutture di opportunità. A fronte di un contesto di progressiva marginalizzazione sociale e politica dei giovani e di criminalizzazione dei movimenti sociali, in cui si riducono sempre più gli spazi di intermediazione e negoziazione con istituzioni trasformate dalle riforme, l'impegno si sposta verso forme di azione diretta, di politicizzazione del personale e del sociale. In questo contesto si inserisce la crescente centralità del mutualismo come dispositivo di radicamento, ricostruzione dei legami e organizzazione del conflitto "a partire dai bisogni" (p. 166). Al rischio di essere schiacciate/i in una forma di "impotenza generazionale", le/gli attiviste/i rispondono dunque con la reinvenzione del presente, per riprendere Melucci (1982), attraverso pratiche collettive quotidiane come, appunto, quelle mutualistiche, che prefigurano futuri possibili. Sul piano organizzativo, ciò corrisponde a una ri-territorializzazione delle organizzazioni e a una riarticolazione delle loro relazioni con reti e spazi locali di movimento.

Possiamo vedere queste tendenze nei modi in cui sono affrontati alcuni dei temi centrali di mobilitazione che attraversano i resoconti raccolti nel volume e che riprendo qui attraverso tre parole chiave: diritti, lavoro, cura. L'ibridazione tra rappresentanza e movimento si esprime innanzitutto nelle diverse forme che assume il lessico dei

diritti sviluppato da queste organizzazioni, fondato sul principio della conoscenza come bene pubblico. Il focus è sul diritto allo studio e sul welfare studentesco (fino alla proposta di reddito di formazione), ma anche sull'accesso a servizi e sulle condizioni materiali che rendano effettiva la partecipazione delle/degli studenti nella logica di una 'cittadinanza studentesca'. Nel tempo questo lessico si espande oltre l'Università e si riarticola, in alcuni contesti, nel *frame* del diritto alla città, che consente di connettere le vertenze studentesche alla dimensione urbana. In osmosi con le letture sviluppate dai movimenti sulla relazione tra privatizzazione degli spazi urbani e atomizzazione delle relazioni (una relazione ben ricostruita nel caso bolognese rispetto all'esperienza dello spazio Ritmolento), la questione degli spazi diventa cruciale perché riconosciuta come condizione materiale per la sperimentazione di pratiche mutualistiche e per la costruzione di infrastrutture di partecipazione e di una comunità politica.

La questione del lavoro entra nell'analisi delle organizzazioni studentesche soprattutto attraverso la lunga mobilitazione contro l'alternanza scuola-lavoro introdotta nel 2015 (divenuta poi PCTO e dal 2025 formazione scuola-lavoro) e riconosciuta come dispositivo centrale della ristrutturazione neoliberalista della scuola. La campagna nazionale di contestazione comprende una grande inchiesta che coinvolge 15.000 studenti e viene presentata alla Camera dei deputati nel 2017. A partire dalle esperienze delle/degli studenti, l'inchiesta produce un sapere approfondito, che consente di ricondurre gli elementi specifici di esperienza (sfruttamento del lavoro gratuito, insicurezza, costi a carico degli studenti, diseguaglianze tra licei e istituti tecnici) a un'analisi strutturale su come i cambiamenti nella scuola si connettano alle trasformazioni del lavoro nelle dinamiche di estrazione di valore del capitalismo contemporaneo. In questo quadro assumono senso esperienze di connessione tra studenti e lavoratrici/lavoratori, come nel caso del sindacato dei Riders bolognesi, che non a caso si formano a partire dalla condivisione di spazi collettivi autogestiti.

Infine, le interviste riportate nel volume rivelano come la ricerca di una visione radicalmente alternativa di società trovi progressivamente

nella cura un riferimento potente, anche grazie alla relazione (che spesso ha la forma della doppia appartenenza militante) con altri movimenti sociali, in particolare con il transfemminismo che, soprattutto dal 2016 con la nascita di *Nonunadimeno*, ha un forte impatto sull'azione collettiva giovanile in Italia, e le elaborazioni di ecologia politica all'interno delle mobilitazioni di *Fridays for Future*.

Una visione di 'Università della cura' si afferma come orizzonte politico fondato sulla critica all'asservimento delle vite al capitale e a una concezione astratta dei diritti individuali, ma anche come un principio organizzativo nella costruzione delle relazioni tra militanti, e come un repertorio pratico di azione collettiva, soprattutto nel periodo pandemico e post-pandemico, fornendo alle pratiche mutualistiche il senso di prefigurare una 'società della cura'.

Saperi di movimento, saperi accademici

Questo volume parla di studenti, ma interroga l'intera accademia, compresa chi, come me, ci lavora come docente e ricercatrice, rispetto a come le riforme neoliberiste ne stanno cambiando le dinamiche istituzionali e le condizioni di lavoro, e a come stiamo resistendo alla logica stessa dell'educazione neoliberista. A mio parere, pone anche una questione epistemologica più generale sui saperi che si producono e si insegnano in accademia: ci interroga su quali saperi si producono attraverso le prassi cognitive delle mobilitazioni studentesche e su quale statuto epistemico siamo disposti a riconoscere loro.

Per ragioni generazionali e biografiche, questo punto mi interroga in modo particolare. Ho partecipato da matricola, a Torino, al movimento della Pantera che, all'inizio degli anni Novanta, protestava contro la riforma Ruberti, passaggio importante nel processo di trasformazione neoliberale dell'Università. È stata un'esperienza collettiva a cui sono molto debitrice, per il modo in cui ha informato il mio vivere l'Università, prima come studentessa e poi come ricercatrice. Tuttavia, in un tempo che era segnato da una forte penetrazione dell'ideologia

neoliberista nei saperi accademici (dogmatismo *rational choice*, marginalizzazione del marxismo, legittimazione del ‘*there is no alternative*’ attraverso la critica alle grandi narrazioni) e nelle culture politiche riformiste, non avevamo a mio parere un quadro abbastanza chiaro di cosa fosse il neoliberismo e di come combatterlo.

Il contesto delle successive ondate di protesta che Lo Schiavo ricostruisce mostra una maggiore chiarezza di analisi, almeno in una parte delle riflessioni riportate, legata sia alla disponibilità di analisi critiche più consolidate sul neoliberismo sia all’esperienza materiale della precarizzazione. Nelle mobilitazioni più recenti e post-pandemiche si delinea un ulteriore passaggio generazionale, legato all’esperienza di una chiusura delle possibilità di influenza sulle dinamiche istituzionali che ancora la generazione post-Onda cercava, a cui si è sostituita una crescente violenza repressiva, e a una crisi profonda di legittimazione complessiva del capitalismo, non solo nella sua versione neoliberista, come “sistema che sta crollando, si sta autodistruggendo” (p. 339). Una consapevolezza che appartiene alla “coscienza generazionale” di essere parte di un destino comune” (p. 38): “Siamo la generazione senza futuro” (p. 393), costretta a immaginarne uno diverso.

Come si costruiscono, dunque, saperi capaci di interpretare e trasformare il presente, e immaginare questo futuro attraverso le pratiche di mobilitazione studentesca? Nel volume incontriamo ad esempio in diverse occasioni la pratica dell’auto-inchiesta come forma di azione diretta, che implica rivendicare l’esperienza come punto di partenza per la produzione di conoscenza e per l’azione politica (in termini femministi, partire da sé). Il caso di Bologna, indagato in profondità, mostra in modo interessante la complessità dei modi in cui questa pratica è stata utilizzata, in particolare in relazione a forme e significati che ha assunto nei movimenti sociali italiani. Da un lato, le interviste ad attiviste/i delle organizzazioni studentesche esplicitano una presa di distanza rispetto ai movimenti cittadini bolognesi, che apparterrebbero a una diversa cultura politica. Al tempo stesso, indicano l’incorporazione nelle organizzazioni studentesche di cornici interpretative, repertori di azione e pratiche conoscitive sviluppate da questi stessi movimenti.

Questo emerge chiaramente nella risignificazione dello sciopero, da quello dell'alternanza scuola/lavoro all'adesione allo sciopero femminista dal lavoro produttivo e riproduttivo dell'8 marzo (dal 2016 in poi). Come chiarisce Gago (2019), lo sciopero femminista, che si radica in Italia anche nelle esperienze di sciopero sociale dei movimenti contro il precariato e l'austerità, è una pratica trasformativa dell'esistente e al tempo stesso un percorso di ricerca militante, una lente per comprendere le trasformazioni del lavoro a partire dalla domanda "da quale lavoro sto scioperando?". Emerge anche da come è stato ripreso lo strumento dell'auto-inchiesta per indagare sulle esperienze di molestia in Università dal collettivo femminista universitario *La mala educacion*, ispirato a pratiche analoghe come quelle del Laboratorio Smaschieramenti a Bologna (Acquistapace 2022), radicate sia nel femminismo che nella pratica operaista della con-ricerca.

In questi esempi, viene in qualche modo recepita, dunque, la logica dell'auto-inchiesta come pratica di composizione sociale e politica di soggetti collettivi – che in questo caso potrebbe riguardare anche un processo di composizione di generazione – nei termini in cui l'operaismo intende il processo di composizione di classe. Nel materiale presentato nel volume, tuttavia, non sembra emergere un protagonismo delle organizzazioni studentesche in questi passaggi, rispetto allo sviluppo di pratiche di ricerca militante e ai saperi prodotti. Piuttosto, sembra che queste organizzazioni siano influenzate dai movimenti locali e assumano un loro ruolo di traduzione dei saperi militanti rispetto alla popolazione studentesca.

Tornando a come questa storia interroga il nostro lavoro di produzione di conoscenza in accademia, possiamo chiederci, in primo luogo, come creare o ampliare spazi di riconoscimento – e non di appropriazione – per questi saperi. E, allargando ulteriormente lo sguardo, possiamo chiederci con quali saperi lavorare nella formazione per fare in modo che l'attuale generazione studentesca trovi in Università strumenti interpretativi all'altezza della radicalità di analisi e di pratiche su cui parti importanti delle mobilitazioni studentesche e giovanili stanno convergendo. Come stiamo nutrendo questa radicalità?

Riferimenti bibliografici

Acquistapace, L.

2022, *Tenetevi il matrimonio e dateci la dote. Il lavoro riproduttivo nelle relazioni di intimità, solidarietà e cura oltre la coppia nell'Italia urbana contemporanea*. Mimesis, Milano.

Gago, V.

2019, *La potencia feminista*, Tinta Limòn Ediciones, Buenos Aires (tr. it., *La potenza femminista*, Alessandria, Capovolte, 2022).

Eyerman, R., Jamison, A.

1991, *Social Movements. A Cognitive Approach*, Polity, Cambridge.

Melucci, A.

1991, *L'invenzione del presente*, il Mulino, Bologna.

Maria Grazia Gambardella

Oltre l'apatia. Giovani e trasformazioni della politica nelle società contemporanee

Andrea Pirni, Luca Raffini, *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*, Mondadori, Milano, 2022, pp. 146.

Parole chiave

Giovani, politica, vita quotidiana

Maria Grazia Gambardella è una sociologa e lavora presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca (mariagrazia.gambardella@unimib.it)

Un libro, un testo di teoria sociale, è una proposta di sguardo, una cornice interpretativa: non si limita a fornire interpretazioni della vita quotidiana, ma ridefinisce gli strumenti con cui la osserviamo. *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale* di Andrea Pirni e Luca Raffini invita a compiere un'operazione teoricamente semplice, ma analiticamente radicale: sottrarre la giovinezza a una lettura settoriale o emergenziale e ricollocarla entro il quadro più ampio delle trasformazioni del politico e dei processi sociali contemporanei. I giovani non vengono così trattati come una questione separata, ma assunti come una lente d'ingrandimento attraverso cui mettere a fuoco le dinamiche di mutamento che attraversano l'intero ordine sociale: "il tema del volume è il potenziale politico della giovinezza nella modernità radicale" (p. 1). Un tema che ci aiuta a comprendere il rinnovato rapporto tra individui e società, a ridefinire i confini del politico oltre il perimetro delle istituzioni, nel vivo della vita quotidiana: "Pare opportuno puntare i riflettori sull'altra faccia della luna, ovvero sulle pratiche che contribuiscono a trasformare la stessa definizione del politico, e guardare ai giovani come attori critici, disillusi, cinici, ma al tempo stesso innovatori" (p. 17).

Il volume si configura come un invito a un cambio di paradigma interpretativo. La questione centrale, osservano gli autori, non è stabilire se i giovani partecipino di più o di meno, ma comprendere cosa significhi partecipare e cosa significhi non partecipare oggi. Tale impostazione implica un rovesciamento dell'ordine analitico tradizionale. La partecipazione non viene assunta come categoria autoevidente, ma come costruito storicamente situato, la cui trasformazione deve essere oggetto di indagine. In questa prospettiva, la diagnosi di apatia giovanile appare meno come constatazione empirica e più come effetto di una concezione restrittiva e istituzionalmente centrata della politica. Ciò che viene registrato come disinteresse è, in realtà, il segnale di uno scarto tra le forme istituzionalizzate della partecipazione e le pratiche attraverso cui i giovani ridefiniscono il senso del loro agire pubblico. Questa riconfigurazione va letta nel quadro di una progressiva de-standardizzazione dei corsi di vita, che ha messo in crisi le traiettorie lineari e le transizioni tradizionalmente istituzionalizzate.

Nelle società occidentali, i processi di transizione all'età adulta si sono fortemente complicati. Assistiamo non solo in Italia, ma in tutta Europa, all'allungamento della gioventù, una gioventù che sempre più assomiglia a quel periodo di moratoria psicologica di cui già parlava lo psicologo Erikson, alla fine degli anni Sessanta (1968): periodo di sperimentazione, di incertezza, di confusione di ruoli, in cui, nella ricerca frenetica della propria identità, tutto appare possibile e reversibile. Ma la reversibilità che caratterizza le giovani generazioni non è più legata soltanto alla curiosità della sperimentazione, bensì alla necessità di tornare sui propri passi, di ripercorrere tappe già attraversate o di intraprendere percorsi laterali, in assenza di traiettorie stabili e di un progetto di vita di lungo periodo.

La metafora più efficace per descrivere questo andamento continua ad essere quella dello 'yo-yo' (Walther 2006) che bene simboleggia il su e giù di transizioni reversibili di cui sono protagonisti i e le giovani. Esattamente come lo yo-yo, le transizioni dei giovani possono entrare e uscire da differenti sfere di vita, da attribuzioni di senso e percezione di sé come adulto o come giovane. Ma l'elemento centrale è nel gioco

stesso, il movimento dipende dalla forza e dall'abilità del giocatore/ della giocatrice: nella vita delle e dei giovani le transizioni yo-yo dipendono dalle capacità individuali, dall'abilità nello sperimentare, dalle condizioni materiali e dalla motivazione individuale.

Le società contemporanee mettono in gioco tutte le certezze, ridiscutono le identità, creano enormi rischi ambientali, personali e sistemici, e soprattutto impongono una crescente individualizzazione. I mutamenti in atto impongono di porre l'accento su quelle risorse più strettamente individuali, come l'agency, la capacità di riflettere sul proprio percorso biografico, le relazioni sociali, gli ostacoli e gli stimoli offerti dal contesto circostante (Berger, Luckmann 1966): "A 'tenere insieme' le vite a progetto sempre meno sono le strutture e le istituzioni sociali (...) e sempre più l'individuo stesso, chiamato a ricondurre a unità e a dare continuità alla pluralità di frammenti relazionali, di gruppi e di progetti in cui è coinvolto" (p. 85).

Ma sebbene in una condizione di "solitudine politica", ci dicono gli autori, i giovani tornano a farsi protagonisti di forme di innovazione nelle pratiche di partecipazione sociale e politica, riversando la loro voglia di protagonismo verso canali, dinamiche di comunicazione, ambiti sociali e culturali spesso non ancora esplorati: "I giovani compongono un 'caleidoscopio in movimento', affermando una nuova propensione ad esserci, a partecipare pubblicamente (...) in controtendenza rispetto al conclamato silenzio dei giovani d'oggi" (p. 16). Per decenni, i giovani sono stati rappresentati come una categoria della società politicamente apatica, narcisisticamente ripiegata sulla dimensione privata, non interessata e sostanzialmente incapace di assumere un protagonismo pubblico. E la mitizzazione della generazione che ha animato il Sessantotto – con la conseguente stigmatizzazione delle generazioni successive – ha pesato non poco nell'analisi del rapporto tra giovani e partecipazione politica. La prima operazione del libro è allora smontare, pezzo per pezzo, il luogo comune sull'apatia giovanile, l'immagine di generazioni caratterizzate dal disinteresse per le vicende pubbliche, ai margini non solo delle forme di partecipazione, ma della cultura civica in generale.

L'analisi di Pirni e Raffini si concentra sul modo in cui Millennials e Zeta stanno ridefinendo il senso del “fare politica”; sulle diverse forme di attivazione politica che caratterizzano i vissuti delle nuove generazioni che, lontane dal manifestare un disinteresse per la vita associata, si mostrano in realtà attive e impegnate in una partecipazione ampia, superando i confini della politica tradizionale per abbracciare rinnovati elementi istituzionali, culturali e individuali (Norris 2004): un universo sommerso di pratiche informali – volontariato, attivismo civico, protesta – che opera fuori dal perimetro istituzionale, in logiche di alterità, surroga o complementarità: “Le nuove generazioni si caratterizzano per una straordinaria complessità, che le rende un laboratorio di sperimentazione di innovazione sociale” (p. 123). E per poter analizzare questa “straordinaria complessità”, per poter valutare appieno i processi di profonda, talvolta drammatica, trasformazione in corso nelle società contemporanee, abbiamo bisogno di rivedere le nostre metodologie, i nostri approcci, i termini che definiscono le nostre analisi, le nostre pratiche di ricerca.

È necessario, secondo Pirni e Raffini, un intreccio di approcci: *generazionale*, che guarda alle relazioni intra e intergenerazionali; *middle-ground*, fondato sul superamento della dicotomia struttura-agency, necessario per studiare i “giovani di mezzo”, quelli che più si distaccano dagli opposti idealtipi del giovane completamente autodiretto o completamente eterodiretto, del giovane dotato di piena capacità di agency e del giovane che ne è del tutto privo; l'approccio *intersezionale*, che indaga le molteplici dimensioni di differenziazione che tagliano trasversalmente il mondo dei e delle giovani (classe, genere, etnia); l'approccio *transizionale*, che adotta una prospettiva cross-national per superare l'idea della giovinezza come una questione domestica, strettamente connessa al contesto socio-culturale e politico del Paese di riferimento. A questi si affianca, poi, il riferimento alle pratiche, che consente di osservare come i e le giovani mobilitino le risorse disponibili, traducendo vincoli strutturali in possibilità situate di azione. È proprio nell'analisi delle pratiche che la “straordinaria complessità” evocata dagli autori diventa empiricamente leggibile.

La fecondità di questo intreccio è stata messa in luce anche dalla ricerca qualitativa condotta dall'unità dell'Università di Milano-Bicocca nell'ambito del PRIN "Mapping Youth Futures: Forms of Anticipation and Youth Agency" (2019-2022)¹. L'analisi delle interviste in profondità realizzate a Milano, Napoli, Cosenza e Cagliari, volte a esplorare le logiche attraverso cui le giovani soggettività ricostruiscono il proprio rapporto con la politica, il quotidiano e il futuro, non solo conferma la necessità di un simile impianto metodologico, ma evidenzia l'importanza di un'ulteriore dimensione: quella temporale. È infatti attraverso la lente della temporalità che frammentazione e discontinuità cessano di apparire come meri deficit o segnali di instabilità e possono essere lette come modalità emergenti di produzione del politico. Il rapporto con il futuro, la capacità di anticipazione e di progettazione non costituiscono sfondi neutri dell'azione, ma dimensioni strutturanti delle pratiche partecipative. In questo senso, la complessità delle nuove generazioni non è soltanto un dato descrittivo, ma un indice della trasformazione più ampia dei regimi temporali e delle forme dell'agire politico nelle società contemporanee (Leccardi et al. 2023).

Questa lettura trova una conferma particolarmente nitida nell'analisi del sottoinsieme di 20 interviste realizzate con giovani donne attive in contesti extra-istituzionali (Gambardella, Magaraggia 2026). In tali narrazioni, la politicizzazione del quotidiano si configura come principio organizzatore dell'esperienza politica e come modalità concreta di articolazione del rapporto con il futuro. Le pratiche di cura, mutualismo, solidarietà e costruzione di spazi condivisi non sono percepite come attività collaterali rispetto alla 'vera' politica, ma come pratiche politiche a tutti gli effetti, capaci di ridefinire i confini tra personale e collettivo. In questa prospettiva, il sociale è politico per la qualità trasformativa delle pratiche, non per un timbro istituzionale.

1 Il progetto nazionale è stato coordinato da Giuliana Mandich; l'unità di Milano-Bicocca da Carmen Leccardi. Ne hanno fatto parte Monia Anzivino, Ilenya Camozzi, Maria Grazia Gambardella, Sveva Magaraggia e Marianna Musmeci.

È proprio attraverso queste pratiche che la dimensione temporale si rende operativa: la gestione dell'incertezza e della precarietà non produce soltanto esclusione o ripiegamento, ma può attivare forme situate di agency e di sperimentazione. In tal modo, la produzione del politico non si esaurisce nelle arene istituzionali, ma si iscrive nelle pratiche ordinarie attraverso cui le giovani soggettività organizzano la vita quotidiana, negoziano i vincoli e mantengono aperto l'orizzonte del possibile.

In questa prospettiva, il libro suggerisce una tesi di fondo particolarmente rilevante: i vissuti di emarginazione, esclusione e non riconoscimento non producono necessariamente ritiro, ma possono generare forme alternative di coinvolgimento (Mainardi, Voli 2024). Le esperienze di disuguaglianza ed esclusione sociale sembrano ridefinire l'idea stessa di pratica politica delle giovani generazioni, contribuendo alla costruzione di nuovi orizzonti di azione sociale e politica piuttosto che limitare la loro partecipazione.

Non in sintonia con una partecipazione fondata su identità rigidamente predeterminate, e organizzata in strutture gerarchiche, burocratiche e verticistiche (i partiti, soprattutto nella loro forma tradizionale), i giovani sono maggiormente propensi a partecipare in reti informali, fluide, che offrono ampi margini di affermazione dell'individualità: nuovo-volontariato, movimenti sociali, associazionismo, azioni dirette, alter-attivismo. Come osservano Pirni e Raffini, il rapporto tra nuove generazioni e politica risulta assai più complesso e articolato rispetto al quadro fornito da alcune rappresentazioni e narrazioni prevalenti:

Apatia e disincanto, individualismo e solidarietà, attivazione e passivizzazione, innovazione e recupero di pratiche tradizionali, immaginazione e pragmatismo, sembrano convivere, anche all'interno dei singoli attivisti, traducendosi in forme di partecipazione discontinue, reversibili, molteplici, segnate da momenti di invisibilità e momenti di emersione pubblica. Ne sono protagonisti giovani che sono al contempo disaffezionati e attivi, che alternano momenti di attivazione a momenti di cittadinanza 'in stand-by' e che riconfigurano l'idea stessa di cittadinanza, come un processo, più che come uno status (p. 123).

In tale configurazione, sfuma il confine tra politica e non politica: ciò che conta non è l'etichetta dell'arena in cui si agisce, ma la capacità trasformativa delle pratiche messe in atto. Le idee sul cambiamento sociale, sull'inclusione, sui diritti delle minoranze, l'eguaglianza di genere e la giustizia ambientale di cui le giovani soggettività si fanno portatrici sono molto chiare. A partire da queste, sperimentano soluzioni concrete per migliorare la propria condizione personale e collettiva, elaborando esperienze capaci di collegare la dimensione individuale a quella collettiva.

Tutto ciò porta a indagare la forma assunta dal processo di individualizzazione, e a comprendere i valori che definiscono l'individualismo, a partire dal presupposto che questo non comporti, automaticamente, un indebolimento del legame sociale, quanto, piuttosto, una sua trasformazione qualitativa, che sposta l'accento dalla dimensione della riproduzione a quella della produzione di società. Melucci (1996) parla, a proposito, di "identizzazione", per definire un processo dinamico che produce al contempo identificazione – tramite la co-partecipazione alla produzione della società – e individuazione, ovvero la capacità di differenziarsi e di attribuire a sé stessi gli effetti della propria azione. Leccardi e Volonté (2017) suggeriscono di distinguere un individualismo concepito nei termini della chiusura egoistica, della rottura del legame sociale, dell'atomizzazione, da un "nuovo individualismo", che prende forma dalla costruzione, su una base essenzialmente individualizzata, di legami sociali innovativi. Un tipo di individualismo che è stato anche definito solidale o "pubblicamente connesso".

Pirni e Raffini evidenziano anche che la reversibilità e la temporaneità ("appartenenze a tempo determinato") costituiscono tratti distintivi delle forme contemporanee di partecipazione: il coinvolgimento in gruppi, reti, progetti collettivi è oggi interpretabile come il frutto di atti reversibili di connessione. Proprio questa configurazione conferma la centralità della dimensione temporale nell'analisi dei vissuti giovanili: la caratteristica comune alle "nuove forme di partecipazione" liberate da identificazioni rigide è rappresentata dal fatto che i giovani possono scegliere tra diverse opzioni, partecipando a progetti e mobilitazioni

che non assorbono assolutamente la loro identità e le loro prospettive di vita (non c'è più il militante totale), pur potendo essere caratterizzate da un'elevata intensità, nella consapevolezza della loro natura potenzialmente temporanea: "Le nuove forme di partecipazione, capaci di intercettare e dare voce al protagonismo giovanile, sembrano prendere forma in mobilitazioni *single event*, organizzate 'senza organizzazione', animate da 'individui pubblicamente connessi' coinvolti in azioni di tipo 'connettivo'; più che 'collettivo' in senso tradizionale: (...) una rivendicazione individuale, all'interno di un orizzonte comune" (p. 80).

L'adesione a un gruppo o a un sistema di relazione risponde alla capacità di collegare un progetto individuale con un progetto collettivo. I giovani legano le loro progettualità alla dimensione collettiva a partire dalla congruenza tra pratiche e valori e a un'idea di trasformazione del mondo che è connessa alla trasformazione di sé, e che enfatizza le dimensioni della soggettività e della creatività (Alteri, Leccardi, Raffini 2016). Aderiscono a gruppi nella misura in cui ciò consente loro di esercitare un impatto trasformativo sulla realtà e di affermare scelte d'identità/soggettività.

La giovinezza appare così non come categoria marginale o deficitaria, ma come spazio privilegiato di visibilità delle tensioni che attraversano l'intero ordine sociale. Le pratiche giovanili contemporanee rendono osservabile la trasformazione delle istituzioni, la crisi delle forme tradizionali di rappresentanza, la ridefinizione del rapporto tra individuo e collettività, la riorganizzazione dei regimi temporali. Comprendere i giovani contemporanei significa allora accettare che ciò che appare come frammentazione o discontinuità possa rappresentare, dal punto di vista delle pratiche sociali, una modalità emergente di produzione del politico.

Il lavoro di Pirni e Raffini, insomma, ci impone di abbandonare definitivamente la lente dell'apatia e del disinteresse per adottarne una più sofisticata e capace di cogliere la complessità straordinaria delle nuove generazioni. I giovani non si sono semplicemente allontanati dalla politica; ne hanno reinventato forme, linguaggi e spazi, rinegoziandone pratiche e significati. In questo senso, la politica non coincide

più con un ambito istituzionale delimitato, ma ridefinisce un orizzonte di senso, una cornice di significatività e un orientamento all'agire che attraversano la vita quotidiana. La loro risposta alla "solitudine politica" e alle transizioni "yo-yo" non è stata il ripiegamento, ma un processo creativo di politicizzazione della vita quotidiana. Attraverso pratiche fluide, connettive e spesso temporanee hanno ridistribuito il politico nello spazio sociale, mostrando come l'impegno possa nascere dalla congruenza tra valori personali e azione collettiva.

Da questa lettura discendono implicazioni che investono direttamente due ambiti. Le istituzioni politiche – partiti, sindacati, rappresentanze – sono chiamate a confrontarsi con forme di impegno che eccedono i modelli organizzativi tradizionali, mettendo in discussione lessici, tempi e gerarchie per aprirsi a pratiche che privilegiano l'orizzontalità rispetto alla delega. La ricerca sociale, dal canto suo, è sollecitata a rivedere non solo gli strumenti, ma anche le categorie con cui osserva: forse 'partecipazione' non è più un termine sufficiente a descrivere un impegno discontinuo, situato e reversibile; forse è necessario un lessico capace di coglierne la specificità. Accettare la complessità di cui le nuove generazioni sono portatrici significa, in ultima analisi, ripensare non solo le modalità con cui studiamo i vissuti giovanili, ma anche le categorie attraverso cui definiamo politica, cittadinanza e adultità, ridefinendo così i confini tra giovinezza e mondo adulto.

Forse è questo, oggi, il senso della metafora dello yo-yo con cui abbiamo aperto: un movimento che non è soltanto incertezza subita, ma anche capacità di tornare, ripartire, sperimentare. In questa prospettiva, le giovani generazioni non rappresentano un problema da risolvere, ma un punto di osservazione privilegiato: uno specchio in cui una società può riconoscere le proprie contraddizioni e un laboratorio in cui si elaborano pratiche orientate al futuro.

Riferimenti bibliografici

Alteri, L., Leccardi, C., Raffini, L.

2016, *Youth and the Reinvention of the Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification*, Partecipazione e Conflitto, v. 9, n. 3, pp. 717-747.

Berger, P., Luckmann, T.

1966, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, New York.

Erikson, E. H.

1968, *Identity, Youth, and Crisis*, Norton, New York.

Gambardella, M. G., Magaraggia, S.

2026, *I Generally Participate for a Change. An Analysis of Everyday Political Practices*, Partecipazione e Conflitto, Issue 1/2026.

Leccardi, C., Volonté, P.

2017, *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.

Leccardi, C., Jedlowski, P., Cavalli, A.

2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation Between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol.

Mainardi, A., Voli, S.

2024, *Un continuo movimento. Forme di partecipazione politica a partire da sé*, in C. Leccardi (a cura di), *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 123-144.

Melucci, A.

1996, *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.

Norris, P.

2004, *Young People & Political Activism. From the Politics of Loyalties to the Politics of Choice?*, Paper for the conference 'Civic engagement in the 21st Century. Toward a Scholarly and Practical Agenda' at the University of Southern California.

Walther, A.

2006, *Regimes of Youth Transitions. Choice, Flexibility and Security in Young People's Experiences Across Different European Contexts*, Young, v. 14, n. 2, pp. 119-139.

Sabino Di Chio

Presente singolare, futuro plurale. La necessità politica di un tempo largo

Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski, Alessandro Cavalli, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation Between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol, 2023, pp. 150.

Parole chiave

Temporalità, individualizzazione, presentismo

Sabino Di Chio è professore associato in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università degli Studi di Bari (sabino.dichio@uniba.it)

Un'antinomia serpeggia tra le fondamenta del dibattito tardo moderno. Da un lato, l'aumento di complessità richiede sforzi sempre maggiori di astrazione; dall'altro, la spinta all'individualizzazione respinge ogni tentativo di generalizzazione. È possibile riscontrare l'*impasse* in tutte le crisi recenti. La pandemia ha chiesto di riaffermare in corsa un'idea condivisa di salute pubblica, chiamando scienza, politica e capitale al compromesso. Le spinte individuali ne hanno combattuto ogni tentativo in nome del primato della scelta sul corpo, sacralizzata oltre ogni immunità di gregge. Le guerre contemporanee dovrebbero trovare un contegno nei diritti umani e nel diritto internazionale, improvvisamente impalpabili perché subordinati a una ragion di stato che assomiglia sempre più ad affari di famiglia o clan. La crisi climatica, infine, chiede una riflessione sul pianeta come casa comune, ma in attrito con esistenze atomizzate, innestate in un presente in cui le prossime generazioni sono un fantasma verso cui è difficile avvertire una responsabilità.

La prospettiva individuale legge queste crisi misurandone gli effetti in termini di vantaggi e svantaggi personali. Il raggio delle scelte

coincide con l'ampiezza della vista e l'apertura delle braccia, con quel che si può percepire, afferrare, contare. L'etica si curva sulla parzialità: davanti all'ignoto ci si ancora al tangibile, alla familiarità, alla somiglianza. Nazionalismo e sovranismo insegnano come si persegua un mondo conosciuto, anche se lo *status quo* produce il pendio scivoloso da cui origina la frustrazione. La frammentazione, infatti, non mantiene le promesse di rassicurazione, ma si risolve in ulteriore inquietudine: la parzialità rende impossibile prevedere le mosse degli altri, presidiare il già noto non allevia l'ansia di ciò che c'è oltre, della novità, del cambiamento che irrimediabilmente arriva a bussare alle vite di tutti. Ne emerge la descrizione di una condizione esistenziale asfittica, in cui pragmatismo e malessere si alimentano a vicenda mentre ogni tentazione centrifuga è tacciata di velleitarismo, tradimento o bieco interesse.

Sebbene di fronte all'*impasse* tra astrazione e individualizzazione molti intellettuali abbiano aderito alla conveniente scelta dell'afasia, spetterebbe ai cultori del *logos* l'impresa di mantenere viva almeno la possibilità di sublimare i pensieri innalzandoli fuori dalla gabbia dell'io, singolare o plurale che sia. Il saggio *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, scritto da Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski e Alessandro Cavalli, prova a tenere fede a questo impegno, richiamando l'attenzione sul tempo nella sua curvatura sociologica. La proposta parte da una constatazione, poggiata sull'autorevolezza di tre autori che, con il loro lavoro, hanno contribuito al consolidamento nazionale ed internazionale dello studio del tempo come oggetto socioculturale: la temporalità, intesa come relazione tra tempo, soggetto e formazioni sociali, è un argomento trasversale alle discipline e alle prospettive teoriche. Per sua natura, tocca corde intime e collettive, abbraccia una riflessione sulla condizione umana che supera i rigidi confini settoriali, ovvero la forma che l'individualizzazione assume in ambito accademico.

La temporalità implica una dimensione matematica, fisica, astronomica, psicologica, filosofica, ma anche comunicativa o letteraria, cioè una messa in scena e una messa in senso. La sociologia si interessa al tempo nella misura in cui esso è istituzione, principio ordinatore e strumento

di autodeterminazione. Crespi (1998, p. 339), non a caso, citava il tempo tra le condizioni socioculturali, insieme a spazio, corpo, risorse materiali e demografia. A differenza delle strutture, infatti, le condizioni sociali si impongono al soggetto con un carattere esterno e precostituito che le rende apparentemente ancora più oggettive e inscalfibili, nonostante condividano la natura di determinazioni culturali prodotte dalla coscienza. È proprio questo *status* di cornice dell'azione che permette l'avvicinamento tra sguardi differenti, è lavorando sulla squadratura del foglio che è possibile tornare a dare un senso alla figura disegnata.

Per farlo, gli autori rispolverano una categoria interpretativa che riemerge con andamento carsico nella letteratura: l'orizzonte temporale. Nel contesto del saggio, ci si riferisce all'articolazione tra passato, presente e futuro: è un confine simbolico che definisce ciò che un gruppo sociale può immaginare, pianificare o ricordare. Al suo interno sono presenti le quote del passato che si ritiene necessario trattenere e trasmettere grazie al lavoro della memoria, e le visioni del futuro che orientano le aspettative della vita associata. In questo modo, il saggio prova ad offrire uno strumento cognitivo che permetta di affrontare l'impasse citata in apertura, sciogliendo la condizione individuale in una trama più vasta, da cui emerga la sistematicità delle poste in gioco e, di conseguenza, delle soluzioni.

Come ampiamente spiegato da Beck (1986), è possibile compilare un lungo elenco delle cause dell'individualizzazione: la crescita di auto-riflessività dei soggetti, la dissoluzione dei vincoli familiari, la casualizzazione delle traiettorie biografiche, l'aumento delle *chance* di mobilità e trasporto, la de-standardizzazione del lavoro. Ognuna di queste dinamiche può toccare o meno l'esperienza del singolo, ma tutte insieme producono un effetto visibile sui modi di organizzare il tempo e sugli imperativi che discendono da quelle organizzazioni. Gli incroci di scadenze delle esistenze de-sincronizzate si risolvono in una sensibilità generale che, nelle società avanzate contemporanee, vede l'orizzonte temporale contrarsi a causa dell'accelerazione sociale e della crisi del futuro, portando a una maggiore enfasi sul presente e a una difficoltà nel concepire il lungo termine.

La letteratura teorico-sociale del passaggio di secolo ha insistito sul presentismo come sindrome di disagio temporale. Hartog (2003) ha descritto con precisione i contorni di un regime di storicità che abbina il già noto disprezzo moderno per il passato con la svalutazione culturale del futuro. A vent'anni dalla formulazione della categoria, il saggio s'incarica del necessario sforzo per aggiornare una formula troppo efficace per non essere ambigua. La sua versatilità è il punto debole: il presentismo è contemporaneamente accelerazione (Rosa) e inerzia polare (Virilio), edonismo (Lasch) e astenia (Ehrenberg). Occorre quindi smontare il concetto, per tornare a misurare, dietro la sua facciata, ampiezza e movimento reali dell'orizzonte temporale attuale in cui ci si muove. Un'operazione di primaria importanza politica se alla diagnosi si vuol far seguire una prognosi che contenga indicazioni sulla scelta di priorità, metodi e slogan dell'azione collettiva.

La prima sfida è lanciata dagli studi sulla memoria. Il passato nel XXI secolo è oggetto di un processo continuo di selezione, rilettura, stratificazione. I conflitti sulla memorializzazione, l'affastellarsi delle memorie di futuri mai realizzati, il proliferare della memoria digitale mostrano la forza del legame con l'esperienza, l'asse che lega il passato con la definizione della propria identità. Anche la nostalgia, spesso inquadrata come passato inautentico, mercificato, a disposizione del presente onnivoro, può essere accolta (ovviamente tenendo a distanza le strumentalizzazioni reazionarie) come 'sentimento di alienazione' che esprime segnali di insofferenza per un presente inadatto al dominio: 'La percezione di un'assenza e, allo stesso tempo, l'apertura di una possibilità' (p. 31, traduzione dell'autore).

L'ambiguità, inoltre, si scioglie se si separano due elementi distinti nella percezione del tempo: durata e velocità. Se inteso come durata, infatti, il tempo è un alleato prezioso per l'azione, è l'ampia piattaforma su cui proiettare l'immaginaria continuità tra il momento che si sta vivendo e quello dell'agognata concretizzazione delle aspettative. Se inteso come ritmo, invece, è un pungolo implacabile, un misuratore di efficienza che premia sempre l'accelerazione. Il compito storico del soggetto moderno è sintetizzabile in una formula apparentemente

paradossale: arrivare prima possibile nel futuro, dilatare lo sguardo dell'immaginazione al domani aumentando la velocità del proprio agire affinché quel disegno prenda forma nell'oggi il più presto possibile. Il culto della velocità (arrivare prima) nasce nel grembo della lunga durata (immaginare il futuro), nella messa a tema di una distanza che la modernità affronta con la mobilitazione delle coscienze: il soggetto moderno è un soggetto storico in quanto in movimento verso la conquista, che sia di territorio, conoscenza, quote di mercato o diritti. In lui convivono l'obbligo di procedere e la responsabilità di accorciarne l'attesa. Nel saggio, una ricostruzione storica agile, ma puntuale mostra come la società dell'accelerazione cominci a percepirsi problematica quando si spezza l'alleanza tra velocità e lunga durata. Quando, dopo i traumi del Novecento, l'imperativo accelerativo sopravvive, ma svincolato dall'obbligo di immaginare un poi per generazioni traumatizzate dall'esito di utopie finite nel sangue. Solo la metafora della contrazione degli orizzonti temporali permette di cogliere il dramma silenzioso di una corsa perpetua, ma sul posto. L'attualità permane in questa alleanza spezzata, ma con sospetti sempre maggiori nei confronti della velocità e una nevrosi diffusa nei confronti di un presente troppo breve per accogliere smisurate ambizioni.

Anche il discorso sulle generazioni è frutto dell'accelerazione sociale. Nell'era premoderna, il cambiamento sociale non era apprezzabile nello spazio di una vita, i processi di trasformazione erano lenti, "onde lunghe" (p. 85). La modernità ha permesso la coesistenza di più gruppi di persone che si percepiscono diversi in base all'età, perché hanno condiviso esperienze significative differenti negli anni della formazione. L'alternanza delle generazioni ha un effetto benefico di metabolismo sociale, sottoponendo ciclicamente riti, credenze, norme e valori alla prova dell'inosservanza da parte dei subentranti. L'eccesso di accelerazione ha, però, 'eroso il capitale di saggezza' (p. 94) intriso nella trasmissione intergenerazionale. Le competenze si degradano rapidamente, gli strumenti per apprendere il mondo circostante si aggiornano con frequenza incessante, tra le generazioni si erge un muro di incomprensione aggravato dal declino demografico che favorisce il trasferimento

delle risorse economiche verso le generazioni più anziane e già più ricche (Pitti, Tuorto 2021). In questo quadro di deprivazione relativa, il metabolismo sociale si inceppa, l'accelerazione fa da anticoagulante delle istanze giovanili, spingendo la generazione subentrante al ritiro dall'ambizione di comprendere il mondo o, in ogni caso, cambiarlo. Le forme del ritiro sono molteplici: l'insorgenza dell'ansia, la depoliticizzazione, la condizione NEET, il rifugio nelle relazioni incorporee mediate dalle piattaforme dematerializzate. Eppure, queste forme di ritiro si scontrano con l'inaspettato rinnovato interesse per gli effetti del cambiamento climatico, con l'insorgenza di nuovi movimenti che mostrano consapevolezza e inquadrano nuovamente il futuro nelle forme di una richiesta di inversione di rotta su temi come l'ambiente, la parità di genere, le discriminazioni sessuali.

Il presentismo, che spesso occupa valutazioni sbrigative, trova nel saggio una radiografia che ne inibisce le asserzioni consolatorie, tipiche del prolungato rito funebre del futuro cui si assiste da anni a mezzo stampa. Il presente resta il luogo del vissuto, del quotidiano, del brulicare infinito delle idee, delle passioni, delle emozioni. Nella frenesia e nella sospensione, come confermato da recenti programmi di ricerca longitudinale sulla vita quotidiana dei giovani (Leccardi 2024), sopravvivono aneliti di passato e futuro stretti nelle biografie, ma frenati dall'assenza di un'immaginazione condivisa che sappia comporre gli sforzi di domesticazione dell'incertezza in un progetto di trasformazione di ampio respiro. Da qui derivano alcuni suggerimenti per chi intende prendersi la responsabilità di agevolare queste istanze: ripartire da un orizzonte del possibile, ricalibrare l'utopia sul raggio breve ma 'liberamente possibile' (Santambrogio 2022) delle esperienze di promozione dell'uguaglianza, quelle in grado di mostrare, sebbene con luce fioca, le contraddizioni insite nell'assetto economico dominante. Il mondo nel quale l'individualismo si diffonde è lo stesso in cui un'area vastissima di relazioni, esperienze e prestazioni precedentemente escluse dalla sfera dell'universale scambiabilità (la cura, il corpo, gli affetti, la convivialità) diventano merci. Farsi connettori di prossimità, reciprocità, rivendicare l'indisponibilità (Rosa 2024) permette di inquadrare come priorità

quell'epidemia di solitudine che deriva dall'individualizzazione senza emancipazione, in cui il presente diventa gabbia in quanto unica temporalità sostenibile dalle esili spalle dell'individuo.

Solo la ricucitura attenta dei legami sociali, basata sulla condivisione della responsabilità, può presiedere alla dinamica di *'institution building'* (p. 125) e cooperazione internazionale sui temi climatici che reclamano gli autori in chiusura del contributo. Il tutto, in un contesto di disordine mondiale che, almeno in questa fase, sembra remare in direzione diametralmente opposta. Qui si coglie, forse, l'unico limite del testo: si intravede nella catastrofe l'indizio di una provvidenza che possa richiamare alla lucidità e, apparentemente, si sottovaluta l'impatto della digitalizzazione nel processo di elaborazione che porta le inquietudini a tradursi in azione. La transizione digitale non solo si presenta come ulteriore elemento di destabilizzazione (si pensi ai rischi dell'AI generativa in termini cognitivi, educativi o occupazionali), ma ha promosso come nuove arene della sfera pubblica formidabili strumenti di accelerazione, frammentazione dell'opinione e isolamento degli utenti. Quella paura salvifica che dovrebbe trasformarsi in consapevolezza trova sui media digitali un rinforzo ad assopirsi in forme inaspettate di consolazione a portata di minoranze rumorose come il negazionismo, la procrastinazione, la costruzione di immaginarie arcadie nostalgiche in cui rifugiarsi per sentirsi *great again*. Il delicato dibattito sulle crisi contemporanee è affrontato in luoghi asimmetrici, al momento strutturalmente inclinati a favore degli interessi di accumulazione e sorveglianza delle oligarchie che li gestiscono, caratterizzati da rapidità, sintesi, aggressività e, sempre più, da precise indicazioni editoriali che manovrano toni e agenda (l'X di Elon Musk è solo l'ultimo caso). Un altro esempio di individualizzazione, un altro esempio di parzialità rivendicata e conclamata.

La democratizzazione delle piattaforme, la regolamentazione dell'AI sono istanze imprescindibili, da affiancare all'allarme per i cambiamenti climatici e alle mobilitazioni per la pace e il rispetto dei diritti umani inviolabili. Sono battaglie accomunate da una volontà di futuro in quanto dimensione larga, aperta, capace di ospitare contraddizioni e il

riconoscimento della pluralità. Le spinte di allargamento dell'orizzonte temporale che reagiscono all'oppressione del presentismo ricordano la necessità che sia spezzato quell'equilibrio sul baricentro che porta a pensare di essere perfetti se fermi, completi, integri, identitari. E che si riscopra la propria incompletezza come motore verso la ricerca dell'altrove.

Riferimenti bibliografici

Beck, U.

2013, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (1986).

Crespi, F.

1998, *Le vie della sociologia*, il Mulino, Bologna.

Hartog, F.

2015, *Regimes of Historicity. Presentism and Experiences of Time*, Columbia University Press, New York, NY, (2003).

Leccardi, C. (a cura di)

2024, *Vite aperte al possibile*, il Mulino, Bologna.

Pitti, I., Tuorto, D.

2021, *I giovani nella società contemporanea*, Carocci, Roma.

Rosa, H.

2024, *Indisponibilità. All'origine della risonanza*, Queriniana, Brescia (2018).

Santambrogio, A.

2022, *Utopia senza ideologia*, Meltèmi, Milano.

4. Media, immaginari, piattaforme e culture digitali

Alfonso Amendola

Per un film sulla 'giovinezza digitale'

Neil Archer, *The Social Network. Youth Film 2.0*, Routledge, London, 2022, pp. 130.

Parole chiave

Cinema, culture giovanili, social media

Alfonso Amendola è professore di Sociologia dei processi culturali presso l'Università di Salerno (alfamendola@unisa.it)

Premessa

All'alba del XXI secolo poche opere cinematografiche hanno saputo raccontare la giovinezza digitale con la stessa forza dirompente di *The Social Network* (2010). Il film, nato dall'incontro tra la regia di David Fincher e la scrittura di Aaron Sorkin, con Jesse Eisenberg nei panni di Mark Zuckerberg (nel cast: Andrew Garfield, Justin Timberlake, Sean Parker) intreccia ambizioni personali e mutamenti epocali, restituendo l'immagine di una generazione sospesa tra creatività e alienazione, ribellione e conformismo. Collocato al crocevia del cosiddetto 'cinema giovanile', *The Social Network* non si limita a inserirsi in una tradizione consolidata: la scardina e la reinventa, ridefinendo il senso stesso del parlare di giovinezza nell'era delle connessioni globali. La sua estetica accelerata, nervosa e riflessiva traduce in immagini il ritmo incessante del personal computer e, al tempo stesso, svela le ambiguità etiche e culturali di un'innovazione destinata a trasformarsi da gesto creativo e ribelle in impresa miliardaria. Particolarmente significativa, in questo senso, la colonna sonora di Trent Reznor dei Nine Inch Nails, capace di amplificare la tensione espressiva del racconto. Tra codici visivi e mode di una cultura consumistica incline a inglobare e mercificare perfino il dissenso, il film racconta la parabola di Facebook come simbolo

di un'epoca: al contempo erede della cultura *hacker* e incarnazione di un capitalismo globale in continua espansione. È in questa tensione irrisolta che *The Social Network* rivela la sua natura più autentica, configurandosi non soltanto come racconto generazionale ma anche come specchio critico del nostro presente.

Sul libro

Uscito per la prestigiosa collana *Cinema and Youth Cultures* di Routledge, il volume di Neil Archer si inserisce in un filone che indaga identità, visioni e consumi giovanili attraverso il cinema. Precedenti monografie hanno affrontato casi emblematici:

1. *Moonlight* di Barry Jenkins (2016), che segue l'infanzia, l'adolescenza e la maturità di Chiron, un ragazzo afroamericano cresciuto in un quartiere difficile di Miami, alla ricerca di un posto nel mondo.
2. *The Commitments* di Alan Parker (1991), che racconta un gruppo di giovani di Dublino delle classi popolari alle prese con il sogno della musica soul.
3. *Precious* di Lee Daniels (2009), storia di violenze, abusi e rinascita della sedicenne Claireece 'Precious' Jones.

Il libro oggetto della nostra riflessione si configura come un viaggio dentro l'universo di *The Social Network*, il film di David Fincher (autore di opere nodali ed epocali come *Seven*, *Fight Club*) che più di altri ha saputo intercettare ansie e promesse dell'epoca digitale. Tratto dal romanzo di Ben Mezrich *Miliardari per caso. L'invenzione di Facebook. Una storia di soldi, sesso, genio e tradimento* (2010/2009), il film diventa un'occasione per riflettere sul rapporto tra giovinezza e media digitali. Ma non si tratta soltanto di un'analisi filmica, bensì di un'indagine culturale che interroga la giovinezza nell'era della rete, in cui l'ambizione si intreccia con il potere tecnologico e l'identità individuale si plasma nello spazio fluido dei social media.

All'interno degli *youth studies*, la giovinezza è stata spesso interpretata come un laboratorio sociale in cui si sperimentano linguaggi, codici e forme di appartenenza (Amendola 2024; Hall, Jefferson 1976; Hebdige 1979). Le subculture giovanili del secondo Novecento (dai *mods* ai *punks*, dall'*hip hop* agli *emo*) hanno rappresentato, attraverso musica, abbigliamento e rituali, forme di resistenza simbolica alla cultura dominante (Bourdieu 1984; Thornton 1995; McRobbie 1991). Con l'avvento della società postmoderna e globalizzata, diversi studiosi (Bennett 2000; Muggleton 2000; Melucci 1996) hanno evidenziato il passaggio dalle subculture ai cosiddetti *lifestyles*, ossia configurazioni identitarie più fluide, frammentate e ibride.

In questo scenario, l'opera di Fincher non si limita a raccontare la nascita di una piattaforma digitale, ma intercetta le dinamiche delle *digital youth cultures*, ossia quelle culture giovanili che si sviluppano all'interno degli ambienti connessi, in cui la distinzione tra online e offline perde consistenza (boyd 2014; Boccia Artieri 2012). Qui i giovani non si definiscono più solo per appartenenza a gruppi subculturali riconoscibili, ma attraverso pratiche di auto-rappresentazione e visibilità mediate dalle piattaforme. *The Social Network* mette in scena proprio questo passaggio: i protagonisti non esprimono più la loro identità attraverso simboli di ribellione estetica o musicale, ma – ed è qui la vera novità – attraverso la costruzione di un'infrastruttura digitale che ridefinisce le regole della socialità. In questo senso, il film si colloca in una posizione duplice: di continuità e di rottura rispetto ai grandi testi generazionali della storia del cinema giovanile. Se *Rebel Without a Cause* (*Gioventù bruciata*, 1955) rappresentava il disagio della gioventù post-bellica in un contesto di conformismo sociale e crescita economica, *Easy Rider* (1969) si affermava come manifesto della controcultura hippy e della ricerca di libertà individuale contro le istituzioni. A queste rappresentazioni si possono aggiungere *The Breakfast Club* (1985), che condensava le ansie adolescenziali nello spazio chiuso della scuola, dando voce a una generazione alle prese con autorità, appartenenze e stereotipi sociali, e *Trainspotting* (1996), che raccontava con crudezza l'alienazione di giovani segnati dal nichilismo, dalla precarietà e dalla dipendenza.

La vicenda di Zuckerberg e dei suoi coetanei riflette, inoltre, la logica di quella che Bauman (2000) ha definito modernità liquida: i legami diventano fragili, le amicizie si trasformano in transazioni e l'innovazione tecnologica appare come lo strumento per ridefinire non solo il proprio destino individuale, ma anche le coordinate stesse della socialità. L'amicizia, che nei film precedenti era rappresentata come vincolo affettivo o alleanza contro il mondo adulto, qui diventa terreno di negoziazione economica, giuridica e simbolica. In questo senso, *The Social Network* può essere letto come il testo generazionale della transizione al XXI secolo: al pari di *Boyhood* (2014) di Richard Linklater, che segue la crescita di un ragazzo nell'America della crisi economica e della frammentazione familiare, o di *Lady Bird* (2017) di Greta Gerwig, che esplora la tensione tra aspirazione all'autonomia e radici comunitarie, il film testimonia il passaggio da una generazione che si esprimeva attraverso conflitti visibili e rituali di ribellione a una generazione che costruisce sé stessa nelle architetture invisibili del digitale. A sua volta, questo discorso si innesta su un più ampio immaginario contemporaneo che riflette la condizione giovanile nell'era *onlife* (Floridi 2014). Pellicole come *Eighth Grade* (2018) di Bo Burnham o serie come *Euphoria* (2019-) tematizzano la vulnerabilità degli adolescenti immersi in una costante performatività digitale, sospesi tra desiderio di riconoscimento e rischi di alienazione. Rispetto a film generazionali degli anni Novanta come *Trainspotting* (1996), che rappresentava un'esistenza marginale e in conflitto con la società dei consumi, le narrazioni odierne mostrano giovani non tanto come oppositivi, quanto come immersi in un ecosistema di connessioni che plasma ininterrottamente la loro soggettività (Livingstone 2009; Buckingham 2008). Così, *The Social Network* non si limita a raccontare la genesi di Facebook, ma si configura come un testo generazionale che intercetta le trasformazioni delle culture giovanili nel passaggio dalla modernità solida alla condizione liquida e reticolare. Le tensioni tra amicizia e competizione, tra intimità e visibilità, tra autenticità e costruzione algoritmica dell'identità emergono come tratti costitutivi di un'esperienza giovanile che non può più essere interpretata con le

categorie delle subculture classiche, ma richiede strumenti capaci di cogliere l'intreccio tra cultura, tecnologia e vita quotidiana.

L'autore, Neil Archer, oggi Senior Lecturer in Film alla Keele University, porta con sé una solida formazione accademica (un Master in *World Cinemas* a Leeds e un dottorato a Cambridge sul cinema francese), ma soprattutto un approccio capace di muoversi tra tradizione europea e immaginario popolare. Le sue numerose pubblicazioni spaziano dalla parodia alla rappresentazione dello sport, dal cinema hollywoodiano alle produzioni britanniche, fino alla riflessione sul genere europeo. Non a caso il suo *Beyond a Joke*, dedicato alla parodia nel cinema e nella televisione inglese, è stato celebrato come uno dei contributi più originali alla teoria dei media degli ultimi anni. In questo nuovo volume, Archer adotta *The Social Network* come caso esemplare per comprendere come il cinema racconti la mutazione della giovinezza nel passaggio al XXI secolo. La sua tesi è chiara: il film segna uno spostamento decisivo dall'immaginario adolescenziale legato alla scuola e ai riti di passaggio verso uno scenario in cui i giovani adulti si misurano con strutture di potere economico, ideologico e tecnologico. È in questa prospettiva che emerge la definizione di *Youth Film 2.0*: una formula che, nella scia dei *cultural studies* (Hall 1980; Jenkins 2006), invita a leggere l'opera di Fincher come un laboratorio in cui il cinema si confronta con la nascita di un nuovo soggetto sociale: il giovane imprenditore digitale, sospeso tra genialità e alienazione. Tuttavia, questa cornice concettuale, pur brillante, non è priva di ambiguità. L'assunto di fondo (la centralità culturale del film) merita infatti di essere problematizzato: se nel 2010 *The Social Network* sembrava incarnare lo spirito del tempo, oggi, alla luce delle trasformazioni radicali dei social media e delle narrazioni giovanili, occorre domandarsi se la sua rappresentatività non sia, almeno in parte, un costrutto retrospettivo. In altre parole, Archer ci invita a riflettere sul modo in cui i classici contemporanei vengono canonizzati e utilizzati come specchi generazionali, anche quando la realtà sociale è già mutata. La struttura del volume è agile, ma densa: quattro capitoli tematici, preceduti da un'introduzione e seguiti da un epilogo. Già nel primo, significativamente intitolato

From Harvard to Palo Alto, l'autore legge l'Università come luogo di metamorfosi, ma non più nella sua accezione tradizionale di spazio di crescita e formazione: diventa invece teatro di una stratificazione sociale feroce, dove il capitale culturale si converte rapidamente in capitale economico (Bourdieu 1984). Fincher, in questa prospettiva, si allontana dalla tradizione dei *campus movies* e costruisce un affresco in cui la conoscenza cede il passo alla competizione, e l'intelligenza diventa materia prima per l'impresa digitale. In questa visione, *The Social Network* non è solo il racconto della nascita di Facebook, ma anche una parabola sull'individualismo neoliberale, sul desiderio di ascesa e sul vuoto relazionale che ne consegue.

Se il primo capitolo di Archer si concentra sullo spazio universitario come luogo di metamorfosi sociale e imprenditoriale, il secondo – significativamente intitolato *Move Fast and Break Things* – apre il discorso alla dimensione estetica. Qui il film viene letto attraverso il ritmo frenetico del montaggio, la struttura non lineare e quella che viene definita 'estetica hacker': strategie formali che, secondo Archer, incarnano l'etica della velocità e della discontinuità propria del Web 2.0. È un'interpretazione suggestiva, che colloca *The Social Network* in dialogo con la cultura dell'accelerazione digitale (Rosa 2015), ma che a tratti rischia di sovrastimare la consapevolezza autoriale del film. Le scelte stilistiche di Fincher, infatti, possono essere lette tanto come consapevole meta-commento alla logica culturale della rete quanto come un modo per aggiornare lo schema classico dell'ascesa e caduta dell'eroe. L'idea di un 'realismo digitale', avanzata dall'autore, resta affascinante ma incompiuta, mancando di un confronto più ampio con le tendenze del cinema contemporaneo, dal *found footage* all'estetica post-cinematica teorizzata da Casetti (2015).

Il terzo capitolo, dal titolo provocatorio *"I'm CEO, Bitch": The Conundrum of Capital*, affronta la questione del rapporto tra ribellione giovanile e assimilazione capitalistica. È forse la sezione più solida della monografia: Archer individua in Sean Parker il personaggio-simbolo di questa trasformazione, in cui il carisma ribelle e la *coolness* subculturale vengono rapidamente inglobati dalla logica del mercato. In questa

figura il film sembra rispecchiare la parabola di molte controculture novecentesche, in cui il gesto anticonformista diventa esso stesso merce (Boltanski, Chiapello 1999). Tuttavia, anche qui emerge un limite interpretativo: pur riconoscendo la tensione irrisolta tra critica e celebrazione, Archer non indaga a fondo le conseguenze politiche di tale ambivalenza. Rimane soprattutto in ombra il ruolo del genere e delle dinamiche di potere nella rappresentazione della mercificazione: una lacuna che impedisce al discorso di cogliere pienamente le implicazioni culturali del film, specialmente in termini di esclusione e marginalizzazione, temi cruciali nell'attuale dibattito femminista e postcoloniale (hooks 1994; Fraser 2013; McRobbie 1991).

Infine, il quarto capitolo, *You Don't Get to Two Billion Friends Without Making a Few More Enemies*, si concentra sull'eredità critica del film e sul modo in cui la sua ricezione sia mutata alla luce del declino reputazionale di Facebook. Archer contesta la lettura secondo cui *The Social Network* sarebbe troppo indulgente verso Zuckerberg, sostenendo invece che la sua lente critica sia stata oscurata dagli sviluppi successivi. È un'argomentazione interessante, che richiama la teoria della circolazione dei testi di Stuart Hall (1980), secondo cui il significato di un'opera dipende anche dal contesto storico in cui viene recepita. Tuttavia, la difesa dell'autore appare a tratti eccessivamente prudente, quasi deferente nei confronti delle scelte registiche, e non affronta fino in fondo le domande etiche che il film solleva: cosa significa rappresentare un protagonista al contempo ammirevole e riprovevole? E il film riesce davvero a mantenere in equilibrio questa tensione, o finisce per estetizzare l'ambiguità senza problematizzarla? È qui che la monografia mostra la sua esitazione critica, preferendo giustificare le intenzioni autoriali piuttosto che smontarne le implicazioni ideologiche.

La sezione conclusiva del volume, un breve epilogo, riprende e ribadisce l'assunto centrale di Archer: *The Social Network* costituirebbe una svolta significativa nel cinema giovanile, un'opera da considerare a pieno titolo come artefatto culturale del capitalismo digitale degli inizi del XXI secolo. È una chiusura coerente con l'impianto del libro, ma che rischia di apparire enfatica se collocata nel contesto odierno, segnato

dall'emergere di piattaforme e narrazioni che hanno superato di gran lunga Facebook nel plasmare l'identità e la socialità giovanile – si pensi all'impatto di Instagram, TikTok o Twitch, veri spazi di costruzione del sé nell'era dell'identità performativa (Butler 1990) e della società in rete (Castells 1996).

In linea generale, il volume di Neil Archer, *The Social Network: Youth Film 2.0*, si presenta dunque come un contributo prezioso alla riflessione sul cinema giovanile nell'era digitale. La sua tesi centrale – che il film di Fincher rappresenti una svolta paradigmatica nella rappresentazione della gioventù e che possa essere letto come artefatto del capitalismo digitale dei primi anni Duemila – ha il merito di restituire al cinema il ruolo di specchio privilegiato delle trasformazioni culturali. In questo senso, Archer si colloca in una tradizione di studi che vede nel film non solo un prodotto estetico, ma un documento sociale capace di condensare immaginari, tensioni e mutamenti epocali. Il percorso analitico del volume si muove su più fronti: dallo spazio universitario, trasformato da luogo di crescita intellettuale a teatro di stratificazione sociale e imprenditorialità digitale; all'estetica hacker e accelerata del film, letta come traduzione visiva della logica dirompente del Web 2.0; fino alla mercificazione della ribellione incarnata da Sean Parker, simbolo della fusione tra cultura alternativa e capitalismo neoliberale. A questi elementi si aggiunge una riflessione sull'eredità critica di *The Social Network*, capace di mostrare come la ricezione di un'opera non sia mai fissa, ma sempre ridefinita dal contesto storico e dalle evoluzioni tecnologiche. Eppure, proprio questa centralità attribuita al film di Fincher rivela anche i limiti del progetto. Se nel 2010 *The Social Network* poteva apparire un manifesto generazionale, oggi il suo statuto appare più fragile. La modernità liquida di Bauman (2000), con i suoi legami effimeri e le identità instabili, trova forse espressione più incisiva nei nuovi media partecipativi e performativi (da TikTok a Instagram) che hanno ridefinito pratiche di socialità ed estetiche del sé. L'idea di un *Youth Film 2.0* resta efficace come cornice concettuale, ma rischia di comprimere la complessità delle culture giovanili in una griglia troppo ristretta, trascurando la varietà dei linguaggi e delle

piattaforme che oggi alimentano l'immaginario collettivo (Thornton 1995; Bennett 2000; boyd 2014).

Nel complesso, *The Social Network: Youth Film 2.0* è un libro che stimola la riflessione, soprattutto nella misura in cui invita a ripensare il rapporto tra cinema e gioventù in un'epoca segnata dalla digitalizzazione della vita sociale. Pur con i suoi limiti, esso apre uno spazio di discussione prezioso: ci ricorda che i film non sono mai semplici racconti, ma nodi simbolici in cui si intrecciano economia, cultura e identità. E se *The Social Network* non è più il paradigma unico del cinema giovanile, resta comunque un punto di partenza fondamentale per interrogare il modo in cui l'immaginario del XXI secolo ha iniziato a raccontare sé stesso.

Sul piano stilistico, la prosa di Archer si distingue per chiarezza e accessibilità, con una struttura ben organizzata e leggibile anche per chi non è specialista. Non mancano, tuttavia, alcune cadute nella ripetizione e nella generalizzazione. I riferimenti autobiografici hanno il merito di umanizzare il discorso critico, ma appaiono talvolta marginali se valutati alla luce del rigore accademico. Più rilevante, invece, è il limite metodologico: la ricerca si fonda su un ventaglio piuttosto ristretto di fonti primarie. Sebbene Archer richiami figure note come Malcolm Gladwell o Aaron Sorkin, la sua analisi resta prevalentemente ancorata all'interpretazione testuale, sacrificando il confronto con dati dell'industria culturale o con ricerche sociologiche approfondite sulle culture giovanili e sui media digitali (Colombo 2013; Boccia Artieri 2017; D'Amato 2007).

La vera debolezza del volume risiede dunque nella sua insularità. Pur richiamando i grandi dibattiti su cultura giovanile e capitalismo digitale, Archer rimane saldamente concentrato su *The Social Network* come unico oggetto d'analisi. Una scelta difendibile entro i confini della collana editoriale, ma che riduce la portata empirica e comparativa dello studio. Per un libro che ambisce a ridefinire i contorni del cinema giovanile, l'orizzonte rimane sorprendentemente ristretto: mancano confronti internazionali, accostamenti intermediali e soprattutto un'apertura alle molteplici declinazioni con cui i giovani hanno abitato e

trasformato la cultura visiva nell'era digitale. L'attenzione esclusiva a un singolo film – seppur emblematico – riduce la possibilità di sviluppare confronti comparativi, internazionali e intermediali. Ne risente la portata teorica, che rimane più ancorata all'interpretazione testuale che a un'analisi ampia dei rapporti tra giovani, media e capitalismo digitale. In questo senso, gli studi di Manuel Castells (1996) sulla società in rete o quelli di Henry Jenkins (2006) sulla cultura partecipativa avrebbero potuto fornire un quadro più articolato, capace di contestualizzare il film in una genealogia più estesa delle pratiche mediali giovanili.

Riferimenti bibliografici

Amendola, A.

2024, *Z GEN. Teorie e modelli di un racconto generazionale*, Rogas, Roma.

Bauman, Z.

2000, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge.

Bennett, A.

2000, *Popular Music and Youth Culture. Music, Identity and Place*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke (Hampshire).

2011, *Music, Style, and Aging. Growing Old Disgracefully?*, Temple University Press, Philadelphia.

Boccia Artieri, G.

2012, *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (social) network society*, FrancoAngeli, Milano.

2017, *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi mediali*, Guerini, Milano.

Boltanski, L., Chiapello, E.

1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.

Bourdieu, P.

1984, *Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

1986, *The Forms of Capital*, in J. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, pp. 241-258.

- boyd, d.
2014, *It's Complicated. The Social Lives of Networked Teens*, Yale University Press, New Haven, London.
- Butler, J.
1990, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, London.
- Casetti, F.
2015, *La galassia Lumière. Sette parole chiave per il cinema che viene*, Bompiani, Milano.
- Castells, M.
1996, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford.
- Colombo, F.
2013, *Il potere socievole. Storia e critica dei media sociali*, Mondadori, Milano.
- D'Amato, M.
2007, *Generazione TV. Gli adolescenti e la televisione*, FrancoAngeli, Milano.
- Floridi, L. (ed.)
2014, *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*, Springer, Cham.
- Fraser, N.
2013, *Fortunes of Feminism. From State-managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London.
- Hall, S. et al. (eds.)
1980, *Culture, Media, Language*, Hutchinson, London.
- Hall, S., Jefferson, T. (eds.)
1976, *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, Hutchinson, London.
- Hebdige, D.
1979, *Subculture. The Meaning of Style*, Methuen, London.
- hooks, b.
1994, *Teaching to Transgress. Education as the Practice of Freedom*, Routledge, New York, London.
- Jenkins, H.
2006, *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, NYU Press, New York.

Livingstone, S.
2009, *Children and the Internet. Great Expectations, Challenging Realities*, Polity Press, Cambridge.

Mannheim, K.
1952, *The Problem of Generations*, in P. Kecskemeti (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge & Kegan Paul, London, pp. 276-320.

McRobbie, A.
1991, *Feminism and Youth Culture. From Jackie to Just Seventeen*, Macmillan, London.

Melucci, A.
1996, *The Playing self. Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge University Press, Cambridge.

Muggleton, D.
2000, *Inside Subculture. The Postmodern Meaning of Style*, Berg, Oxford.

Rosa, H.
2013, *Social Acceleration. A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York.
2019, *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge.

Thornton, S.
1995, *Club Cultures. Music, Media and Subcultural Capital*, Polity Press, Cambridge.

Sveva Magaraggia

Ereditare il caos, abitare il rancore: estetica Trap e radicalizzazione Incel tra i giovani uomini

Sebastiano Benasso, Luca Benvenga, *Trap! Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Roma, 2024, pp. 266.

Parole chiave

Trap, giovani, crisi della maschilità, Manosphere

Sveva Magaraggia è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi Milano-Bicocca (sveva.magaraggia@unimib.it)

Introduzione: ereditare il caos

Per le giovani generazioni occidentali, il caos non costituisce più una figura retorica utile a descrivere la complessità del presente, bensì si configura come una condizione strutturale che attraversa in modo pervasivo le loro traiettorie biografiche. La precarietà economica, l'instabilità geopolitica e la crisi ambientale contribuiscono a delineare un orizzonte segnato dall'incertezza, all'interno del quale, come ha osservato Beck (2000), il rischio non rappresenta più un'eccezione, bensì la sostanza stessa dell'organizzazione sociale. In tale contesto, il processo di individualizzazione istituzionalizzata (Beck 2013) comporta uno spostamento della responsabilità dal piano collettivo a quello individuale, producendo una configurazione in cui problemi sistemici vengono rielaborati come fallimenti personali.

Nel caso italiano, questa dinamica si intreccia con dati strutturali particolarmente critici. Secondo le più recenti rilevazioni Istat (2024), la disoccupazione giovanile nella fascia 15-24 anni si attesta intorno al 18% (contro una media europea di circa il 15%), mentre il fenomeno

dei NEET coinvolge circa il 16% dei giovani tra i 15 e i 29 anni. Tali dati evidenziano come l'accesso all'autonomia economica e sociale sia fortemente ostacolato, rendendo sempre più fragile la transizione all'età adulta. Questa condizione non si distribuisce in modo uniforme: le differenze di genere risultano particolarmente rilevanti. Se, infatti, le giovani donne mostrano livelli di istruzione più elevati (il 24% tra i 25 e i 34 anni è laureata, contro il 17% degli uomini), esse continuano a sperimentare forme più marcate di esclusione e segregazione occupazionale (Istat 2024). Per i giovani uomini, invece, la precarietà economica incide direttamente sui modelli culturali, rendendo ancora più irrealizzabile il modello della maschilità egemonica, fondato sul ruolo di *breadwinner*, generando frustrazione e senso di inadeguatezza.

In questo scenario, il testo di Benasso e Benvenga (2024) risulta particolarmente utile nel suggerire una lettura della scena Trap come spazio privilegiato di rielaborazione simbolica di questo caos. Gli autori sottolineano come esso non costituisca soltanto lo sfondo della condizione giovanile, ma si configuri come “materia prima” attraverso cui i soggetti costruiscono immaginari e pratiche. La trap, dunque, non si limita a rappresentare il presente, ma contribuisce a produrlo, offrendo grammatiche culturali attraverso cui il caos viene abitato, estetizzato e reso comunicabile.

Tale rielaborazione non si esaurisce nella dimensione estetica e musicale. Infatti, accanto alla trap, si osserva l'emergere di forme discorsive che organizzano il medesimo caos in chiave ideologica, come nel caso della Manosphere¹ e, in particolare, della subcultura Incel (Dordoni, Magaraggia 2021). L'ipotesi che guida questo contributo è che tali fenomeni possano essere letti come esiti differenti, ma interconnessi di una medesima traiettoria: il caos ereditato produce una crisi della maschilità che, in assenza di adeguate risorse simboliche ed emotive, può trasformarsi in rancore e, in alcuni casi, in radicalizzazione misogina.

1 Manosphere è un termine utilizzato per indicare un insieme eterogeneo di comunità e spazi online centrati sull'identità maschile e spesso caratterizzati da posizioni misogine e critiche verso il femminismo (Vingelli 2019). Al suo interno rientrano diversi sottogruppi, tra cui gli Incel (crasi tra le parole *involuntary celibates*), che si definiscono come individui esclusi dal mercato relazionale e sessuale.

La condizione di precarietà che caratterizza la contemporaneità incide in modo differenziale sulle soggettività di genere, producendo effetti particolarmente significativi sulle forme di costruzione del maschile. In linea con quanto evidenziato da Connell (1995), la maschilità egemonica si fonda su una serie di aspettative normative, quali autonomia economica, controllo emotivo e successo, che risultano sempre più difficili da soddisfare nel contesto attuale. Il venir meno di tali coordinate produce una frattura tra modelli interiorizzati e possibilità concrete di realizzazione, generando una tensione identitaria che si esprime tanto sul piano materiale quanto su quello simbolico.

Questa tensione si iscrive all'interno di un processo di socializzazione emotiva che limita fortemente la capacità dei soggetti maschili di riconoscere e articolare il proprio vissuto. Come mostrato da West e Zimmerman (1987) il genere, lungi dall'essere una proprietà stabile delle identità, deve essere compreso come una pratica continuamente negoziata nelle interazioni quotidiane. Essere riconosciuti come uomini implica la reiterazione di comportamenti coerenti con le aspettative sociali dominanti di una data società. In tale configurazione, la vulnerabilità e la dipendenza dagli altri – e ancor di più dalle altre – risultano difficilmente legittimabili.

Si produce così una condizione che può essere definita come di un diffuso e persistente “dolore senza grammatica”: un'esperienza emotiva intensa che, tuttavia, non trova codici condivisi attraverso cui essere espressa e riconosciuta. Il dolore, lungi dallo scomparire, viene deviato verso forme indirette di manifestazione, che possono includere il ritiro sociale, l'uso di sostanze stupefacenti o la violenza simbolica e materiale. Il gruppo dei pari gioca un ruolo centrale nel rafforzare tali dinamiche, definendo i confini del dicibile e dell'indicibile e sanzionando le deviazioni dalle norme di genere.

In assenza di canali istituzionali di riconoscimento (canali ancora presenti nell'esperienza giovanile fatta dai genitori di questi giovani) quali stabilità lavorativa, autonomia economica e legittimazione

sociale, resta solo la *performance* di una maschilità iperbolica. Questa performance assume il ruolo di risorsa compensativa. È in questo spazio che si collocano tanto le pratiche culturali legate alla Trap quanto le forme discorsive della Manosphere, che, sebbene differenti, condividono la funzione di fornire strumenti di elaborazione, o meglio di semplice gestione, del disagio.

La Trap: estetizzazione del caos e anestesia del disagio

La scena Trap italiana contemporanea può essere interpretata, seguendo Benasso e Benvenga (2024), come un dispositivo culturale attraverso cui il caos viene tradotto in forme estetiche riconoscibili. La Trap mostra bene questo passaggio: il caos viene assunto come linguaggio estetico, tradotto in suoni cupi, in beat ipnotici, nell'uso esasperato dell'autotune, ma anche in immagini e segni che circolano nei social, nei videoclip, nello stile quotidiano. In questo linguaggio mediale il caos non è solo un limite da subire: diventa una forma di soggettivazione, un modo per affermare 'io esisto' in un contesto che spesso nega riconoscimento a questi giovani. In questo senso, essa non si limita a rappresentare la precarietà, ma la trasforma in linguaggio, producendo una specifica modalità di soggettivazione.

La Trap mette in scena una forma di maschilità che Connell (1995) definisce "di protesta", caratterizzata dall'esasperazione di tratti iper-maschili quali il successo economico, il dominio (*in primis* sulle donne, ma anche sulle maschilità percepite come subordinate) e la visibilità. L'ostentazione del lusso e la centralità del denaro non vanno lette esclusivamente come adesione acritica ai valori neoliberali, ma come strategie di compensazione rispetto a una condizione di marginalità e instabilità. Condizione che prende forma in un capitalismo avanzato che impedisce di immaginare alternative a sé stesso (Fisher 2018). La tensione verso il successo economico, l'affermazione individuale e il potere di acquisto di cui si incolpano i giovani sono più plausibilmente spiegate nei termini di conseguenze di specifiche forme

di socializzazione e di discorsi mediali. In un contesto in cui il riconoscimento sociale è scarso e in cui gli snodi della transizione all'età adulta si sono sgretolati, la *performance* del successo diventa un modo per renderlo visibile, anche quando esso non è pienamente realizzato.

All'interno di questo quadro, il corpo femminile è frequentemente oggetto di rappresentazioni che lo inscrivono in logiche di status e accumulazione simbolica. Le analisi condotte nella ricerca Genoma² (si veda ad esempio Magaraggia, Paglialonga 2026) mostrano come nelle liriche Trap le donne siano spesso costruite come trofeo o ricompensa, funzionale alla definizione della reputazione maschile. Tale rappresentazione può essere interpretata anche come dispositivo difensivo di un maschile disorientato, volto a ristabilire una posizione di controllo in un contesto percepito come incerto.

Questa fragilità maschile emerge anche nel ruolo che le sostanze stupefacenti giocano in queste canzoni. Nelle liriche, le sostanze non sono solo edonismo, ma cura per un'angoscia inesprimibile. Blanco canta: "Non sento più la tua aggressività che mi culla / È da ieri che sto in piedi col mio whisky" (Mace, Blanco, Salmo 2021). Qui l'aggressività è l'unico codice relazionale che culla, e l'alcool è lo strumento per restare in piedi nel caos. O ancora, in un'altra canzone ascoltiamo che "Metto dieci bombe girate dentro la sua borsa di Hermes e poi / Ay, sei già fatto e comunque aspiri / l'ansia mi mangiava, ora no (ora no) / Faccio due o tre tiri, fra' che dici" (*Fuori e Dentro*, Gemitaiz e Madman 2019).

Se la Trap, come abbiamo visto, utilizza le sostanze per anestetizzare un dolore che non ha ancora trovato le parole per essere nominato, è proprio attraverso questa anestesia che avviene l'operazione culturale di estetizzazione del disagio. Non c'è contraddizione tra il consumo di sostanze e la costruzione di un'estetica vincente; al contrario, l'uno è funzionale all'altra. L'estetizzazione trasforma il caos ereditato e fatto di marginalità subita e non scelta, di vuoto emotivo e precarietà, in un prodotto culturale lucido, vendibile e, soprattutto, performabile.

2 GeNoMa (Gender Norms, Masculinities and Violence against Women) è un progetto di ricerca PRIN 2022 (Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale) coordinato dalla Prof.ssa Luisa Stagi dell'Università di Genova.

Come suggerisce la prospettiva del *doing gender* di West e Zimmerman (1987), il trapper non si limita a subire la propria fragilità, ma la mette in scena trasformandola in uno stile di vita iper-maschile.

In questo processo, l'uso di droghe e alcool svolge una doppia funzione, perché a livello individuale serve a spegnere il rumore di fondo di una mascolinità che si sente inadeguata, ferita e a disagio, in trappola perché non può ammetterlo senza tradire il mandato sociale della forza (intesa in termini patriarcali). A livello collettivo, invece, crea un immaginario di 'maledettismo' e di successo che maschera la vulnerabilità. Il dolore non si configura più come un peso solitario, ma viene rielaborato come un vero e proprio accessorio di scena, capace di conferire autenticità alla performance del *bad boy* (Magaraggia, Paglialonga 2026). Come osserva Ciccone (2019), non si tratta di un fenomeno inedito, bensì di una retorica che ritorna ciclicamente, riadattandosi ai contesti culturali e mediali contemporanei.

L'estetizzazione del caos produce dunque una forma di riconoscimento immediato, ma intrinsecamente fragile. Essa consente di abitare il disagio senza necessariamente elaborarlo, aprendo la possibilità che, in assenza di altre risorse simboliche, esso venga riorganizzato in forme differenti. Mentre la Trap estetizza il disagio, offrendo una forma di riconoscimento immediato attraverso il consumo e l'apparenza, essa prepara paradossalmente il terreno per la Manosphere. Infatti, se l'estetica della Trap non basta più a colmare il vuoto o se il successo promesso non arriva, quel dolore anestetizzato si risveglia. Ed è qui che la "Deep Story" (Hochschild 2016) entra in gioco: laddove l'estetica fallisce, interviene l'ideologia. La Manosphere, quindi, prende quel medesimo disagio, lo priva dell'autotune e gli fornisce una spiegazione cognitiva rigida, trasformando il bisogno di anestesia in un desiderio di rivalsa e di odio organizzato.

Dal disorientamento al rancore: la traiettoria Incel

Quando i dispositivi estetici non risultano più sufficienti a contenere il disagio, questo dolore senza grammatica può essere rielaborato

in chiave ideologica. È in questo passaggio che si colloca la subcultura *Incel*, che rappresenta una delle forme più radicali di organizzazione del rancore maschile contemporaneo (Vingelli 2019).

In questo quadro, il concetto di *aggrieved entitlement* elaborato da Kimmel (2013) risulta particolarmente utile per comprendere la trasformazione della frustrazione in rancore che avviene in questa bolla maschilista. *Aggrieved entitlement* descrive la percezione, diffusa tra alcuni uomini, di essere stati privati di privilegi considerati naturali e legittimi. Quando l'ordine sociale che garantiva tali aspettative³ entra in crisi, a causa della precarietà, dei processi di emancipazione femminile e di più ampie trasformazioni sociali, questa perdita non viene interpretata come esito di mutamenti strutturali. Al contrario, essa tende a essere vissuta come una forma di espropriazione personale, una sottrazione ingiusta di diritti percepiti come acquisiti. In tale prospettiva, il disagio non si traduce in una critica delle condizioni socio-economiche che lo producono, ma si riconfigura semplicisticamente come risentimento indirizzato verso le donne e le minoranze, individuate come responsabili del proprio declassamento.

Tale percezione trova un potente ancoraggio nella “deep story” descritta da Hochschild (2016), intesa come narrazione emotiva attraverso cui i soggetti interpretano la propria posizione nel mondo. Nel caso degli *Incel*, questa narrazione si struttura attorno all'idea di essere stati ingiustamente esclusi da relazioni affettive e sessuali, da lavori ben remunerati, a vantaggio di altri gruppi. Ti senti “straniero nel tuo stesso Paese”. All'interno delle comunità della Manosphere questa esperienza viene sistematizzata in un quadro interpretativo rigido e semplicistico (Dordoni, Magaraggia 2021), che ricorre a modelli deterministici come la teoria del *Look, Money, Status* per spiegare il fallimento relazionale. Tali modelli offrono una forma di certezza cognitiva che riduce la complessità del reale, trasformando l'incertezza in un ordine apparentemente stabile e soprattutto misurabile.

3 Un ordine estremizzato durante il fascismo, ad esempio, che era fondato su stabilità economica, accesso relativamente prevedibile al lavoro e asimmetrie di genere più marcate.

Il passaggio decisivo riguarda la direzione del conflitto: il disagio non viene orientato verso le condizioni strutturali che lo producono, ma viene proiettato sulle donne, rappresentate come responsabili degli insuccessi maschili. Il rancore assume così una funzione identitaria, trasformando un'esperienza individuale in appartenenza collettiva e configurandosi come base per forme di radicalizzazione misogina. Le piattaforme digitali svolgono un ruolo centrale nell'amplificare tali dinamiche. Come sottolinea Banet-Weiser (2018), la misoginia contemporanea assume forme popolari, diffuse attraverso le logiche partecipative e algoritmiche dei social media. In questo contesto, i contenuti polarizzanti e conflittuali vengono privilegiati, favorendo la circolazione di narrazioni semplificate e altamente emotive.

I cosiddetti *manfluencer* si inseriscono in questa economia dell'attenzione, trasformando il rancore in capitale simbolico ed economico (Farci 2024). Essi offrono ai giovani uomini narrazioni che combinano spiegazioni semplici del disagio con promesse di riscatto e appartenenza. In tal modo, il rancore diventa non solo una risposta emotiva, ma una risorsa condivisa, capace di generare comunità. Tuttavia, questa forma di appartenenza si fonda su una logica antagonista che rafforza la polarizzazione e limita la possibilità di elaborazioni alternative. Il conflitto viene semplificato e reso dicotomico, riducendo la complessità delle esperienze individuali e sociali.

Conclusioni

La traiettoria analizzata in questo contributo va dal caos a una possibile radicalizzazione. Le trasformazioni della contemporaneità incidono profondamente sulle modalità di costruzione delle soggettività maschili e di genere più in generale. La Trap e la cultura Incel rappresentano due modalità differenti di risposta a una medesima condizione di partenza, caratterizzata da precarietà, incertezza e crisi delle aspettative. Le identità che si dispiegano in queste due diverse arene medialì non sono blocchi monolitici, ma identità in tensione, spesso in cerca di una nuova collocazione in un mondo che è cambiato più velocemente

dei loro modelli interiori. Se la Trap opera attraverso l'estetizzazione e l'anestesia del disagio, la Manosphere lo riorganizza in forma ideologica, trasformandolo in rancore misogino. In entrambi i casi si tratta di tentativi di dare senso al caos ereditato, che tuttavia rischiano di riprodurre le condizioni di partenza, piuttosto che trasformarle.

In questo quadro, la radicalizzazione dei giovani uomini appare come il sintomo di una crisi più ampia, che riguarda la grammatica emotiva e relazionale del maschile. Comprendere tali dinamiche richiede non solo un'analisi dei fenomeni culturali emergenti, ma anche una riflessione sulle condizioni sociali che ne rendono possibile l'emergere. Ereditare il caos significa, allora, confrontarsi con la necessità di costruire nuovi linguaggi e nuove forme di riconoscimento, capaci di sottrarre il disagio alle logiche dell'anestesia e del rancore, restituendolo a una dimensione collettiva.

Riferimenti bibliografici

Banet-Weiser, S.

2018, *Empowered- Popular Feminism and Popular Misogyny*, Duke University Press, Durham, NC.

Beck, U.

2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (1986).

2013, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari (1993).

Benasso, S., Benvenga, S.

2024, *Trap. Suoni, segni e soggettività nella scena italiana*, Novalogos, Roma.

Ciccone, S.

2019, *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Connell, R. W.

1995, *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.

Dordoni, A., Magaraggia, S.

2021, *Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill*, About Gender, 10, n. 19, pp. 35-67.

Farci, M.
2024, *Make Men Great Again. L'ascesa dei manfluencer*, Quaderni di Teoria Sociale, 4, n. 2, pp. 69-99.

Fisher, M.
2018, *Realismo capitalista. È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo*, Nero, Roma.

Hochschild, A. R.
2016, *Strangers in Their Own Land: Anger and Mourning on the American Right*, The New Press, New York, NY.

Istat
2023, *Benessere equo e sostenibile (BES). Il benessere soggettivo in Italia*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
2024, *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

Kimmel, M.
2013, *Angry White Men: American Masculinity at the End of an Era*, Nation Books, New York, NY.

Magaraggia, S., Paglialonga, C.
2026, *Music, Masculinity, and Violence. A Sociological Analysis of Contemporary Pop Music*, International Review of Sociology, 35, n. 3, pp. 1-36.

Vingelli, G.
2019, *Antifemminismo online. I men's rights activists in Italia*, Im@go. A journal of the social imaginary, 14, pp. 219-247.

West, C., Zimmerman, D. H.
1987, *Doing gender*, Gender & Society, 1, n. 2, pp. 125-151.

Monica Massari

Ripensare i giovani con background migratorio oltre le 'seconde generazioni'

Marilena Macaluso, Marianna Siino, Giuseppina Tumminelli, Andrea Volterrani, *"Seconde generazioni", identità e partecipazione politica*, 2020, Franco Angeli, Milano, pp. 174.

Parole chiave

Giovani, generazione, identità, partecipazione, cittadinanza

Monica Massari è professoressa associata di Sociologia presso l'Università di Milano (monica.massari@unimi.it)

Il volume di Marilena Macaluso, Marianna Siino e Giuseppina Tumminelli è il frutto di una ricerca realizzata da ricercatori e ricercatrici di diverse università, giornalisti*, esperti* di comunicazione, membri di associazioni attive sui temi delle migrazioni e giovani di seconda generazione nell'ambito del progetto europeo, *Oltre. Contronarrazioni dai margini al centro*, dedicato alla prevenzione della radicalizzazione dei giovani di *seconda generazione* di religione musulmana attraverso pratiche di comunicazione partecipativa. L'obiettivo di creare e divulgare narrazioni alternative al fondamentalismo islamico è stato realizzato attraverso l'organizzazione di workshop e laboratori creativi volti a produrre contenuti utili a diffondere esempi di inclusione, ma anche a smascherare le contraddizioni e le false promesse della radicalizzazione. Il volume, a partire dalle storie di vita dei partecipanti alla ricerca, si concentra in particolare sulla dimensione della vita quotidiana, delle relazioni rilevanti e prioritarie, delle aspirazioni e dei desideri delle cosiddette 'seconde generazioni' un'espressione che, non a caso tra virgolette, dà il titolo stesso al volume e sulla quale si ritornerà.

La prima parte ha carattere introduttivo (capp. 1-2) e contiene una breve rassegna sul dibattito teorico riguardante la letteratura sui giovani di *seconda generazione*, i percorsi di costruzione identitaria e la partecipazione politica. La seconda, invece, a carattere empirico (capp. 3-5), dopo un approfondimento dedicato alle caratteristiche del campione di giovani coinvolti e alle scelte che hanno guidato il processo di analisi, riporta i risultati dell'analisi quali-quantitativa condotta a partire dalle interviste in profondità (42) realizzate con giovani di età compresa fra i 18 e i 30 anni residenti in sette città italiane (Palermo, Cagliari, Roma, Bologna, Milano, Padova, Torino).

Numerosi sono i temi che emergono in questa seconda parte, legati soprattutto all'esplorazione della loro identità, al rapporto con la religione musulmana e con i simboli che la contraddistinguono, ai percorsi scolastici e formativi, al rapporto con le generazioni precedenti, agli stereotipi e alle discriminazioni subite a causa di quell'«Islam immaginario» costruito dai media e dalle istituzioni come minaccia, che induce forme di stigmatizzazione in grado di generare reazioni anche molto diverse tra loro: da forme di adattamento a percorsi di radicalizzazione, ma che può diventare anche una risorsa importante per la partecipazione politica e per la costruzione di senso. La riflessione, inoltre, tocca il tema del dialogo tra questi giovani e i coetanei «indigeni» – come appunto vengono chiamati – e poi la questione cruciale che, a oltre cinque anni dalla pubblicazione di questo volume, rimane ancora dolorosamente aperta: la ricerca della cittadinanza giuridica come diritto essenziale, strumento di eguaglianza sostanziale e risorsa fondamentale per far parte fino in fondo della società italiana.

Nella parte che segue mi soffermerò su tre temi chiave della ricerca che ritengo risuonino particolarmente con il titolo del seminario estivo di *indiscipline* tenutosi a Lecce il 5-6 settembre 2025 «Ereditare il caos. I giovani nella ricerca sociale contemporanea», nel corso del quale sono stata invitata a discutere i contenuti del volume «*Seconde generazioni*», *identità e partecipazione politica* al centro di questo contributo. Il caos, entrato violentemente a far parte sempre più del nostro orizzonte quotidiano, per i giovani – ma anche per tutti noi – non è solo quello

ereditato, ma è anche e soprattutto quello che quotidianamente viene reiterato negli scenari di conflitto, di violenza e di dolore sociale che come individui, oltre che come sociologhe e sociologi, ci troviamo ad attraversare. In questi territori i nostri linguaggi critici sono destinati a essere sempre più interpellati da voci e narrazioni ‘non autorizzate’ che ci parlano di *altre* storie, *altre* culture e *altre* vite (Chambers 2025) come questo volume, in qualche modo, si propone di fare.

I. La prima questione che vorrei richiamare ha a che fare con l'utilizzo dell'espressione ‘seconde generazioni’ tra virgolette, sin dal titolo del volume, che segnala da subito che si tratta di una categoria analitica controversa, da maneggiare con cura e in qualche modo utile solo a patto che ne vengano esplicitate chiaramente le condizioni d'uso. La problematicità di questa espressione – più di un secolo dopo il suo ingresso nel dibattito sociologico grazie alle ricerche di Thomas e Znaniecki (1918-20) per distinguere chi era nato da genitori stranieri e chi, invece, era *half-second generation* ossia nato nel Paese d'origine dei genitori e poi emigrato – risiede soprattutto nella sua forte ambiguità semantica e nel rischio di indurre cristallizzazioni automatiche di identità – in realtà ben più fluide – in etichette rigide e preordinate.

Il riferimento è soprattutto alla sua natura implicitamente comparativa e deficitaria rispetto a un presunto *mainstream* che induce ad assolutizzare le origini nazionali e culturali famigliari dei giovani in questione, come se costituissero una componente identitaria *ereditaria* destinata a segnare in maniera inequivocabile la loro alterità rispetto al contesto in cui sono spesso nati e/o si trovano a vivere quotidianamente. Ignorando o relegando a un ruolo marginale elementi identitari ben più importanti, sensibili alle articolazioni di classe, genere, età, ‘razza’, religione, status giuridico, condizione occupazionale, e così via. Ma anche rimuovendo o invisibilizzando l'eterogeneità delle traiettorie individuali.

Utilizzata ampiamente soprattutto nei primi decenni di sviluppo dei *migration studies* per riferirsi a una particolare componente della popolazione di giovani che ha origini differenti da quelle dei residenti autoctoni (Portes 1996) ed entrata poi pienamente nel linguaggio

mainstream, l'espressione 'seconde generazioni' può essere inoltre fuorviante – come ricordano le autrici – perché tende a rimuovere le modalità dei soggetti di giocare fra diversi appigli identitari e simbolici e di navigare tra appartenenze multiple, aspettative divergenti e spazi di riconoscimento tutti ancora da costruire.

Nel testo, che ripercorre sinteticamente queste criticità, prevale un orientamento volto a sottolineare l'utilità di questa espressione seppur con un'accezione più ampia, "includendo i giovani d'origine immigrata nati nel contesto di arrivo, ma con un genitore straniero e i giovani nati in un altro Paese, indipendentemente dall'età in cui è avvenuta la migrazione" (p. 18). Anche se dalle interviste agli stessi protagonisti della ricerca emergono modalità alternative di auto-definizione di sé che vanno da 'nuovi italiani' a 'italiani con il trattino' a 'nativi interculturali' (*Ibidem*): termini che in qualche modo attenuano gli effetti di reificazione che il riferimento univoco a 'seconde generazioni' porta con sé.

Dalle espressioni scelte da questi giovani per autodefinirsi è interessante notare come spesso emerga un riferimento a due mondi percepiti come diversi, ma dei quali ci si sente comunque parte: siamo di fronte più a una 'doppia presenza', come suggerisce Queirolo Palmas (2006), che non a una 'doppia assenza' (Sayad 2002). Ciò che queste definizioni lasciano in qualche modo trasparire, tuttavia, è che anche nel linguaggio vi possono essere rischi di riprodurre logiche che rivelano le disparità di potere, visto che il riferimento anche solo implicito alla 'italianità', alla 'norma autoctona' diventa cruciale.

Riferirsi, ad esempio, a questi giovani nei termini di 'italiani con il trattino' (italo-tunisini, italo-marocchini, ecc.) (p. 25) può risultare piuttosto riduttivo e rendere ancora più evidente il rischio che si riproduca un effetto etnicizzante e si imponga una normatività sostanzialmente assimilazionista che non tiene conto di come i percorsi delle 'seconde generazioni' – come quelli dei loro coetanei, italiani per nascita e per cultura – non si svolgano necessariamente entro confini nazionali isolati, ma, al contrario, si alimentino di legami sociali, culturali e talvolta economici che attraversano Stati, città e reti familiari.

Se si adottasse una prospettiva sociologica riflessiva sulle migrazioni (Amelina 2021) – oggi sicuramente divenuta molto più condivisa rispetto a quando il volume è stato pubblicato – dovremmo domandarci come avvenga questa divisione tra migranti e non-migranti/italiani, che non è certo una condizione naturale, ma il risultato di processi innanzitutto politici che determinano chi fa o meno parte della nazione e chi è più o meno meritevole di diritti. Tutto il vocabolario degli studi migratori risulta infatti pesantemente plasmato da quello che Abdelmalek Sayad (2002) ha chiamato ‘pensiero di Stato’: una modalità di pensiero che assume come naturale, legittimo e universale il punto di vista dello Stato e che tende a riprodurre le sue categorie, i suoi interessi e le sue logiche di classificazione e controllo.

Ecco che una più attenta problematizzazione dell’etichetta ‘seconde generazioni’ non condurrebbe soltanto a semplici sostituzioni terminologiche, ma implicherebbe l’adozione di cornici analitiche più accurate, volte a elaborare categorie più inclusive, sia negli studi e nelle ricerche che nel nostro linguaggio quotidiano, capaci di rappresentare in maniera più autentica la pluralità delle esperienze e delle appartenenze di questi giovani. Pensiamo ad esempio a espressioni oggi divenute più diffuse e condivisibili quali *giovani italiane/i razzializzate/i come non bianche/i, figli/e dell’immigrazione, giovani con background migratorio* e così via.

II. Questa riflessione ci porta, dunque, al secondo tema al centro del volume che riguarda “i processi di costruzione identitaria” (p. 52) delle seconde generazioni protagoniste della ricerca, che rimandano non solo all’idea che ognuno* ha di sé stesso* – e qui ricorre un’associazione frequente al concetto di appartenenza (p. 61) –, ma soprattutto alla dimensione relazionale, processuale, dinamica e multidimensionale dell’identità stessa. Questa non può essere concepita come un dato naturale, ma è il risultato di processi sociali, culturali e storici e si forma attraverso interazioni, norme, valori e pratiche condivise. Ma soprattutto l’identità cambia nel tempo e nello spazio, in risposta a esperienze personali, trasformazioni sociali e contesti globali.

Nonostante i riferimenti alla cultura, alla lingua, alla religione e alle abitudini della famiglia siano importanti e frequenti, i/le giovani intervistati narrano percorsi di 'bricolage culturale' (Alund 1994), in cui elementi della cultura d'origine si mescolano con quelli della società di arrivo, dando vita a forme sincretiche ibride, fluide, spesso in tensione tra auto-percezione e riconoscimento sociale. Molti/e degli/le intervistati/e ribadiscono la questione della 'doppia identità' e fanno emergere la capacità di negoziare all'interno di contesti culturali e sociali anche molto diversi tra loro. La famiglia, la scuola, la religione – in particolare il riferimento all'Islam in chiave 'difensiva' rispetto alle rappresentazioni stereotipate diffuse dai media – si confermano luoghi centrali nella costruzione identitaria. Il velo, ad esempio, è vissuto da alcune giovani come scelta consapevole, da altre come imposizione, da altre ancora come mezzo di provocazione, ma in ogni caso come simbolo potente di appartenenza e di resistenza (pp. 92-97). E se netta è la condanna del terrorismo fondamentalista, emerge anche incredulità nell'accettare che immagini e credenze stereotipate particolarmente degradate in materia di Islam e musulmani circolino liberamente nello spazio pubblico.

Giovani, dunque, che non si limitano a 'integrare', ma che negoziano, reinventano, sfidano le rappresentazioni dominanti. Fino a formulare critiche circostanziate al sostanziale nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick Schiller 2002) che ha connotato a lungo questo campo di ricerca e che, eleggendo lo Stato-nazione come unità naturale, scontata e unica di analisi della società, ha condotto a ignorare o a sottovalutare le dinamiche transnazionali, globali e cosmopolitiche che avvenivano da tempo al suo interno. Come evidenzia uno dei giovani intervistati: "per me è impensabile che ancora noi giovani eletti a seconda generazione veniamo studiati come un fenomeno di immigrazione. Significa che non c'è una volontà di cambiamento anche da parte di chi fa ricerche, statisti, demografi (...). Perché fa parte della logica con cui si è costruito questa società" (p. 68).

Affermazioni come questa fanno intravedere chiaramente sullo sfondo quella sorta di cecità nei confronti dei processi di soggettivazione che si svolgono invece anche negli spazi interstiziali, nei luoghi di negoziazione

e traduzione (Bhabha 1994) che questi giovani abitano quotidianamente. Il processo di *migrantificazione* a cui sono continuamente sottoposti (Forkert et al. 2020) produce un'imposizione identitaria – quella di *migrante* appunto – che li riconduce continuamente a una dimensione di alterità, riducendoli spesso a una condizione stigmatizzata. Ciò fa sì che questi ragazzi e ragazze stentino a essere considerati promotori di processi di trasformazione e di innovazione culturale, come invece analisi più attente alle forme di 'multiculturalismo quotidiano' (Colombo, Semi 2007) e di cosmopolitismo tendono a evidenziare.

III. L'ultimo tema al centro della ricerca è quello della partecipazione politica e, soprattutto, della cittadinanza. Ricollegandosi al quadro teorico esposto nella parte iniziale del volume, le autrici distinguono tra partecipazione visibile e latente, tra forme convenzionali e non convenzionali, e mostrano come questi giovani siano spesso attivi in ambiti associativi, scolastici, digitali, pur in assenza di cittadinanza formale. Rispetto alle motivazioni che inducono a partecipare, per molti intervistati la principale ragione è legata "alla dimensione della solidarietà e della condivisione della conoscenza nel gruppo di pari" (p. 126).

La questione del possesso o meno della cittadinanza, ovviamente, costituisce un elemento cruciale che segna il passaggio dal *sentirsi* italiani all'essere effettivamente *riconosciuti* in quanto tali. Quello che talvolta colpisce, leggendo le interviste riportate nel volume, è il sentimento di sfiducia, delusione, se non di vera e propria umiliazione, che si fa strada nel momento in cui "il mancato riconoscimento giuridico (della cittadinanza) evidenzia uno scarto tra l'immagine che si ha di se stessi e quella che le istituzioni rimandano" (p. 111) e quindi, sostanzialmente, uno scollamento tra i valori acquisiti nel corso del processo di socializzazione e quella che invece diventa l'esperienza della disuguaglianza rispetto ai coetanei.

Questi giovani sono spesso *cittadini senza cittadinanza*: persone che vivono nella comunità senza però esserne considerati parte. E questo è un elemento che è destinato a indebolire fortemente – agli occhi di questi giovani – il potere e la legittimità delle istituzioni e dello Stato

che sono percepiti come ingiusti e razzisti. Come notano le autrici “nel vocabolario degli intervistati la mancanza di cittadinanza è connessa a una sensazione di esclusione e frustrazione, per il fatto di non poter godere (ingiustamente) di diritti che sentono a loro dovuti, perché hanno da sempre o sin da piccoli vissuto in Italia” (p. 112).

Ma è interessante notare come anche coloro che invece la cittadinanza sono riusciti a ottenerla sperimentino spesso processi di esclusione e di discriminazione perché percepiti come *stranieri* a causa della loro apparenza fisica o estetica. Questo ci conferma ancora una volta come la cittadinanza non sia solo un fatto giuridico, ma un processo sociale che spesso si costruisce dal basso (Ambrosini 2016) negli spazi della vita quotidiana. Cittadinanza, dunque, intesa non solo come status giuridico, ma come riconoscimento simbolico, come diritto all'appartenenza, come possibilità di 'esser parte' e 'prender parte' alla vita collettiva. Al pari di *identità*, *cultura* e *partecipazione*, *cittadinanza* diventa dunque una delle categorie che questi giovani ci impongono di ripensare.

IV. Dopo la lettura della parte finale del volume, che si sofferma su una analisi forse un po' troppo descrittiva dell'elaborazione dei dati della ricerca, una domanda, tra altre, è destinata a risuonare: come può la sociologia contribuire a costruire spazi di riconoscimento e giustizia per queste *nuove* generazioni?

Leggere, attraverso le pagine di questo libro, le loro narrazioni 'non autorizzate' che riportano vividamente la loro voce, può costituire un'occasione inaspettata per rinnovare il nostro senso critico, la nostra etica e la consapevolezza della responsabilità – anche e soprattutto politica – che abbiamo nel produrre un certo tipo di conoscenza e nel farlo in un certo modo, sfidando tutta una serie di *chiusure* “che pretendono di ridurre il mondo alla propria volontà di potere” (Chambers 2025, p. 8).

In questo senso, il 'caos ereditato' contenuto nel titolo del seminario leccese non è solo quello delle trasformazioni sociali contemporanee, ma anche quello, ad esempio, di una memoria coloniale non elaborata e di un rapporto particolarmente conflittuale e controverso con l'alterità – come emerge più volte dalle interviste a questi giovani – che

continuano a informare le pratiche istituzionali e le rappresentazioni culturali nel nostro paese.

E allora la sociologia, se vuole essere strumento critico, credo che debba farsi carico di questa eredità, decolonizzare le proprie categorie, interrogare anche le proprie complicità epistemologiche e costruire strumenti capaci di cogliere in maniera più efficace la violenza sottile delle istituzioni, la resistenza quotidiana dei soggetti, la politicità dei vissuti di queste generazioni.

Riferimenti bibliografici

Alund, A.

1994, *Etnicità e modernità: il caso degli immigrati*, Franco Angeli, Milano.

Ambrosini, M.

2016, *Migrazioni e società. Processi sociali e pratiche di cittadinanza*, il Mulino, Bologna.

Amelina, A.

2021, *After the Reflexive Turn in Migration Studies: Towards the Doing Migration Approach*, Population, Space and Place, 27, n. 1, pp. 1-35.

Bhabha, H. K.

1994, *The Location of Culture*, Routledge, London.

Chambers, I.

2025, *Lampedusa/Gaza. L'orologio coloniale e i linguaggi interrotti*, Orthotes, Napoli.

Colombo, E., Semi, G.

2007, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.

Forkert, K., Oliveri, F., Bhattacharyya, G., Graham, J.

2020, *How Media and Conflicts Make Migrants*, Manchester University Press, Manchester.

Portes, A. (ed.)

1996, *The New Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York.

Queirolo Palmas, L.

2006, *I giovani della diaspora. Seconda generazione e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.

Sayad, A.

2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.

Thomas, W. I., Znaniecki, F.

1918-20, *The Polish Peasant in Europe and America. Monograph of an Immigrant Group*, Richard G. Badger, Boston.

Wimmer, A., Glick Schiller, N.

2002, *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences*, *Global Networks*, 2, n. 4, pp. 301-334.

Ilenia Colonna

L'immaginario che contiene i giovani, l'immaginario riattivato dai giovani per ampliare il possibile

Valentina Cuzzocrea, Emiliano Ilardi, Alessandro Lovari, *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 224.

Henry Jenkins, Gabriel Peters-Lazaro, Sangita Shresthova, *Popular Culture and the Civic Imagination. Case Studies of Creative Social Change*, NYU Press, 2020, pp. 400.

Parole chiave

Adolescenza, immaginario, *civic imagination*, diritto all'immaginazione.

Ilenia Colonna è docente a contratto di Sociologia della Comunicazione presso l'Università del Salento (ilenia.colonna@unisalento.it)

Quando una società incontra difficoltà nel dare nome ai propri conflitti – perché troppo complessi e radicali, perché ancora instabili, o perché attraversati da tensioni nuove che non trovano facilmente un linguaggio comune – spesso li elabora indirettamente attraverso figure di passaggio, come età 'di mezzo', capaci di assorbire paure, desideri e aspettative, traducendoli in racconto. L'adolescenza è una di queste figure: un luogo simbolico inventato dalla modernità per mettere in scena la dialettica fra rischio e promessa, indisciplina e integrazione, rottura e adattamento.

La genealogia dell'adolescenza proposta da Emiliano Ilardi nel secondo capitolo (*Dal romanzo alla mediasfera digitale: il lungo racconto dell'adolescenza*) del volume *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*¹ esplora proprio queste dinamiche, mettendo in luce, anzitutto, come l'"adolescenza" non sia tanto una categoria anagrafica, quanto "una

1 Oggetto di riflessione di queste pagine è il capitolo 2 del volume, scritto da Emiliano Ilardi. All'interno di questa edizione degli *esercizi di indiscipline*, Corrado

grande metafora socio-culturale che in un dato periodo storico è stata ‘inventata’ per far fronte a una serie di problemi e disagi generati dai violenti processi di modernizzazione che nel XVI secolo interessano l’Europa occidentale, soprattutto Francia e Inghilterra” (Ilardi 2022, p. 78).

La metafora dell’adolescenza, lungo il suo percorso, si rifunzionalizza per integrare (o contenere) soggettività e mutamenti sociali: registra trasformazioni produttive, urbane, tecnologiche, relazionali, facendole penetrare nell’immaginario. Questa cornice implica un passaggio importante: l’immaginario è inseparabile dai media, perché prende corpo in generi, forme e infrastrutture medialità che ne stabilizzano la circolazione e ne organizzano gli effetti. Ilardi mette bene in luce questo movimento per cui l’adolescenza deve essere osservata nelle modalità che la rendono riconoscibile e condivisibile, cioè attraverso i media, che non disegnano semplicemente lo sfondo, ma sono attori fondamentali nella costruzione della metafora, della quale forniscono grammatiche, ritmi e lessici. I passaggi principali del lungo racconto, infatti, si concentrano soprattutto sulle rappresentazioni medialità dell’adolescenza.

La scena d’avvio è il romanzo moderno e, in particolare, il racconto di formazione che svolge un’importante funzione socio-culturale rivolta all’interiorità. La narrativa ottocentesca, nel quadro dei processi di modernizzazione, addestra alle emozioni e offre una ‘palestra’ simbolica in cui l’esperienza può essere provata in sicurezza. In questo luogo immaginario l’adolescenza traduce, sul piano intimo, l’instabilità prodotta dalle trasformazioni della società: l’urbanizzazione e la mobilità sociale, la ristrutturazione dei legami familiari, la razionalizzazione dei tempi e dei ruoli, l’emergere di nuove forme di produzione, istituzioni e pratiche di socializzazione. La metafora dell’adolescenza, insomma, riarticola quel disordine storico-sociale, diventando “un campo di battaglia tra elementi opposti: la propria interiorità e i desideri, e un mondo esterno sempre più complesso e competitivo ma anche seducente e pieno di potenzialità; la possibilità di scelta, e il numero di opzioni effettivamente possibili” (ivi, p. 82).

Punzi ha dedicato il suo contributo ai saggi di Valentina Cuzzocrea e Alessandro Lovari che si concentrano, in particolare, sulle rappresentazioni politiche dei giovani.

Per risolvere questi conflitti, il romanzo ottocentesco colloca “i protagonisti in un’età della vita, che prima non esisteva, e che il romanzo ha contribuito letteralmente a inventare, in cui essi avessero la possibilità di sperimentare tali contraddizioni in un contesto di relativa sicurezza, prima di entrare ufficialmente nell’arena pubblica. Tale età è l’adolescenza (...). Se il mondo moderno è divenuto ormai troppo complesso (...) allora prima di potervi entrare, occorre un periodo di allenamento per capire il contesto in cui si vive ma anche e soprattutto sé stessi” (ivi, p. 83).

Ilardi insiste su una biforcazione interna al racconto. Accanto all’adolescenza come apprendistato all’integrazione (la moratoria simbolica del giovane borghese, la stanza protetta, il tempo sospeso della scelta), si profila l’adolescenza come devianza potenziale, campo di disordine e rischio. Non si tratta di un’alternativa astratta: è la traccia di una disuguaglianza originaria, per cui solo alcuni possono permettersi il “tempo dell’interiorità”, mentre altri entrano troppo presto nella durezza del lavoro (in fabbrica, soprattutto) e della precarietà.

È in questa disuguaglianza che acquista particolare spessore analitico l’immagine del “ritiro alla finestra”: giovani che guardano e fantasticano sul mondo senza scendere in strada, con finestre che Ilardi legge come anticipazione degli schermi novecenteschi e digitali. La finestra non indica soltanto un atteggiamento mentale; è una forma mediale che organizza il rapporto fra soggetto e mondo, e che permette alla modernità di immaginare l’adolescenza come spazio di desiderio (ma anche di rinvio del raggiungimento di quel desiderio). Se la finestra dei giovani privilegiati consente di sognare “al riparo”, per l’adolescenza proletaria – che dalla fine dell’Ottocento inizia a sostituire quella borghese – l’immaginazione è un lusso. Anche i giovani proletari guardano al mondo e alle metropoli e desiderano gli oggetti offerti da un capitalismo sempre più smaterializzato. Non possono però ottenere questi beni in modo legale, ed è in questa fase che l’adolescenza “si affaccia all’opinione pubblica di massa (giornali e poi la radio e il cinema) come un pericolo, un problema di ordine pubblico, come devianza, come delinquenza. E non si scrollerà più di dosso questo stigma” (ivi, p. 109).

Nel secondo dopoguerra, con la moltiplicazione dei mezzi di socializzazione e la crescita dell'industria culturale, la rappresentazione dell'adolescenza si svilupperà lungo la linea del conflitto tra consumo e istituzioni, consumo e lavoro, tra una generazione politicizzata e un'altra consumistica. A ogni modo, per tutta la seconda metà del Novecento, sarà il lavoro il nemico principale delle ribellioni dei giovani. Il trentennio dal 1960 al 1990 sarà caratterizzato dall'esplosione delle cosiddette sottoculture giovanili (punk, hip-hop, mod, rave, ultras, ecc.), un campo di sperimentazione estetica e relazionale, fondato su riusi conflittuali e alternativi dei prodotti del mercato e su "coreografie" del corpo. Si tratta, però, di una sperimentazione che dovrà fare i conti da un lato con la riorganizzazione del mercato, in grado di riportare all'ordine le culture giovanili, e dall'altro con la capacità dell'industria culturale di assorbire ciò che nasce come scarto, come alternativa e di riproporlo come stile, segmento di mercato, identità "consumabile".

Dagli anni Ottanta la frattura tra consumo e lavoro si ricuce, grazie alla figura del nerd. Con l'avanzare delle tecnologie digitali, la competenza appassionata del nerd trasforma il consumo in attività produttiva: il lavoro si anticipa nell'adolescenza senza che l'adolescente se ne accorga, e soprattutto si confondono produzione e consumo, con un consumo che diventa produttivo, come le emozioni (dinamica che si intensificherà con l'avvento delle piattaforme). Si tratta di un cambio di paradigma in cui l'adolescente non può più essere letto solo come deviante, ma come figura chiamata a dare forma a una nuova società.

Nel tratteggiare le rappresentazioni dell'adolescenza nel terzo millennio, Ilardi si concentra sulla loro moltiplicazione: cinema, narrativa e soprattutto serialità televisiva contribuiscono a rendere la giovinezza un perno costante dell'immaginario contemporaneo. Un indicatore particolarmente significativo di questa centralità, nella traiettoria ricostruita nel capitolo, è il successo globale – presso pubblici molto giovani – di manga e anime (giapponesi e coreani); prodotti culturali che mettono spesso in scena protagonisti adolescenti e, con essi, i loro dilemmi.

Questa sovraesposizione mediatica richiama, per analogia, l'inizio della modernità, quando una parte rilevante delle storie tendeva a

configurarsi come storie di formazione. Proprio per questo la proliferazione di narrazioni teen segnala per Ilardi anche un ambito semantico problematico, richiamato all'inizio del presente contributo: quando una società fatica a rappresentare in modo diretto conflitti e disagi, li sposta e li rende dicibili attraverso l'adolescenza, moltiplicandone i racconti.

Le rappresentazioni più tipiche del presente sono caratterizzate da serialità lunga, intensa introspezione, oscillazione tra online e offline e tematizzazione del disagio psicologico. L'eroe adolescente – in particolare nelle narrazioni del genere fantascientifico – è chiamato, prima di tutto, a domare l'interiorità, e solo in seconda battuta a misurarsi con disuguaglianze e ingiustizie esterne. Il capitolo fa emergere una risonanza profonda tra queste peculiarità delle rappresentazioni contemporanee e il romanzo moderno ottocentesco: la necessità di trovare una sintesi fra un'interiorità frammentata e un sistema sociale sempre più complesso e capitalistico. Ciò che cambia, nella diagnosi dell'autore, è il tono più cupo con cui quel tema ritorna oggi; tuttavia, secondo chi scrive, nello stesso orizzonte compaiono eccezioni o contro-modelli dai toni tutt'altro che cupi, come la “pedagogia pop” di *Inside Out* e *Inside Out 2* (Pixar, Disney 2015; 2024) letta come tentativo ben riuscito di tematizzare esplicitamente il governo delle emozioni.

Nel tratto conclusivo del capitolo, Ilardi porta la genealogia fino a un punto di massima tensione: il grande mito dell’“adolescenza infinita” promosso dall'etica consumistica e dalle tecnologie digitali maschera sia la possibilità di una conflittualità irriducibile, sia la comparsa di strumenti coercitivi sempre più subdoli e pervasivi, capaci di disciplinare la soggettività e renderla produttiva – anticipando le scelte, soprattutto lavorative – proprio mentre ne celebrano la libertà.

Il filo conduttore del capitolo è la constatazione che le forme del racconto dell'adolescenza co-evolvono con i mutamenti tecnologici e produttivi. Per questo la genealogia presentata funziona anche come mappa mediologica: mostra come i media – dal romanzo fino all'infrastruttura delle piattaforme – plasmino la semantica dell'adolescenza e, con essa, specifici regimi di governo delle emozioni. Si tratta di dinamiche funzionali all'obiettivo del neocapitalismo informazionale che

da una parte vuole esaltare tutte le potenzialità creative e comunicative dell'individuo, e dall'altra intende tenerle sotto controllo e sfruttarle il più possibile. Un "nuovo" sistema che, "ancora una volta", ci vuole "adolescenti e adulti allo stesso tempo" (ivi, p. 140): esplorativi, creativi, capaci di adattarsi ai mutamenti tecnologici, propensi al rischio e al consumo (tipici tratti adolescenziali), ma al tempo stesso immediatamente responsabili, valutabili e inclini ad accettare le regole (la maturità).

In questa cornice, l'immaginario non coincide con un semplice repertorio di storie sugli adolescenti, ma con un insieme di significati, categorie e aspettative stabilizzate dai media che orientano concretamente l'esperienza: definiscono ciò che può essere desiderato e ciò che deve essere governato, contenuto; ciò che può restare pura esplorazione e ciò che viene subito ricondotto a prestazione, responsabilità e valutazione.

Chi scrive pensa che intorno a questo nodo sia possibile mettere in dialogo la metafora dell'adolescenza e il relativo immaginario analizzato da Ilardi con il concetto di *civic imagination* proposto da Jenkins, Peters-Lazaro e Shresthova (2020). Il punto decisivo, nella cerniera tra Ilardi e Jenkins e colleghi sta nel fatto che le loro riflessioni permettono di osservare due aspetti complementari dell'immaginario sui giovani, senza ridurlo a un semplice tema culturale. La genealogia di Ilardi rende evidente che la "metafora dell'adolescenza" ha storicamente funzionato come una tecnologia narrativa della modernità: produce un tempo simbolico di passaggio, definisce posture emotive legittime, istituisce scenari di desiderio e di conflitto.

Dunque, se Ilardi mette a fuoco l'immaginario come grammatica che rende l'adolescenza esperibile e per certi aspetti governabile, Jenkins interroga l'immaginario in quanto risorsa riattivabile. La *civic imagination* viene infatti definita come una competenza culturale e politica – non un semplice ottimismo – delle giovani generazioni in particolare, che consiste nella capacità di immaginare alternative alle condizioni esistenti e, insieme, i processi attraverso cui tali alternative possono diventare praticabili; implica il riconoscersi come agenti civici, costruire solidarietà e portare dimensioni immaginative negli spazi e nei luoghi del mondo reale. Nelle riflessioni di Henry Jenkins, Gabriel Peters-Lazaro

e Sangita Shresthova (2020) il concetto di *civic imagination* acquisisce una prospettiva più ampia, “stressing the capacity to imagine alternatives even if those alternatives tap the fantastic” (ivi, p. 6). Qui è possibile individuare due funzioni dell’immaginario: immaginario come dispositivo di organizzazione (e talvolta di contenimento) e immaginario come possibilità di aprire e agire scenari condivisi, perché immaginare diversamente, e farlo insieme, può diventare una pratica politica.

Nel testo del 2020 sopracitato sono illustrati alcuni risultati emersi dal lavoro del gruppo di ricerca *Media, Activism, and Participatory Politics* (MAPP) della University of Southern California, che ai fini della stesura del libro *By Any Media Necessary: The New Youth Activism* (Jenkins et al. 2016), aveva raccolto testimonianze da più di duecento giovani attivisti. L’analisi del materiale evidenziava come molti intervistati volessero rivolgersi alla loro generazione con i suoi stessi codici e per questo si appropriassero della cultura popolare – da Beyoncé a Bollywood, da Harry Potter ai fumetti, fino alla realtà virtuale – anche remixandola, per alimentare i propri movimenti sociali e trovare il linguaggio utile a esprimere malcontento per le condizioni all’epoca attuali.

L’immaginazione civica, in questa cornice, non può quindi essere pensata come puro ‘contro-discorso’, ma come una pratica che prende forma dentro infrastrutture culturali e mediali concrete, dentro economie dell’attenzione e gerarchie di visibilità che selezionano ciò che può circolare, diventare condivisibile, tradursi in linguaggio comune. In altri termini, il terreno dell’immaginario – così come emerge dalla genealogia di Ilardi – non è solo il luogo in cui la condizione giovanile viene raccontata e resa governabile; è anche il luogo in cui si giocano le condizioni della traducibilità pubblica di desideri, ingiustizie, aspirazioni in potenziali forme di azione.

Un elemento chiave di questa traducibilità è la serialità. I mondi seriali, infatti, forniscono figure, lessici, scenari, funzionando da energizzanti per la *civic imagination*, che può svilupparsi in modo efficace grazie alla serialità, intesa come tecnologia narrativa del tempo: cicli di pubblicazione e di attesa, ritorni e variazioni, *cliffhanger* e riprese, adattamenti e rilanci su piattaforme, eventi e pratiche di comunità. Questa

scansione produce routine di attenzione e discussione, sedimenta lessici condivisi, crea comunità interpretative e affettive. Con questo non si vuole attribuire alla serialità un valore politico automatico, ma si intende riconoscerne la funzione infrastrutturale: la serialità rende più probabile il passaggio dall'identificazione individuale alla conversazione collettiva, dal 'mi riguarda' al 'ci riguarda'; costruisce condizioni perché un immaginario diventi socialmente operativo.

Kelleter (2017) insiste sul carattere storico-mediale della serialità come pratica fondata su ripetizioni che insegnano a riconoscere invarianti e variazioni e a collocare temi ed eventi dentro orizzonti di lungo periodo, nei quali i temi si depositano, si riaprono, vengono riformulati. Queste dinamiche possono essere considerate come 'un allenamento' dal valore civico, proprio perché impediscono di pensare a temi, questioni e conflitti come chiusi una volta per tutte. La serialità sostiene così mondi narrativi sufficientemente stabili da diventare lingua comune e mantenere in vita domande, dilemmi, tensioni. Quando ciò accade, la *civic imagination* può prendere forma e attingere risorse dalla capacità di usare repertori seriali (soprattutto pop) condivisi, portando allo sviluppo di processi di *hypersociality*, ovvero di "scambio sociale aumentato dalla mobilitazione sociale di elementi dell'immaginazione collettiva (...). I referenti culturali popolari diventano un linguaggio condiviso nelle conversazioni, attività e capitale sociale dei giovani" (Itō 2010, p. 87).

Per rendere più chiara la logica di questo circuito – cioè come repertori condivisi possano diventare risorse per l'immaginazione civica – può essere utile mettere in dialogo la nozione di *civic imagination* con alcune riflessioni della tradizione sugli immaginari sociali. Taylor (2004) definisce l'immaginario sociale come il modo in cui un popolo immagina la propria vita collettiva, cioè l'insieme di aspettative, immagini e narrazioni che rendono pensabile l'ordine sociale e orientano le pratiche. Castoriadis (1987) invita a considerare l'immaginario come forza istituyente: non semplice riflesso della realtà, ma capacità collettiva di creare significazioni e istituzioni. Appadurai (1990; 1996), in particolare nel contesto della globalizzazione, ha formulato un passaggio secondo cui l'immaginazione è diventata un "campo organizzato

di pratiche sociali” cioè una forma di agency che attraversa media, migrazioni e culture. Questa visione consente di leggere l’immaginazione non come facoltà privata, ma come pratica sociale organizzata, intrecciata alla circolazione mediale di immagini, desideri e scenari di futuro.

Nelle riflessioni di Appadurai, “l’immaginazione è una fonte potentissima (...). Le immagini del futuro vanno coltivate il più possibile, perché non possiamo mai sapere da dove nascerà una grande idea. Dobbiamo allora creare un ambiente in cui chiunque abbia capacità di sperare e sognare o immaginare un futuro ha diritto di accesso” (Pasonetti 2018). Nelle parole del celebre antropologo indiano si può riconoscere un punto di convergenza utile con la *civic imagination*: l’immaginazione è pensata come pratica sociale, cioè come qualcosa che diventa operativa quando circola, viene condivisa e sostiene forme di azione collettiva. Allo stesso tempo, questo passaggio va tenuto dentro una precisazione decisiva – necessaria per non trasformare quella di Jenkins in una lettura eccessivamente entusiasta – che gli autori formulano con chiarezza: “non viviamo in una democrazia semiotica” (Jenkins et al. 2020, p. 11). Le risorse culturali non sono distribuite equamente; alcune comunità devono lavorare di più per piegare i simboli ai propri fini e incontrano maggiore opposizione quando propongono interpretazioni alternative. Questo punto è molto importante perché impedisce di trasformare la *civic imagination* in retorica del “basta immaginare” e costringe a rimettere in gioco la questione delle asimmetrie, dei capitali culturali, evitando una ingenua celebrazione della *civic imagination*.

Il dialogo fra Ilardi e Jenkins proposto in queste pagine può essere letto come una stessa domanda posta su differenti registri: come l’immaginario racconta i giovani, che cosa fa l’immaginario ai giovani e che cosa possono farne i giovani. La genealogia di Ilardi mostra come la metafora dell’adolescenza co-evolva con i mutamenti tecnologici e produttivi, fino a diventare una semantica operativa che organizza desideri, emozioni e livelli di legittimità: il punto di arrivo è un sistema che ci vuole adolescenti e adulti insieme, esplorativi e creativi, ma immediatamente responsabili e valutabili. In questo orizzonte si iscrive la torsione del neocapitalismo informazionale: esaltare le potenzialità comunicative

e creative dell'individuo e, simultaneamente, controllarle e sfruttarle il più possibile, il prima possibile, anticipando la preparazione al lavoro e trasformando l'esplorazione e la creatività in obbligo di prestazione. La *civic imagination*, per Jenkins, Peters-Lazaro e Shresthova non rimuove questo quadro, ma lo attraversa e lo fa in modo particolarmente efficace dando rilevanza analitica alla figura dell'"adolescente divergente", evocata da Ilardi a riguardo delle narrazioni distopiche più contemporanee. Jenkins descrive l'immaginazione civica come la capacità di immaginare alternative insieme ai processi per renderle praticabili, riconoscendosi come agenti insieme ad altri: una capacità che diventa civica solo quando riesce a tradursi in forme condivisibili, capaci di coordinare riconoscimento, solidarietà e azione, persino quando attingono dal fantastico. In molte distopie, l'eroe "adolescente divergente" mette in scena questo passaggio, mostrando anche l'ostacolo principale: un ordine sociale che riduce il possibile a una sola traiettoria legittima – lavoro come destino, identità come *performance*, emozioni, desideri e competenze come risorse da mettere a valore. La divergenza, allora, non è soltanto un tratto psicologico, ma è il rifiuto di essere ricondotti a un'unica dimensione e, insieme, il tentativo di riaprire un ventaglio di alternative che possa diventare collettivo e praticabile. Per questo la figura dell'"adolescente divergente" non va letta come semplice espediente narrativo, ma come una drammatizzazione della contesa sull'immaginario, cioè del conflitto tra un regime che esalta creatività e comunicazione, ma le rende immediatamente misurabili e controllabili, e la possibilità – sempre fragile – di trasformare l'immaginazione in risorsa civica condivisa (fragile, proprio perché, come ci ricordano Jenkins e colleghi, non viviamo in una democrazia semiotica).

Richiamare, con Appadurai, un diritto all'immaginazione significa allora individuare la posta politica di questa contesa: difendere la pluralità delle immagini del futuro e le condizioni perché possano circolare, essere messe in comune, confrontate e trasformate in scelte praticabili, senza venire ricondotte a un'unica traiettoria, a un unico modello di vita utile stabilito dalla logica del mercato e dai suoi criteri di valutazione. E in questa direzione sembra orientarsi la chiusura di Ilardi,

quando chiama il nuovo eroe “adolescente e divergente” ad abbattere il sistema; quel sistema che restringe ciò che può essere pensato e desiderato come futuro, per fare dell’immaginazione terreno di confronto, decisione e azione condivisa.

Riferimenti bibliografici

Appadurai, A.

1990, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, Theory, Culture & Society, vol. 7, n. 2-3, pp. 295-319.

1996, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press.

Castoriadis, C.

1987, *The Imaginary Institution of Society*, MIT Press.

Cuzzocrea V., Ilardi E., Lovari A.,

2022, *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*, Meltemi, Milano.

Itō, M.

2010, *Mobilizing the Imagination in Everyday Play. The case of Japanese Media Mixes*, in S. Sonvilla-Wiss (ed.), *Mashup Cultures*, Springer, Wien-New York, pp. 79-97.

Jenkins, H., et al.

2016, *By Any Media Necessary. The New Youth Activism*, NYU Press, New York.

Jenkins, H., Peters-Lazaro, G., Shresthova, S.,

2020, *Popular Culture and the Civic Imagination. Case Studies of Creative Social Change*, NYU Press, New York.

Kelleter, F.

2017, *Media of Serial Narrative. (Theory and Interpretation of Narrative)*, Ohio State University Press.

Pasonetti, D.

2018, *Una conversazione. Arjun Appadurai. Diritto all’immaginazione*, Doppiozero, <https://www.doppiozero.com/arjun-appadurai-diritto-allimmaginazione>

Taylor, C.

2004, *Modern Social Imaginaries*, Duke University Press, Durham.

Film citati

Inside Out, 2015, regia di Pete Docter, Ronnie del Carmen, Pixar Animation Studios, Walt Disney Pictures.

Inside Out 2, 2024, regia di Kelsey Mann, Walt Disney Pictures, Pixar Animation Studios.

5. Vulnerabilità, quotidiano e nuove forme della socialità

Olimpia Affuso

Caos e acrobazie. L'eredità del lockdown per le nuove generazioni

Enzo Colombo, Paola Rebughini, *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma, 2021, pp. 150.

Parole chiave
pandemia, giovani, generazioni

Olimpia Affuso è professoressa associata nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria (olimpia.affuso@unical.it)

Il lockdown del 2020, oltre che un'emergenza sanitaria, ha rappresentato una insolita occasione per vivere in prima persona, col proprio corpo, quei fenomeni sociali legati alla società post-industriale e neoliberista su cui la sociologia stava riflettendo da tempo. In maniera repentina e quasi forzatamente, ci si è ritrovati a fare i conti con una opportunità tanto feconda quanto rara e nemmeno troppo semplice: “vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane” (Mills 2018, p. 21).

In tale panorama si colloca *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, curato da Enzo Colombo e Paola Rebughini. Scritto tra la fine della prima ondata pandemica e l'inizio della seconda, a settembre 2020, oggi il volume consente di riposizionarsi nel punto di rottura in cui le questioni più preoccupanti, i dubbi e gli interrogativi sulla società contemporanea e sui suoi attori si sono resi improvvisamente tangibili per tutti. Accompagnando a rileggere le dinamiche che in quei mesi stavano attraversando il nostro quotidiano, è una fonte sostanziale che, attraverso il suo approccio teorico e i materiali testimoniali raccolti, permette di rivalutare i fatti a una certa

distanza. Attraverso interviste, etnografie digitali, diari collettivi, ma anche articoli, interventi sui blog, gli autori e i curatori mettono a fuoco in che modo i soggetti hanno risposto al virus, ridefinendo le loro attività quotidiane, il lavoro, le relazioni amorose, la didattica online. Inoltre, il testo mira a comprendere i nessi tra quanto stava accadendo e le crisi del nostro tempo; quali fossero le rappresentazioni e i discorsi pubblici che circolavano mentre la pandemia sovvertiva il nostro rapporto con il tempo e lo spazio.

Chiaramente in quei mesi e nell'anno successivo la sociologia italiana ha discusso ampiamente della pandemia, in convegni, libri e articoli (come si può vedere anche dalla disamina che nell'aprile del 2022 *indiscipline* ha dedicato ai principali scritti sul Covid). E, nonostante in tempo reale si riuscisse solo in parte a cogliere l'andamento di un fenomeno tutto in divenire, e si potessero indagare le reazioni soggettive solo in relazione ai mutamenti quotidiani di maggiore impatto, sono diversi gli autori che interrogando il campo sociale colpito dal virus sono riusciti a intuire le tendenze oggi evidenti e a tirare fuori questioni rilevanti per la ricerca futura.

Tra questi – insieme ad altre riflessioni che in quei mesi mettevano in relazione quanto stava accadendo con un'organizzazione sociale sempre più insostenibile e con le conseguenze dell'azione dell'uomo sull'ambiente, con gli atteggiamenti e i saperi della vita quotidiana, con le interdipendenze contemporanee e gli sviluppi digitali (cfr. Pellizzoni 2020; Affuso, Parini, Santambrogio 2020; Boccia Artieri, Farci 2021) – Colombo e Rebughini hanno aperto interrogativi importanti rispetto al modo in cui gli effetti delle crisi neo liberiste si rafforzano nella contingenza di eventi come la pandemia. Al contempo, l'interesse del libro sta nel fatto che sono ancora drammaticamente aperte le problematiche che gli autori hanno messo in rilievo nei mesi della pandemia, soprattutto per i giovani. Indagando, per esempio, il ruolo della scuola, che durante il lockdown entrava per la prima volta in maniera tanto pervicace in un ambiente digitale, il volume pone il problema di capire a che punto sia arrivata la didattica oggi. Sebbene quel contesto facesse temere una espropriazione del sapere da parte delle piattaforme, le

esperienze raccolte svelano anche molteplici potenzialità di innovazione rispetto alle pratiche secolari ed egemoniche della trasmissione *top down* della conoscenza.

Allo stesso modo, le interviste e i racconti di quei giorni portano a valutare se e quali mutamenti siano avvenuti nelle relazioni di coppia, nella cultura dell'emancipazione e della cura del sé, e quanto vi abbia inciso il lockdown. Quali nuove consapevolezze hanno maturato i partner che durante le misure di contenimento del virus hanno visto il loro equilibrio messo in crisi dall'impossibilità di incontrarsi, o hanno sperimentato nuove conflittualità generate al contrario dalla prossimità domestica.

Rispetto poi agli impatti delle nuove tecnologie, oggi è ancora più evidente il problema dei divari digitali che in quei mesi non consentivano a tutti di partecipare alle lezioni a scuola nelle stesse condizioni, o che rendevano complicato il lavoro da casa. Così come è all'ordine del giorno il problema della sostenibilità ambientale dei dispositivi digitali. Nello spazio domestico e giornaliero in cui si era 'costretti', gli individui hanno preso atto della complessità del presente, abitato da relazioni e strumenti tecnologici che si pensava di poter padroneggiare, ma che avevano sia limiti che potenzialità incredibilmente più ampie rispetto a quelle esperibili in quei mesi. Gli autori e i curatori, attraverso le narrazioni raccolte, hanno dunque decostruito l'immaginario corrente che, tramite semplificazioni, metafore di senso comune e polemiche, stava ostacolando una lettura critica dei fatti e l'emergere di una visione innovativa. E hanno configurato un'anticipazione significativa di diversi possibili esiti di azioni, risorse e forme di resistenza future.

Insieme a tutto ciò, pregio ulteriore del libro è che testimonia l'importanza della ricerca empirica nel cercare non solo di comprendere i fenomeni, ma anche di dar voce ai sentimenti e ai bisogni collettivi. In tal senso, rappresenta un importante documento per mettere a fuoco le azioni e le pratiche che vedono protagonisti i giovani di oggi, per capire se e come stiano maturando specifiche competenze e soggettività – nel valorizzare i loro stili di vita e i loro territori, nel gestire in modo

costruttivo le relazioni di coppia, nel definire nuovi parametri – e per valutare che ruolo abbia giocato su di esse l'esperienza della pandemia.

Guardando per esempio al rapporto con il tempo e lo spazio, attraverso i racconti di allora si coglie come durante il lockdown gli adolescenti si siano misurati con una esperienza del presente e del futuro del tutto nuova, dove il primo era occupato da tempi 'dilatati', spesso di noia, difficili da riempire, mentre il secondo era del tutto contratto, come inesistente, quasi impossibile da pianificare. Proprio nell'età della loro 'prima volta nel mondo', inoltre, i giovani hanno vissuto lo spazio in modo ambivalente, avvertendo la casa come un contesto di costrizione, ma anche di protezione. Non più luogo da cui uscire, o mero dormitorio cui tornare, la casa è stata il luogo in cui dover sostare, per mesi centro del mondo e della vita. E questo ha creato le condizioni per la costruzione di una dimensione identitaria del tutto diversa, esclusiva di questi soggetti, e ha inevitabilmente segnato una esperienza generazionale specifica.

D'altro canto, andando oltre le riflessioni esistenziali degli intervistati, Rebughini nel suo capitolo mette in luce anche un limite, che riguarda gli orientamenti sociali ed emerge dall'analisi dei blog online (dei giornalisti, degli ambientalisti, degli intellettuali, dei diari collettivi di comunità). Si tratta del fatto che è mancata a molti, in quei mesi, la consapevolezza che la pandemia non fosse un evento improvviso arrivato casualmente dall'esterno, ma un esito inscritto in un ecosistema produttivo dato. Per cui, se ad alcuni quel tempo dilatato ha potuto fornire una occasione per riflettere sulla propria condizione esistenziale, non altrettanto fruttuoso è stato nel consentire ad altri di elaborare nuove idee sul rapporto uomo/cultura-natura. Chi aveva una sensibilità ecologica ha rafforzato la propria visione, chi era scettico lo è rimasto, ben lontano dal cogliere "cosa le nuove e ripetute generazioni di virus e di infezioni ci stanno dicendo, riguardo a noi stessi e alla nostra azione su questo pianeta" (p. 125), lasciando inascoltata la lezione di intellettuali come Donna Haraway (2019) o Rosi Braidotti (2013). Significativa di tutto il lavoro e particolarmente metaforica anche rispetto a questo aspetto è la locuzione impiegata nel titolo "acrobati

del presente”, con la quale gli autori e i curatori esprimono la tensione tra la crisi perpetua e gli aggiustamenti quotidiani; tra “vedere e non vedere”; tra diseguaglianze di ogni tipo, che la pandemia, come un vaso di Pandora, ha scoperto.

Focalizzato su come il lockdown abbia potuto cambiare il tessuto connettivo della società (p. 13), tra i punti di forza del libro, riletto dopo cinque anni, vi sono da un lato l’attenzione sul presente come uno dei tratti principali della vita, in particolare durante quei mesi, dall’altro il monito a non mettere in relazione questa attenzione con la semplice attitudine a fronteggiare crisi, qui e ora. Tutti gli autori riflettono infatti in maniera molto accorta su come proprio la pandemia abbia mostrato che le potenzialità del presente possono dispiegarsi solo in un periodo lungo, ove opportunamente ponderate in relazione ai diritti e ai bisogni soggettivi ed elaborate in rapporto a nuove visioni. Attraverso questo sguardo il testo sottolinea che la possibilità di immaginare il futuro, o un possibile altrimenti, è un fatto sociale. Che tutto vada bene, come scrivono i curatori nell’introduzione, o sia potuto andare bene, riguarda e “racchiude esperienze, punti di partenza e modelli di società e di futuro molto diversi tra loro” (p. 11). Qui sta un altro aspetto approfondito nel libro, ovvero che la condizione virale non è stata paritaria – nonostante la comune esposizione biologica al virus. Il lockdown e il distanziamento sociale, con i controlli, i divieti e le sanzioni, hanno alimentato forme di chiusura, limitato occasioni di incontro, indebolito i momenti di aggregazione e solidarietà che prima potevano contenere queste disparità. E ciò ha pesato a tutti i livelli, per condizione economica e sociale, esposizione al virus, luogo di residenza, accesso alle cure e ai vaccini. E l’età ha pesato altrettanto.

In questo panorama sono dunque diventati evidenti i costi che anche i giovani hanno tributato alla pandemia. Se già con la crisi finanziaria avevano fatto esperienze specifiche, come la dilatazione dello spazio relazionale e la contrazione dello spazio delle aspirazioni, fortemente ancorato a un presente incerto e veloce, con il lockdown i giovani si sono trovati a vivere ulteriori incertezze, ma in direzione contraria. Il tempo si è dilatato e lo spazio esterno è stato contratto nelle pareti

domestiche. Convivere per un periodo così lungo in contesti abitativi spesso anche molto piccoli ha messo tutti di fronte a momenti di stress e spesso di conflittualità relazionale.

Agli adolescenti sono mancati gli spazi vitali per elaborare in autonomia il proprio sé, mentre, come mostra il capitolo di Lidia Manzo, le giovani coppie hanno dovuto fronteggiare in pochi metri quadri l'intrattenimento dei figli piccoli, lo *smart working*, una maggiore intimità con il partner, ma anche più occasioni di tensione, talvolta anche impensabili difficoltà economiche, per la perdita del lavoro di uno dei due. Al contempo, su un altro versante, molte sono state anche le coppie in cui i due partner si sono trovati a vivere separatamente durante il lockdown, costretti a fare i conti con la solitudine.

Se poi si guarda alle ripercussioni che il lockdown ha avuto sull'insegnamento e la scuola, sono sempre i giovani i più colpiti e interessati dalle conseguenze del lockdown, come mostrano i capitoli di Enzo Colombo e di Angela Biscaldi. Hanno dovuto modificare il metodo di studio e adattarsi alla didattica a distanza, non hanno potuto andare a scuola per mesi, con un impatto importante sul loro apprendimento, sulla motivazione allo studio e sui profitti. Sono stati considerati dai media irresponsabili, mentre invece erano attori di un enorme processo di adattamento – e di grandi sforzi per tutelare i più anziani – che non potevano però esprimersi rispetto a decisioni che li privavano di cose essenziali come lo sport, la vita sociale e relazionale. D'altro canto, sono stati soprattutto i giovani docenti a fare della didattica online una interessante occasione per l'attuazione di una revisione critica della scuola. Grazie a loro, il ritorno in classe ha consentito di mettere alla prova strumenti di insegnamento innovativi e di fare nuove riflessioni sul problema dell'autonomia e dell'inclusione, sulla valutazione e sulla qualità delle relazioni in aula, su come i dispositivi digitali possono aiutare gli alunni a recuperare gap di competenze e altri tipi di divari in maniera molto efficace.

Alessandro Gandini con il suo focus sul lavoro digitale ha messo in luce che anche in questo campo le opportunità non sono state vantaggiose per tutti, in virtù delle notevoli disuguaglianze rispetto alle tutele

sul lavoro. Contemporaneamente è anche emerso che l'esperienza del lavoro a distanza è stata una novità assoluta e che soprattutto i più giovani sono stati capaci di coglierla e capitalizzarla, grazie anche alle loro competenze digitali. Dopo la pandemia, questa condizione è diventata oggetto dei nuovi modi di intendere il lavoro, un punto di osservazione rispetto alla transizione verso la società digitale e rispetto alla direzione da dare alle trasformazioni nel mondo del lavoro. Una direzione che risulta tuttavia ancora tortuosa, per le visioni inconciliabili e le preoccupazioni di chi vede lo *smart working* come un processo che mette a rischio il lavoratore, che implica un indebolimento della cultura del lavoro e dell'identità aziendale, un limite alla creatività; e chi invece lo considera una occasione di sviluppo personale e di incremento della produttività, capace di migliorare la qualità della vita di tutti quei lavoratori (diversi milioni) che devono investire enormi fatiche economiche, psico-fisiche, di tempo per muoversi tra casa e ufficio.

Alla luce di questi focus sulle dimensioni essenziali della vita individuale e collettiva, tornare a leggere il lockdown a partire da lavori come quello di Colombo e Rebughini ci consente infine di pervenire a un altro aspetto di quella esperienza, relativo al suo lato inimmaginabile. Si tratta del fatto che, irrompendo nel tempo quotidiano e collettivo, il Covid ha per molti versi rappresentato una grande occasione di riflessività.

Tra i potenziali riflessivi smossi dall'irrompere dello straordinario nell'ordinario, ci sono quelli attivati dagli acrobati più giovani che, senza avere ancora *script* e rappresentazioni cogenti per leggere la realtà, hanno imparato proprio in quei giorni la via per gestire l'incertezza e risignificare il tempo e lo spazio, e hanno sviluppato competenze e visioni che oggi nutrono e definiscono i loro molteplici modi di abitare il mondo. Durante la pandemia, adolescenti e giovani adulti hanno messo le basi per il loro *habitus* specifico, che chiaramente deve molto all'ecosistema digitale, ma che loro non hanno usato per rimanere confinati nelle proprie bolle informative. Social e rete hanno rappresentato il panorama in cui potersi esprimere nelle proprie competenze – musicali, artistiche, di scrittura, ideative in senso lato – e attraverso il

quale acquisire ed esercitare quello sguardo monitorante e quella vigilanza civica che possono aprire all'inclusività, all'appropriazione delle decisioni collettive e possono funzionare come nuovi nodi di accesso e canali per costruire legami significativi.

Se mentre tutto avveniva quelle esperienze intermittenti e radicali di lockdown parlavano di una società già chiaramente in crisi, oggi siamo in grado di misurare e ricostruire in quali interstizi e grazie all'azione di quali soggetti possono essere state intercettate nuove traiettorie, innescati mutamenti e visioni collettive che potremmo definire "generazionali".

In tal senso, potrebbe diventare significativo ricostruire le memorie della pandemia che i giovani hanno elaborato. Se durante il lockdown per dare senso a ciò che stava accadendo si tenevano vivi i ricordi di quello che si era vissuto fino al giorno prima del confinamento (Affuso, Parini, Santambrogio 2020, pp. 133 ss.), oggi si tratta di ridare voce ai percorsi biografici che si sono misurati con quanto è avvenuto durante la pandemia. Questo eviterebbe di archiviare l'esperienza del lockdown come una semplice parentesi della storia sociale e della biografia individuale per leggerla come fattore di una nuova configurazione collettiva, quella appunto generazionale.

Sebbene sia sottintesa ed evidente la frammentazione in diverse coorti di età dei giovani di oggi, così come il fatto che (essendo nati dal 1990 al 2015) nell'anno del lockdown potevano essere bambini delle elementari, studenti universitari o neo laureati, giovani adulti appena entrati nel mondo del lavoro o appena diventati genitori, ciò che può consentire di parlare oggi di una 'generazione della pandemia' non è l'uniformità dell'esperienza biografica, ma la condivisione del medesimo 'legame generazionale'. Esso è qualcosa di più della semplice presenza in una determinata situazione storico-sociale, o dell'essere accomunati dai destini di una unità storico-sociale (Mannheim 2008, p. 74). Si è nel legame generazionale quando si è potenzialmente implicati in quei destini, quando si partecipa attivamente (o passivamente) alle trasformazioni da cui si sviluppa una nuova situazione. Nel frangente della pandemia ciò è accaduto attorno alla radicale ri-significazione del

quotidiano, alla ridefinizione situata e alla nuova esperienza di alcune coordinate esistenziali: il tempo, liberato dall'accelerazione neoliberista; lo spazio sottratto alla mobilità e ristretto in un luogo fisso che diventa baricentro dell'identità; le pratiche mediali, come vettori di contatto con il mondo pubblico e relazionale; un nuovo patto intergenerazionale, in cui si è diventati il perno di sopravvivenza e tutela degli anziani.

In questa ri-significazione e appropriazione specifica, nel lockdown è emerso un attore nuovo, 'il giovane acrobata', con una soggettività che non ha solo il problema di stare in equilibrio nell'incertezza, ma di sviluppare una competenza (e una riflessività) specifica per le strutture della società (scolastiche, lavorative, amorose, amicali, ma anche parentali) che non ha potuto abitare nel momento stesso in cui vi si è affacciato.

Se la pandemia ha dato luogo a un legame generazionale, tra coorti diverse, il compito di ricerca attuale può essere mappare le diverse unità generazionali e i gruppi concreti di giovani che hanno fatto esperienze in questo trauma comune. Ovvero quelle unità di soggetti che non sono accomunati solo dal partecipare a un contesto di avvenimenti vissuti in comune, ma dal reagire unitario a quegli avvenimenti avendone maturato una interpretazione e una coscienza affine, nonché dall'essere vicini in termini di vita concreta, ma anche dal saper essere agenti indipendenti dal gruppo.

In altri termini si può parlare di 'generazioni' della pandemia, anche di fronte a più gruppi frastagliati, se ogni unità generazionale riesce a esprimere un proprio insieme di idee su sé stessa e su ciò che ha vissuto, trasformando il trauma in una visione condivisa. Sono i pensieri e le rappresentazioni che il gruppo di individui sviluppa quando i momenti di mutamento del mondo sociale si incontrano con i punti di svolta della vita personale, quando ci si accorge che c'è un mondo fuori dalla nostra casa e ci si sente chiamati a esprimersi su di esso. E le prime idee che vi si elaborano sfociano nelle visioni che orientano i significati delle esperienze successive.

Si tratta allora di capire se la socializzazione allo stesso evento, pur avvenuta in fasi diverse o età diverse della vita, abbia inciso sugli

atteggiamenti e i comportamenti, fino a dar luogo a unità generazionale, con tratti distintivi. Su questa base, si potrà distinguere chi ha subito il confinamento e lo ha vissuto meramente come una condizione di privazione di opportunità e relazioni, da chi ha trasformato l'acrobazia in occasione di domanda politica e sociale consapevole, contro i sistemi oppressivi e per una maggiore giustizia, o per la propria autonomia lavorativa, per la cura di sé o per un rapporto più rispettoso dell'altro e dell'ecosistema ambientale (Hostinar, Velez 2024). Solo oggi a distanza di anni possiamo cogliere se quel salto nel vuoto compiuto nelle mura domestiche abbia generato un nuovo patto fiduciario con la realtà o se abbia reso più profondo il solco di alterità con le generazioni precedenti.

Ciò che può essere assunto è che i ragazzi e i ragazzini della pandemia stanno diventando oggi attori della vita pubblica che portano con sé parole e significati pregnanti, come 'andrà tutto bene', e che hanno memorie molto diverse da quelle degli adulti: che le regole del vivere non sono immutabili; che le relazioni vivono anche a distanza; che la scuola e il lavoro possono essere disancorati da un luogo fisico; che 'il possibile altrimenti' non è un'utopia, ma un fatto sociale già esperito. Mentre per gli adulti il lockdown era una sospensione, per un ventenne un anno di lockdown è stato uno step centrale nel momento di ingresso nel mondo adulto, quando avrebbe dovuto apprendere certi principi e invece ne ha ricevuti altri. Così, se un giovane oggi chiede più *smart working*, o si sottrae ai ritmi del lavoro, in parte è anche perché ha già vissuto una alternativa. Sa che si può studiare, vivere e lavorare, anche amare diversamente. E il possibile altrimenti può essere il metro di paragone della contemporaneità.

Ecco che, se la generazione non è mero strumento utile all'uso pubblico e culturale, a rappresentazioni che la identifichino in base a indicatori che risultano insufficienti alla luce delle odierne complessità e differenziazioni culturali, parlare di una generazione della pandemia è possibile. E può aiutare a cogliere il potenziale di azione di un gruppo che ha raggiunto consapevolezza di sé in virtù della riflessività maturata in relazione a quanto ha vissuto.

Riferimenti bibliografici

Affuso, O., Parini, E. G., Santambrogio, A.

2020, *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un carcere collettivo*, Morlacchi, Perugia.

Braidotti, R.

2013, *Il postumano*, DeriveApprodi, Roma.

Boccia Artieri, G., Farci, M.

2021, *Shockdown. Media, cultura, comunicazione e ricerca nella pandemia*, Meltemi, Milano.

Haraway, D. J.

2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Edizioni, Roma (ed. or., *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham NC, 2016).

Hostinar, C. E., Velez, G.

2024, *Generation COVID. Coming of Age Amid the Pandemic*, Current Opinion in Psychology, vol. 55.

Mannheim, K.

2008, *Le generazioni*, il Mulino, Bologna (ed. or., *Das Problem der Generationen*, in *Kölner Vier teljaheres Hefte für Soziologie*, 1928).

Mills, C. W.

2018, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. or., *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York, 1958).

Pellizzoni, L.

2020, *The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness*, Sociologia italiana-Ais Journal of Sociology, n. 16.

Martina Masullo

Tutta la vita davanti. Nuove prospettive per un welfare generazionale

Chiara Agostini, *Welfare per le nuove generazioni: scuola, salute mentale e promozioni del benessere*, L'asino d'oro edizioni, Roma, 2024, pp. 336.

Parole chiave

Welfare, benessere, nuove generazioni

Martina Masullo è Dottoranda presso il POLICOM – Università degli Studi di Salerno (marmasullo@unisa.it)

In un passaggio del volume *Welfare per le nuove generazioni. Scuola, salute mentale e promozione del benessere* (2024), a cura di Chiara Agostini e, nello specifico, all'interno del capitolo di Iannaco, Liberato e Venturini dal titolo *Salute mentale e politiche di welfare* ci si chiede se davvero i giovani del 1990 stessero meglio dei ragazzi del 2019:

Ognuno di noi conserva il ricordo dell'adolescente che è stato, di quella rabbia ardente e di quell'onnipotenza impotente, talvolta con nostalgia, talvolta con il sospiro di sollievo del sopravvissuto per esserne uscito più o meno indenne. Ognuno di noi da adolescente ha il ricordo di un genitore o uno zio, un dottore, un professore, un giornalista che, sprezzante, osserva la nuova gioventù oltraggiare i valori della vecchia generazione. Oggi siamo noi quel genitore o quello zio, quel dottore, quel professore o quel giornalista (...). Oggi siamo qui e, al di là di giudizi dall'improbabile sapore nostalgico, cerchiamo risposte senza negare il malessere psicologico dei giovani e interpretiamo il disagio alla luce di una società che, se ha creato nuovi orizzonti patologici, deve ora mostrare nuove capacità per fronteggiarli (pp. 140-141).

La verità è che i giovani soffrivano in passato e soffrono ancora oggi, ognuno attraverso il linguaggio del proprio tempo. La sfida della società contemporanea è quella di accogliere questa sofferenza, da un lato come spinta propulsiva verso una creatività e una sensibilità vitale, dall'altro riconoscendo che, in alcuni casi, essa rischia di trasformarsi in una condizione patologica da arginare, più che risolvere.

Ma chi sono i giovani e in quale fascia d'età si colloca la gioventù? Da un punto di vista tecnico-teorico, i giovani sono quegli individui che hanno davanti a sé la maggior parte della loro vita (Buzzi et al. 2007) e la giovinezza è la condizione di frontiera tra dipendenza e autonomia (Cavalli, Galland 1996). È su questa linea – esplorando le opportunità e le possibilità create dai giovani e offerte a loro dalle istituzioni durante questo delicato passaggio – che si muove il testo di Agostini che, se nella prima parte si concentra su quanto il sistema di welfare sia tradizionalmente poco rivolto verso le nuove generazioni, nella seconda, invece, affronta il tema delle possibili soluzioni.

Negli ultimi vent'anni, i sistemi di welfare europei si sono mostrati più sensibili al cambiamento e maggiormente in grado di veicolare l'innovazione. Tuttavia, l'acquisizione e l'utilizzo, soprattutto da parte delle nuove generazioni, dei sistemi di Intelligenza Artificiale a livello quotidiano e in maniera così pervasiva ha rimesso in moto nuove dinamiche e lasciato intravedere nuove lacune, a cui è comunque possibile porre rimedio ripensando ulteriormente gli spazi del welfare generazionale. Quello dell'IA è il punto nevralgico a partire dal quale si snoderà il mio lavoro, con un focus sui temi della salute mentale e del benessere psicologico – già oggetto di una ricerca in corso d'opera – e il libro di Agostini rappresenterà uno dei principali riferimenti teorici e statistici a cui attingere per le successive riflessioni.

Un focus sul benessere dei giovani in Italia: l'IA come (nuovo) punto di partenza

All'interno della dimensione digitale in cui siamo immersi (Amendola, D'Antonio 2022), il welfare sta vivendo una trasformazione profonda,

in cui tecnologia ed esperienze sociali si intrecciano e ridefiniscono le modalità di accesso e fruizione dei servizi e le pratiche di consumo. Un campo particolarmente sensibile a queste dinamiche è quello della salute mentale, la cui centralità e percezione si stanno evolvendo rapidamente sotto la spinta delle nuove generazioni e delle loro modalità di consumo mediale. La Generazione Z, cresciuta in un ambiente comunicativo caratterizzato da social media, piattaforme e una cultura digitale sempre più orientata verso l'autenticità e la partecipazione (Colombo, Fortunati 2011; Tirocchi 2024), sta riformulando i propri bisogni e le modalità di relazione con il welfare, trasformando il benessere mentale in un ambito sempre più influenzato dalla dimensione mediatica e tecnologica (Agostini 2024). In questa prospettiva, l'intelligenza artificiale emerge come strumento innovativo che, seppur non sostitutivo della psicoterapia tradizionale, assume un ruolo sempre più centrale come supporto emotivo e spazio di ascolto accessibile e personalizzabile. Per molti giovani appartenenti alle Generazioni Y e Z (dai 14 ai 35 anni, più o meno) l'IA non rappresenta oggi solo uno strumento creativo o di lavoro, ma una sorta di confidente che assume una duplice funzione: un supporto virtuale in momenti di estrema fragilità, ma anche una guida per il futuro.

Tali strumenti si inseriscono in un più ampio ecosistema di cura digitale che comprende piattaforme di psicoterapia online (si pensi a *Serenis* o *Unobravo*) e un panorama mediatico popolato da *influencer* che diffondono contenuti di sensibilizzazione e auto-aiuto. Questi fenomeni indicano come le nuove generazioni non solo fruiscano di servizi di welfare digitali, ma li modellino attivamente, intrecciando consumi mediali, pratiche di auto-cura e comunità digitali e contribuendo, in questo modo, alla configurazione di un welfare generazionale che ridefinisce valori come l'inclusione, la partecipazione e la responsabilità sociale. Nella XVI edizione dell'*Atlante dell'Infanzia (a rischio) in Italia*, dal titolo *Senza filtri*¹, di Save The Children emerge che il 92,5% degli adolescenti tra i 15 e i 19 anni utilizza l'Intelligenza Artificiale quasi tutti i giorni. L'ambito in cui le persone (non solo gli adolescenti)

1 Project – Drawing 1_2, https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/xvi-atlante-dellinfanzia-rischio-senza-filtri_0.pdf

utilizzano l'IA è soprattutto quello personale, a discapito di studio e lavoro. Il 41,8% dei ragazzi lo utilizza per cercare conforto nei momenti di particolare vulnerabilità emotiva, mentre il 42% ha cercato, almeno una volta, consigli su scelte importanti nell'ambito di relazioni, sentimenti, scuola e lavoro.

Stando ai dati, attualmente scuola e Università stanno cercando di contrastare l'uso degli strumenti di Intelligenza Artificiale da parte degli studenti, in quanto essi andrebbero a intaccare le dinamiche e i processi dell'apprendimento tradizionale. Tuttavia, appare chiaro come i giovani stiano (di nuovo) cercando di scardinare le fondamenta del sistema educativo tradizionale. Nel corso della storia, ogni generazione ha guardato con sospetto a quella successiva, accusandola di essere pigra, irresponsabile o incapace. Già in alcuni testi dell'antica Grecia i precettori lamentavano la decadenza morale e intellettuale dei giovani. All'alba dei social media – intorno al 2010 – le generazioni più adulte etichettavano quella dei *digital natives* (Prensky 2001) come una generazione di narcisisti incapaci di relazioni autentiche. E così, in una serie di corsi e ricorsi storici, appare chiaro e imprescindibile che i giovani di ogni generazione riescano a inventare traiettorie nuove, ma poco chiare ai propri genitori. Ben definito è l'esempio dell'Intelligenza Artificiale, che divide – oggi come in passato – tra apocalittici e integrati (Eco 1962) il dibattito pubblico legato a essa.

Un recente sondaggio di Stagwell² ha mostrato che circa il 45% dei giovani appartenenti alla Generazione Z pensa che l'IA abbia reso inutili i titoli universitari. È evidente, infatti, come molti di loro prediligano e scelgano percorsi alternativi, con un considerevole ritorno alle professioni artigianali o imprenditoriali, attività ritenute più stabili e gratificanti. Secondo un'altra indagine condotta da Harvard Business Review³, per la Generazione Z l'uso principale dei modelli linguisti-

2 Stagwell | WHAT THE DATA SAY: 45% of Gen Z say AI has made college degrees irrelevant – Stagwell, <https://www.stagwellglobal.com/what-the-data-say-45-of-gen-z-say-ai-has-made-college-degrees-irrelevant/>

3 Harvard Business Review Research Finds the Top Use of Gen A.I. in 2025 is 'Companionship & Therapy', <https://ipcouseup.com/2025/06/25/>

ci di grandi dimensioni (LLM) non riguarda più prevalentemente la produttività o l'ottimizzazione delle prestazioni lavorative e di studio, ma si è progressivamente spostato verso ambiti legati alla *therapy and companionship*, intesi come ricerca di supporto emotivo, dialogo e contrasto alla solitudine, segnando un cambiamento significativo nel modo in cui l'intelligenza artificiale viene percepita: non solo come strumento funzionale, ma come presenza relazionale, con implicazioni sociali, psicologiche ed etiche di ampia portata. Insomma, le nuove generazioni stanno esplorando una possibilità di uso dell'IA che va oltre la produttività che invece caratterizza il modo di utilizzo delle generazioni più adulte.

A partire dagli anni Novanta, le politiche italiane dedicate alla salute mentale sono state caratterizzate da un passaggio da una logica riparativa a una preventiva. Oggi, rimanendo in linea con lo sviluppo di un welfare di prossimità – e accogliendo le nuove dinamiche generazionali – le politiche sanitarie nazionali dovrebbero fare un passo in più: adottare una visione globale e a lungo termine di promozione del benessere psichico. Soprattutto dopo la fase pandemica che ha avuto un forte impatto proprio sulle generazioni più giovani che, in quegli anni, erano in una fase di costruzione della propria identità e delle proprie relazioni di prossimità, sarebbe necessario, prima di tutto, proporre una cultura della conoscenza su ciò che è sano e ciò che non lo è; sarebbe utile, inoltre, partire dall'idea di benessere psichico e di salute mentale che viene proposta ai ragazzi e dal modo in cui essi la percepiscono e la interiorizzano, nei diversi contesti in cui si forma e circola: dalla scuola e dall'università fino ai social media e alle piattaforme (Agostini 2024). Seguendo le due strade parallele sopra tracciate – una che delinea la centralità delle intelligenze artificiale nell'ambito del benessere mentale dei ragazzi e l'altra che deve necessariamente fare i conti con la costruzione di una nuova visione d'insieme – è possibile partire da alcune proposte valide per costruire un nuovo welfare negli spazi fisici di formazione e apprendimento.

harvard-business-review-research-finds-the-top-use-of-gen-a-i-in-2025-is-companionship-therapy/

Una prima questione da affrontare è quella dei servizi legati alla prima infanzia come primissimo confronto sociale che incontrano i figli al di fuori della famiglia. Il 94,6% di bambini tra i 3 e i 5 anni nel 2020 ha frequentato la scuola dell'infanzia ed è in crescita il dato relativo ai genitori che scelgono di usufruire dell'asilo nido per motivi lavorativi. Se beneficiare di un'istruzione inclusiva ed equa potrebbe essere una opportunità importante per riscattarsi da una condizione di partenza svantaggiata, sia dal punto di vista socio-economico e culturale che da quello affettivo e relazionale (UNESCO 2015), diventa fondamentale iniziare a investire quanto prima sulla promozione del benessere psichico dei bambini. Accanto ai servizi per la prima infanzia, un altro strumento per la costruzione di un nuovo welfare orientato al benessere psicologico è il benessere degli insegnanti, tenendo conto che la relazione insegnante-alunno è dinamica e che continua a rinegoziare e mettere in gioco affetti e sensibilità. Ancora, la presenza di uno psicologo come componente strutturale del servizio scolastico e la possibilità di rivolgersi a lui senza lo stigma sociale, o l'istituzione della figura dello psicologo di base che possa operare in sinergia con il pediatra o il medico di medicina generale.

Quali strade per il welfare generazionale del benessere?

Se il welfare generazionale è oggi chiamato a (ri)orientarsi attorno alla promozione del benessere psichico lungo l'intero arco di vita, la questione non è più soltanto se intervenire, ma con quali strumenti e attraverso quali ambienti sociali farlo. Scuola e Università, in quanto luoghi in cui si costruiscono identità, relazioni e aspettative di futuro, rappresentano nodi strategici di questo processo: non semplici contesti di trasmissione di saperi, ma veri e propri dispositivi di socializzazione emotiva e simbolica. È proprio in questi spazi che si rende visibile la tensione tra le trasformazioni tecnologiche in atto e le strutture tradizionali del welfare educativo, spesso ancora pensate per un mondo che non esiste più.

L'intelligenza artificiale, in questo senso, non può essere considerata solo come una tecnologia esterna al sistema formativo, ma come una nuova infrastruttura relazionale che attraversa quotidianamente l'esperienza dei giovani. Essa ridefinisce il modo in cui si chiede aiuto, si elaborano le emozioni, si costruiscono narrazioni di sé e si cercano orientamenti per il futuro. Ignorare questa dimensione significherebbe rinunciare a comprendere una parte essenziale delle forme contemporanee di vulnerabilità e di resilienza. Al contrario, interrogarsi su come l'IA possa essere integrata negli spazi educativi in quanto risorsa per il benessere mentale, permette di spostare lo sguardo da una logica di controllo e difesa a una di progettazione sociale, in cui tecnologia, istituzioni e soggettività giovanili entrano in un rapporto più consapevole e governato.

È in questo orizzonte che diventa possibile analizzare in modo sistematico gli strumenti di intelligenza artificiale oggi disponibili per il supporto psicologico, la prevenzione del disagio e la promozione del benessere nei contesti scolastici e universitari. Non si tratta di valutare la tecnologia in astratto, ma di comprenderne le potenzialità e i limiti all'interno di un modello di welfare che riconosce la salute mentale come una responsabilità collettiva e come una dimensione costitutiva dei processi educativi.

Chatbot e assistenti conversazionali per il supporto emotivo

Una delle applicazioni più diffuse dell'intelligenza artificiale nella salute mentale è rappresentata dai chatbot conversazionali, progettati per dialogare con gli utenti e offrire un primo livello di supporto emotivo. Strumenti come Woebot, Wysa o Youper utilizzano modelli linguistici e principi della terapia cognitivo-comportamentale per aiutare gli studenti a riconoscere i propri pensieri disfunzionali, a gestire l'ansia e a sviluppare strategie di *coping*. Il loro punto di forza risiede nell'accessibilità: sono disponibili in qualsiasi momento, garantiscono anonimato e riducono lo stigma spesso associato alla richiesta di aiuto psicologico. In ambito scolastico e universitario, questi strumenti possono essere integrati come servizi complementari ai *counselling center*,

offrendo agli studenti uno spazio sicuro in cui esprimere difficoltà emotive prima che si trasformino in disagio clinico. Inoltre, attraverso il dialogo quotidiano, i chatbot favoriscono l'automonitoraggio dell'umore e stimolano una maggiore consapevolezza di sé stessi, elementi fondamentali nella prevenzione dei disturbi psicologici.

Sistemi ibridi IA-professionisti e counselling digitale

Accanto ai chatbot completamente automatizzati stanno emergendo modelli più avanzati che combinano l'intelligenza artificiale con la supervisione di operatori umani. In questi sistemi ibridi, l'IA gestisce le conversazioni di base, mentre psicologi o *counsellor* intervengono in caso di segnali di rischio, come intenzione suicidaria o forte *distress* emotivo. Questa integrazione permette di ampliare enormemente la capacità di ascolto delle istituzioni educative che spesso non dispongono di un numero sufficiente di professionisti per seguire tutti gli studenti. L'IA agisce come filtro e primo punto di contatto, consentendo agli operatori di concentrare il proprio tempo sui casi più complessi. In una prospettiva educativa, questi strumenti possono ridurre i tempi di attesa, aumentare la continuità del supporto e favorire un approccio più proattivo alla salute mentale, trasformando scuole e università in ambienti più attenti al benessere psicologico.

Analisi dei dati e monitoraggio del benessere

Un'altra area in cui l'IA offre grandi potenzialità è quella del monitoraggio e dell'analisi dei dati relativi al benessere degli studenti. Attraverso questionari digitali, tracciamento dell'umore, *pattern* di utilizzo delle piattaforme educative o dati anonimi di comportamento, l'intelligenza artificiale può individuare segnali precoci di disagio e tendenze collettive. Per esempio, un aumento improvviso di stress in determinati periodi dell'anno (come gli esami) o in specifici gruppi di studenti può essere rilevato rapidamente, permettendo interventi mirati. In questo modo, le istituzioni non agiscono solo in modo reattivo, ma possono adottare strategie preventive basate su evidenze e

dati. Tuttavia, l'uso di questi strumenti richiede rigorose garanzie di privacy, trasparenza e consenso informato, soprattutto quando si tratta di minori, per evitare forme di sorveglianza o discriminazione.

IA per mindfulness, journaling e autoregolazione emotiva

Oltre al supporto diretto, l'intelligenza artificiale viene sempre più utilizzata in applicazioni di *mindfulness*, meditazione guidata e *journaling* digitale. Questi strumenti propongono esercizi di respirazione, visualizzazioni e scrittura riflessiva adattati allo stato emotivo dell'utente. Per bambini e ragazzi, ciò può favorire lo sviluppo di competenze fondamentali come la regolazione delle emozioni, l'attenzione e la capacità di riflettere sui propri pensieri. In contesto scolastico, tali applicazioni possono essere integrate nelle attività di educazione socio-emotiva, aiutando gli studenti a gestire l'ansia da prestazione, i conflitti interpersonali e lo stress quotidiano. L'IA consente una personalizzazione che difficilmente sarebbe possibile con strumenti tradizionali, rendendo questi interventi più efficaci e coinvolgenti.

Gamification, realtà aumentata e benessere sociale

Infine, alcune delle applicazioni più innovative dell'intelligenza artificiale nel campo della salute mentale riguardano l'uso della *gamification* e della realtà aumentata o virtuale. Giochi educativi e ambienti immersivi possono essere progettati per rafforzare le competenze sociali, il senso di appartenenza e l'empatia: tutti fattori protettivi contro il disagio psicologico. In particolare, per bambini e adolescenti l'apprendimento attraverso il gioco e l'interazione digitale può favorire l'espressione emotiva e la cooperazione, riducendo isolamento e solitudine. È chiaro che questi strumenti non sostituiscono l'interazione reale, ma possono potenziarla, offrendo spazi sicuri in cui sperimentare relazioni e affrontare paure o difficoltà.

Conclusioni

L'analisi condotta mette in luce come l'intelligenza artificiale rappresenti oggi una leva potenzialmente trasformativa per il welfare generazionale, ma solo se inserita in una visione collettiva e politica del benessere. L'IA non deve essere considerata una soluzione tecnica neutra: la sua diffusione rivela bisogni relazionali profondi, segnala fragilità invisibili e interpella la capacità delle istituzioni di garantire accesso equo e continuità di supporto. Al tempo stesso, il rischio di una privatizzazione tecnologica della cura non può essere sottovalutato: senza una strutturazione del welfare che integri scuola, Università e servizi sanitari, le piattaforme rischiano di accentuare disuguaglianze e di trasferire la responsabilità del benessere esclusivamente sugli individui. In questo quadro, scuola e Università emergono come spazi strategici non solo per l'apprendimento, ma per una vera e propria costruzione di cittadinanza emotiva, luoghi in cui è possibile governare le nuove forme di vulnerabilità e trasformare l'innovazione tecnologica in una risorsa condivisa. Il vero compito del welfare generazionale, dunque, è quello di tradurre l'uso spontaneo e quotidiano dell'IA da parte dei giovani in un progetto collettivo che sia capace di coniugare autonomia, relazione e tutela e di costruire ambienti educativi e sociali in cui il benessere mentale non sia un privilegio, ma piuttosto un diritto (davvero e concretamente) accessibile a tutti.

Riferimenti bibliografici

Agostini, C.

2024, *Welfare per le nuove generazioni: scuola, salute mentale e promozioni del benessere*, L'asino d'oro edizioni, Roma.

Amendola, A., D'Antonio, G.

2022, *La visione digitale. Prospettiva di ricerca e processi culturali*, Francesco D'Amato Editore, Salerno.

Berman, B.

2025, June 25, *Harvard Business Review Research Finds the Top Use of Gen A.I. in 2025 is "Companionship & Therapy"*, *IP CloseUp*, <https://ipcloseup.com/2025/06/25/harvard-business-review-research-finds-the-top-use-of-gen-a-i-in-2025-is-companionship-therapy/>

Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (a cura di)

2007, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.

Cavalli, A., Galland, O.

1996, *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nell'età adulta*, Liguori Editore, Napoli.

Colombo, F., Fortunati, L.

2011, *Broadband Society and Generational Changes*, Peter Lang GmbH, Berlin.

Eco, U.

1962, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Bompiani, Milano.

Prensky, M.

2001, *Digital Natives, Digital Immigrants, On the Horizon*, 9, n. 5, pp. 1-6.

Ray Day

2026, April 30, *WHAT THE DATA SAY: 45% of Gen Z say AI has made college degrees irrelevant*. Stagwell, <https://www.stagwellglobal.com/what-the-data-say-45-of-gen-z-say-ai-has-made-college-degrees-irrelevant/>

Tirotchi, S.

2024, *Generation Z, Values, and Media: from Influencers to BeReal, Between Visibility and Authenticity*, *Frontiers in Sociology*, 9.

Corrado Punzi

I giovani nella crisi della senilità

Valentina Cuzzocrea, Emiliano Ilardi, Alessandro Lovari, *Giovani e immaginari. Rappresentazioni e pratiche*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 224.

Parole chiave

Giovani immaginari, rappresentazioni, crisi adultocentrismo.

Corrado Punzi è professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento (corrado.punzi@unisalento.it)

Introduzione

Il volume *Giovani e immaginari* di Valentina Cuzzocrea, Emiliano Ilardi e Alessandro Lovari costituisce uno dei contributi più significativi prodotti negli ultimi anni nel panorama italiano degli *youth studies*. Ogni autore si occupa di uno specifico ambito di ricerca e di conseguenza il libro è nettamente diviso in tre parti. Nonostante ciò, le singole analisi appaiono complementari, perché riescono a costruire un quadro comune, pensato per delineare le principali forme contemporanee di rappresentazione giovanile prodotte dal sistema politico e mediatico.

Il presupposto teorico condiviso dagli autori è che le rappresentazioni sociali siano dispositivi simbolici dotati di efficacia performativa: esse non riflettono semplicemente la realtà, ma la contribuiscono a costruire, producendo effetti di inclusione e legittimazione o, al contrario – e più di frequente nel caso dei giovani – di esclusione e stigmatizzazione. Pertanto, tra rappresentazioni e pratiche esiste una relazione circolare e riflessiva: le narrazioni della politica e dei media non si limitano a descrivere i giovani, ma contribuiscono a produrre le

condizioni simboliche entro cui essi costruiscono le proprie identità, orientano le proprie scelte e interpretano la propria posizione sociale. Di conseguenza, la giovinezza non è trattata come una categoria naturale o meramente anagrafica, bensì come una costruzione discorsiva storicamente situata.

Seguendo questa prospettiva, nella mia sintetica riflessione provo a osservare le rappresentazioni del mondo giovanile non solo come oggetto di analisi, ma come sintomi di una crisi epistemica più ampia, che investe il modo in cui la società adulta – e il sapere sociologico stesso – osserva e descrive il presente. Per ovvie ragioni di brevità, mi concentrerò prevalentemente sul saggio di Valentina Cuzzocrea e, indirettamente, anche su quello di Alessandro Lovari, perché sono i due contributi tematicamente più interconnessi¹. Entrambi, infatti, si focalizzano su come la politica abbia costruito rappresentazioni stereotipate dei giovani e come il sistema mediatico le abbia enfatizzate: nella prima parte del volume, Cuzzocrea adotta una prospettiva prettamente teorica per analizzare l'immaginario degli ultimi 20 anni; mentre Lovari, nella terza parte, si concentra sugli anni della pandemia (2017-2020), con un'analisi empirica delle campagne di comunicazione di alcune pubbliche amministrazioni italiane.

La rappresentazione dicotomica dei giovani

Nel suo contributo, Cuzzocrea propone innanzitutto una sintetica genealogia delle metafore utilizzate in Italia, negli ultimi due decenni, per descrivere la giovinezza come fase di transizione all'età adulta.

1 Tralascio completamente invece la seconda parte del volume, in cui Ilardi analizza come i media creativi abbiano rappresentato l'adolescenza: dal romanzo di formazione ottocentesco alle recenti forme artistiche della serialità che sembrano costituire un suo equivalente funzionale, se non addirittura, per molti giovani, un vero e proprio sostituto funzionale. L'analisi è molto originale e affascinante, ma apre questioni differenti rispetto alle altre due e non è possibile affrontarla in questo breve spazio; d'altra parte, in questo numero di *esercizi di indisciplin*e, Ilaria Colonna dedica il suo contributo critico proprio al saggio di Ilardi.

Prima precisa, però, che la gioventù stessa può essere osservata come una grande metafora trasversale a tutte le altre: quella del cambiamento sociale. Di conseguenza, è fondamentale studiare le sorti dei giovani per capire quanto una società sia in grado di mutare. D'altra parte, le metafore² non sono semplici immagini evocative, ma strumenti cognitivi che cercano di dare senso a un mutamento strutturale profondo. Pertanto, anche la storia delle metafore utilizzate per rappresentare il mondo giovanile riflette le condizioni strutturali che nel tempo i giovani hanno affrontato, mostrando – più in generale – l'evoluzione di una società.

Non stupisce allora che negli anni Sessanta e Settanta fosse predominante la cosiddetta metafora del percorso lineare, capace di rappresentare simbolicamente gli orizzonti di stabilità e prevedibilità della società industriale del secondo dopoguerra. All'epoca era infatti socialmente condivisa l'idea che la transizione all'età adulta prevedesse il raggiungimento di alcune *tappe* predefinite: completare gli studi, entrare nel mondo del lavoro, lasciare la casa dei genitori, formare una nuova unità abitativa e familiare. A partire dagli anni Ottanta, questo modello entrò progressivamente in crisi: la precarizzazione del lavoro, l'allungamento dei tempi della formazione e l'indebolimento delle istituzioni di welfare favorirono l'intensificazione di traiettorie frammentate, reversibili e spesso contraddittorie. Gli studi odierni hanno così creato una moltitudine di metafore per spiegare l'interruzione della linearità e il complicarsi e prolungarsi di passaggi esistenziali un tempo chiari e definiti: dalla metafora del *navigare* a quelle dello *Yo-yo* o della *pallina da flipper*.

Accanto all'analisi delle metafore della giovinezza, Cuzzocrea individua tre principali forme di rappresentazione pubblica dei giovani, che – seppur al variare dei significanti – vengono riscontrate anche nella ricerca empirica di Lovari: i giovani come *bamboccioni* o *choosy*³, come

2 Nella interessante postfazione del libro, Elisabetta Gola (pp. 197-219) si concentra sul concetto di metafora, analizzando soprattutto le teorie filosofiche e linguistiche che se ne sono occupate, provando a dimostrare che le stesse teorie scientifiche abbiano natura metaforica, perché tendono a rappresentare la realtà in modo connotativo.

3 Nel 2009 Padoa Schioppa, allora Ministro dell'Economia, definì i giovani *bamboccioni* che devono essere mandati fuori dal divano di casa. Nel 2012, l'allora

soggetti devianti e, infine, come risorsa per il cambiamento sociale. Da queste forme, credo emerga chiaramente come il sistema politico-mediatico adotti, in ogni caso, una rappresentazione dicotomica dei giovani. Da una parte, infatti, mi sembra che la politica evidenzi la pretesa di poter rappresentare la realtà e quindi di osservare i giovani *come sono* o *rischiano di essere*: si tratterebbe di un soggetto negativo, perché elemento immaturo e improduttivo (bamboccione auto-relegato nel privato) oppure elemento disturbatore dell'ordine pubblico, perché incline al pericolo e al vizio. La predominanza di questa rappresentazione negativa viene confermata anche dalle analisi empiriche di Lovari sulle campagne pubbliche di informazione e prevenzione sui rischi e i pericoli giovanili ritenuti più critici: dalle malattie sessualmente trasmissibili al bullismo, dall'omofobia a tutte le principali forme di dipendenze (alcol, fumo, droghe, ludopatie, social media, etc.). Non c'è dubbio che questo tipo di rappresentazione si inserisca in un quadro di disseminazione di *panico morale* (Cohen 1972), che tratta i giovani come una qualsiasi forma di alterità disturbatrice, un elemento disintegrato che andrebbe condotto verso forme di *integrazione*: potremmo sostenere che i giovani sono trattati come migranti dell'esistenza, incapaci di trovare una propria stabilità identitaria e quindi un proprio posto nella società.

Dall'altra parte, credo che accanto a una prima immagine *concreta* e negativa dei giovani, la politica costruisca simultaneamente una seconda immagine, questa volta *astratta* e perfettamente contrastante con la prima, eppure funzionalmente complementare. Infatti, il sistema politico non si limita a pretendere di rappresentare i giovani (e la realtà) *come sono* o *rischiano di essere*, ma – ancor di più – pretende di poterli rappresentare come *dovrebbero essere*. Penso sia questo uno dei significati principali del pensare i giovani, astrattamente, come risorsa. Tuttavia, questa rappresentazione normativa porta a relazionarsi con loro non tanto come

Ministra del lavoro e delle politiche sociali Elsa Fornero usò il termine *choosy*, schizinosi, imputando quindi ai giovani di essere essi stessi la causa della propria disoccupazione, incapaci o non vogliosi di adattarsi alle necessità e richieste del mercato del lavoro.

agenti sociali autonomi quanto piuttosto come oggetto di intervento amministrativo: le politiche giovanili si auto-affidano il compito di trasformare la loro presunta apatia politica ed economica in motore del cambiamento sociale. Pertanto, sebbene la rappresentazione dei giovani come risorsa possa apparire come una forma di rappresentazione positiva, cela al contrario un modo di intenderli come un oggetto passivo di politiche orientate alla correzione morale e all'attivazione economico-sociale. Questa impostazione è coerente con quanto osservato da Couldry e Hepp (2023) in relazione alla crisi della comunicazione istituzionale nelle società ad alta mediatizzazione, dove le istituzioni tendono a semplificare la complessità sociale, producendo narrazioni incapaci di intercettare la concretezza delle esperienze vissute.

Come evidenzia Cuzzocrea, inoltre, il sistema politico si preoccupa di immaginare misure per l'occupabilità e non per l'occupazione, dimostrando di individuare le principali cause del problema nella presunta inadeguatezza dei giovani al mercato del lavoro e non tanto nelle strutture sociali. In questo modo, se da una parte la politica riconosce che i giovani siano in una condizione di particolare vulnerabilità (formativa, lavorativa e abitativa), dall'altra trasferisce la responsabilità della crisi sui giovani stessi. Di conseguenza, l'autrice sostiene che la politica, anche quando rappresenta i giovani come elemento da trasformare in risorsa chiave, non dimostra di pensare tanto al loro destino quanto piuttosto al destino di sé stessa e della società: i giovani sono quindi riconosciuti "come una risorsa chiave non solo *nella* società ma anche *per* la società" (p. 48).

La senilità degli immaginari

Dalle metafore e dalle rappresentazioni descritte, emerge una narrazione paternalistica, una distanza pedagogica che non crea affatto complicità ed empatia, né tantomeno autonomia e indipendenza: una comunicazione disallineata e *disengaged* (p. 155), che de-soggettivizza i giovani. Per concludere, gli autori rimarcano, giustamente, come le

forme di rappresentazione giovanili prodotte dal sistema politico-mediativo siano generate da un *bias* epistemologico degli adulti. Ciò è indubbio, ma io credo sia possibile – e utile – osservare la questione in modo ancor più radicale: non si tratta di un semplice *bias*, ma di una più profonda *crisi* epistemologica.

Un nodo centrale, che attraversa implicitamente l'intero volume (e cioè l'intera visione politico-mediativa), riguarda proprio il tema della crisi e del disagio giovanile. Ogni problema sociale, in cui siano coinvolte le giovani generazioni, viene spesso semplificato e ridotto a un problema di crisi giovanile, con un trasferimento di responsabilità dal tutto alla parte: il disagio viene trattato come un problema specifico. Tuttavia, questa lettura rischia di occultare una dimensione più profonda: il disagio come fenomeno sociale connesso alle grandi trasformazioni sociali in atto e trasversale alle generazioni e alle classi. Io credo, infatti, che la questione centrale non sia la crisi giovanile o il *bias* degli adulti, ma *Il disagio della civiltà* (Freud 1930) e la *nostra* crisi epistemologica. Ancor più radicalmente: il disagio della civiltà è la nostra crisi epistemologica. Se infatti assumiamo che “crisi non è un significato, ma il nome di un limite dell'osservazione” (De Giorgi, 2011, p. 133), allora a essere in crisi non sono i giovani, e nemmeno la società, ma chi osserva la società e vede alcuni problemi e non altri. La crisi, in definitiva, non è una condizione strutturale, ma un termine che indica innanzitutto l'incapacità della società stessa di auto-osservarsi e auto-descriversi. Di conseguenza, la presunta crisi dei giovani è, soprattutto, una crisi di osservazione degli adulti, un'*impasse* epistemologica, anche delle scienze sociali.

Questa crisi è particolarmente evidente nell'incapacità di osservare il presente e immaginare il futuro: oggi sembriamo in grado di descrivere qualcosa soltanto *in negativo*, definendola a partire da cosa non è più. Non a caso, rimarchiamo di essere nella società del post: post-modernità, post-democrazia, post-verità e così via. Allo stesso modo, quando osserviamo i giovani, li definiamo a partire dal passato: da come eravamo noi e loro non sono. Non riusciamo a elaborare definizioni in positivo. E infatti, anche quando il sistema politico-mediativo rappresenta

i giovani come risorsa, li definisce astrattamente come *dovrebbero essere*, manifestando la pretesa, implicita, che i giovani debbano essere come *sono stati* (e non sono più). Si osservano gli altri pensando a sé stessi e si guarda al futuro con gli occhi rivolti al passato.

In tutte queste descrizioni della società e dei giovani, c'è l'idea di aver perso qualcosa: l'idea, tipicamente senile, di definirsi in negativo, cioè di costruire la propria identità presente a partire dall'identità passata, da ciò che non si è più, ma si cerca ostinatamente di continuare a essere, in modo controfattuale. Questo tipo di auto-osservazione dimostra che – seppur inconsciamente – gli adulti sono incapaci di accettarsi e rifiutano il proprio invecchiamento fisico e cognitivo: dimostra il disagio senile di aggrapparsi disperatamente a una giovinezza che non c'è più. La sociologia ha tematizzato parzialmente questo aspetto con concetti come *adultescente* e *kidult*, che spiegano soprattutto una diffusa tendenza degli adulti a comportarsi come adolescenti o bambini (p. 35). Una tendenza tanto diffusa da essere sempre più evidente anche in molti capi di Stato, che dimostrano di non saper comprendere le conseguenze delle loro azioni, perché gestiscono la politica internazionale come un gioco da tavola per bambini, un Risiko mondiale.

Da una parte, quindi, resiste un'etica usurata e controproducente, che ha smarrito ogni immaginario utopico e non lo cerca se non nella *retrotopia* (Bauman 2017). È ancora il permanere di un'etica protestante, che astrattamente rappresenta la giovinezza come un'età della transizione all'età adulta, come una tappa (non troppo lunga) di *apprendistato* al capitalismo e al modello di esistenza predominante⁴. Quest'etica intende promuovere l'idea che il riconoscimento e la gratificazione individuale passino, necessariamente, dalla carriera, da un percorso lineare da tracciare con disciplina per giungere alla meta finale, possibilmente prima degli altri, e obbedendo senza troppe domande al mondo degli adulti; in realtà, finisce per diluire le idee progressiste nello spirito iper-liberista di un capitalismo spregiudicato,

4 L'idea dell'adolescenza come apprendistato al sistema capitalista borghese è analizzata nel saggio di Ilardi, secondo cui quest'idea era presente in modo diffuso nel romanzo di formazione ottocentesco.

che promuove un apprendistato alla mercificazione identitaria e alla *società della prestazione* (Chicchi, Simone 2017). Così la sofferenza diventa una modalità ordinaria di soggettivazione, conseguenza di un capitalismo che produce l'interiorizzazione del controllo e trasforma la prestazione in imperativo morale. I giovani, lungi dall'essere gli unici a sperimentare questa condizione, ne rappresentano piuttosto un punto di condensazione simbolica.

Dall'altra parte, accanto a questa etica, si fa strada una contro-etica reazionaria, che finge di guardare al futuro, ma anch'essa è bloccata nel passato e nei suoi immaginari totalitaristici: un'etica della sopraffazione, sempre più capitalistica e sempre meno etica, che esalta il primato dell'adultescente carismatico, capace di costruire, con il suo estremismo politico egoriferito, soltanto utopie ambigue ed elitarie, fondate sul benessere della propria tribù di amici fedeli e sul malessere di tutti gli altri.

Di conseguenza, la crisi dell'immaginario giovanile è, evidentemente, il riflesso della crisi dell'immaginario della senilità: delle nostre costruzioni del mondo negative o in negativo, della nostra aggressività nei confronti di ogni forma di alterità umana e paesaggistica, ma anche della nostra incapacità di immaginazione sociologica. È inevitabile, quindi, che i giovani vivano in uno stato di disagio e forse persino di nausea. Il loro disagio è il riflesso del nostro disagio. E così anche i giovani sono di fronte a un limite di osservazione, a ostacoli materiali e simbolici che impediscono loro di osservare l'orizzonte, favorendo sempre più immaginari distopici.

Diventa necessario, quindi, disoccultare il disagio di noi adulti, smettere di trattarlo come un tabù e ammettere la nostra infelicità sociale, il disagio di una civiltà che ha fallito, perché non ha ottenuto – nella dimensione collettiva – ciò che sognava, e ora non riesce a definire sé stessa in positivo, se non come società della crisi o dell'emergenza: una società della disoccupazione, delle pandemie e delle guerre genocide, della violenza del maschile sul femminile, dell'umano sull'animale e sulla natura. Una società in cui tornano a opporsi *Massa e potere* (Canetti 1960) e in cui il disagio della senilità si manifesta soprattutto come un indecoroso attaccamento al dominio e alla sopravvivenza,

come una paura che il nemico sia addirittura il proprio figlio che vuole ereditarne il trono. È la paranoia del potere, dei vecchi sovrani che fagocitano i propri figli e il loro futuro, pur di deambulare con la corona sul capo.⁵

Se allora siamo nel tempo della senilità, in cui il presente è indecifrabile e il futuro sottratto, i giovani non possono né comprendere né prendere le proprie vite e per questo spesso sfogano la propria frustrazione copiando la violenza degli adulti, vivendo il riflesso del loro disagio. Così non può sorprendere che anche i movimenti sociali di protesta politica diventino spesso movimenti di insulto sociale e l'identità venga costruita abitualmente come negazione di quella altrui: una *società del rancore* (Bentivegna, Boccia Artieri 2021), in cui ognuno si eleva svilendo gli altri e trova sé stesso nell'essere giudice e re-censore (Canetti 1960), nel distruggere l'alterità più che alimentarsi *con* essa.

Se i giovani però sembrano così e ci appaiono incapaci di osservare il futuro è soprattutto perché osservano le nostre incapacità, il nostro modello di società a cui non si sentono e non vogliono essere conformi: rifiutano sia la vecchia etica protestante, rappresentata da una Europa smarrita e disunita, sia il suo estremo parossistico, rappresentato dalla contro-etica predatoria dei Trump, dei Putin e dei Netanyahu. La verità è che siamo noi adulti ad aver perso o a non aver trovato un posto nel mondo, oppure ad aver costruito un mondo che non ci piace, molto diverso da come lo avevamo immaginato. Siamo noi a essere imprigionati tra retrotopie e distopie, a scaricare sugli altri e sui giovani le responsabilità del nostro fallimento, insistendo nel dire che la generazione dei giovani è invisibile e si rifugia nel privato.

Forse allora è necessario dismettere i nostri pensieri senili, i tentativi maldestri di colonizzare tutti gli spazi, perché tra gli invisibili non è improbabile che ci siano anche tanti giovani convinti di essere come nuovi anti-eroi letterari, alla Bartleby o alla Mattia Pascal, o come

5 Nel suo *Massa e potere*, Elias Canetti (1960) ha dedicato capitoli specifici a questi temi, con titoli emblematici come *Il potente come sopravvissuto* e *Avversione dei potenti contro i sopravvissuti*. Una delle ultime parti del libro, che include quattro capitoli, si chiama *Sovranità e paranoia*.

nuovi e reali miti del rifiuto, alla Ettore Majorana (Punzi 2016): tanti *sdraiati* che hanno deciso di rifiutare il nostro modello di esistenza, di dire *preferirei di no*, di scomparire nel nulla per far implodere le aspettative della famiglia e dello Stato, per scappare da una *democrazia oscena* (Han 2012).

Fiduciosi in questa probabilità, bisogna evitare il rischio di interpretare il rifiuto, la sottrazione o la distanza giovanile come apatia, anziché come forme di resistenza simbolica a un modello sociale percepito come insostenibile. Dovremmo quindi non solo provare a pensare nuove teorie sociologiche che guardino avanti e non indietro, ma smettere anche con le etero-rappresentazioni dei giovani, iniziando ad ascoltare e analizzare le loro auto-rappresentazioni, i loro immaginari, che hanno un disperato bisogno di un palcoscenico, del *nostro* palcoscenico, per recitare la loro parte e sbagliare in modo diverso. Giovani che hanno il diritto di trasformare il sempre più frequente disagio auto-distruttivo in disagio etero-distruttivo, non intra-generazionale ma inter-generazionale. Donne e uomini del futuro, capaci di apprendere dai padri e dalle madri, tanto da ucciderli simbolicamente e superarli. Giovani che possano immaginare le Costituzioni di un nuovo mondo e prendersi le loro *Utopie eterotopie* (Foucault 2004), annientando anche le retoriche degli adulti: a partire da questa.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Z.

2017, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma (2017).

Bentivegna, S., Boccia Artieri, G.

2021, *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*, il Mulino, Bologna.

Canetti, E.

1981, *Massa e potere*, Adelphi, Milano (1960).

Chicchi, F., Simone, A.

2017, *La società della prestazione*, Futura editrice, Roma.

- Cohen, S.
2019, *Demoni popolari e panico morale. Media devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Assago (1972).
- Couldry, N., Hepp, A.
2016, *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press, Cambridge.
- De Giorgi, R.
2011, *Multiculturalismo, identità, diritto*, in *Scritti dedicati a Francesco Grelle*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
- Foucault, M.
2006, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli (2004).
- Freud, S.
2010, *Il disagio della civiltà*, Tascabili Economici Newton, Roma (1930).
- Han, B.-C.
2012, *La società della trasparenza*, Nottetempo, Milano (2012).
- Punzi, C.
2016, *Ettore Majorana o del diritto all'alterità*, Mimesis, Assago.
- Woodman, D., Wyn, J.
2024, *Youth and Generation*, Sage, Thousand Oaks (CA).

Paolo Inno

Tra tensioni strutturali e spinta creativa. Il campo minato del protagonismo giovanile

Ilaria Pitti, Dario Tuorto, *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*, Carocci, Roma, 2021, pp. 201.

Parole chiave

Marginalità, emancipazione, immaginazione politica

Paolo Inno è dottore di ricerca in Teorie e Storie della Scienza, delle Scienze sociali, della Filosofia e dei Linguaggi (curriculum politico-sociale) presso l'Università di Bari (paoloinno1986@gmail.com)

La questione giovanile si affaccia ciclicamente nel dibattito pubblico e in quello sociologico, incrociando narrazioni e retoriche che la pongono al servizio dei più disparati obiettivi politici, economici, morali o ideologici. Uno dei punti di partenza inevitabili per chi si occupa di giovani è l'impossibilità di tracciare un profilo unitario di questo particolare oggetto d'analisi. I giovani, infatti, sfuggono a ogni rappresentazione monolitica, sia sul piano delle condizioni materiali di vita che su quello delle identità, delle aspirazioni, dei consumi e dei comportamenti privati e pubblici, compresi quelli politici. Per questo, parlare di giovani significa, innanzitutto, riconoscere il carattere internamente differenziato e socialmente, culturalmente condizionato di un costrutto che, come ha ricordato Bourdieu (1984), non sarebbe altrimenti nient'altro che una parola.

Nell'indagare questa dimensione della vita, la stessa tradizione sociologica ha talvolta indugiato in generalizzazioni, come documentato dal prezioso studio di Cavalli e Leccardi che ripercorre le 'quattro stagioni' della ricerca sociologica sui giovani (2013). Il ricorso a rappresentazioni e semantiche sociali peculiari, che si sono coagulate intorno

ai paradigmi del giovane ‘rivoltoso’, poi del giovane ‘a rischio’, quindi del giovane ‘penalizzato’ e, più di recente, del giovane ‘creativo’ (Inno 2022), ha prodotto una indubbia influenza sui contenuti della vita sociale dei giovani, talvolta su quelli della loro vita psichica, e certamente sulla formulazione delle risposte che le politiche pubbliche hanno fornito alle questioni suscitate dalle *issues* relative al loro mondo.

Già solo per questa ragione, il volume di Ilaria Pitti e Dario Tuorto pubblicato nel 2021 – tra i pochi sul mercato italiano con un taglio dichiaratamente manualistico – appare particolarmente utile nell’aggiornare la ‘cartografia’ dei fattori che, nelle diverse sfere sociali, hanno ridefinito i contorni della gioventù, riflettendo “su ciò che questa età della vita è e può diventare a fronte delle trasformazioni della contemporaneità”(p. 13). Prezioso, inoltre, perché aggancia lo studio delle forme nelle quali si esprime la gioventù contemporanea a un dibattito sociologico che viene da lontano, e del quale gli autori ripercorrono i principali approcci teorici (capitolo 2): quello delle transizioni, con un focus sui processi di de-istituzionalizzazione dei percorsi di vita contemporanei (pp. 36-47); quello delle generazioni, che spinge a rivitalizzare l’apparato categoriale mannheimiano, portando l’attenzione sulle dinamiche di costruzione dell’identità collettiva (pp. 47-56); e quello culturale, con un conciso affresco delle ragioni che hanno portato al superamento della proposta sub-culturalista (pp. 59-62), impantanata in una prospettiva deterministica e, per questo, meno reattiva nell’intercettare i segni della liquefazione delle appartenenze collettive, meglio descritti dalle teorie neo-tribaliste maffesoliniane e dai concetti di *scena* e di *togetherness*.

Il recupero di questo dibattito è funzionale a restituire dignità analitica alla questione giovanile all’interno della ricerca sociologica e a favorire una sua nuova legittimazione nell’agenda pubblica, sottraendola a stereotipi e schemi d’analisi semplicistici. Serve, inoltre, a far maturare nel testo una proposta interpretativa della condizione giovanile – che gli autori rileggono attraverso la teoria mertoniana della tensione (capitolo 6) – e a confrontarla con le aporie dell’organizzazione sociale contemporanea (capitolo 7). L’ambizione è quella di avanzare

soluzioni alle dinamiche di esclusione materiale e simbolica dei giovani da una società “fatta da e per gli adulti” (p. 16).

Il volume si divide idealmente in tre parti. La prima (capitoli 1-2) funge da sfondo per gli sviluppi analitici e le proposte interpretative avanzate nelle sezioni successive. Attraverso le lenti degli ormai classici contributi dei teorici sociali contemporanei (Bauman, Beck, Giddens e Harvey, solo per citare i principali), vengono tracciati criticamente i caratteri distintivi della tarda modernità con l’obiettivo di osservare il loro impatto sulla costruzione delle biografie e sulle dinamiche di socializzazione dell’individuo contemporaneo. I cambiamenti innescati dalla globalizzazione e dai processi di accelerazione sociale – riconosciuti nella loro incontestabile dimensione strutturale – sono classificati tra le fonti dell’incertezza radicale che ha stravolto le mappe sociali del soggetto contemporaneo. Il mondo risulta oggi più interconnesso, più complesso e meno navigabile di quello precedente e, per questo, anche meno conoscibile e controllabile. In questo contesto di sfaldamento degli ancoraggi sociali tradizionali, gli autori avanzano il quesito che attraversa e guida l’intero volume: in che modo i giovani si confrontano, individualmente e collettivamente, con le tensioni strutturali che si manifestano nei diversi ambiti della loro vita? Quali strategie di adattamento o di reazione stanno elaborando? Quali strumenti stanno utilizzando per farlo?

Le risposte si articolano nella seconda parte del volume, dedicata a tre ambiti sociali nei quali prende forma – e talvolta si frammenta – l’identità dei giovani contemporanei: la socializzazione nel contesto familiare, amicale e negli ambienti mediali (capitolo 3); i sistemi formativi, il mercato del lavoro e il tempo libero (capitolo 4); il rapporto con le istituzioni e la partecipazione politica (capitolo 5). Pur dentro una prospettiva che privilegia la sistematizzazione teorica, la trattazione è attraversata da una tensione interpretativa che mette alla prova le categorie di analisi. Così, nel capitolo dedicato alla socializzazione e alla costruzione dell’identità, spicca la riflessione sulla messa in discussione dei meccanismi di riproduzione sociale degli stereotipi di genere, così come quella sulle pratiche di ibridazione dei modelli di mascolinità egemonica che, su un piano

puramente simbolico oppure su un livello più sostanziale, sottolineano il carattere non-dato, aperto e questionabile dei repertori stilistici, del genere e dell'orientamento sessuale (pp. 68-74).

Riflettendo sulle potenzialità emancipative delle nuove culture di genere, gli autori sembrano avviare un discorso che procede sotterraneo, parallelo all'argomentazione principale, e che mira a sottolineare l'esistenza di spazi di protagonismo nei quali iscrivere destini, traiettorie biografiche e sociali non determinate aprioristicamente. C'è, dunque, un carattere attivo e creativo nella costruzione dell'identità giovanile che non si esaurisce negli spazi pre-allestiti dalla società degli adulti, e che non si rassegna ai confini e alle cesure imposte dalla contemporaneità.

Un discorso, questo, che attraversa anche il capitolo dedicato al mondo dell'istruzione, del lavoro e del tempo libero. Infatti, mentre da un lato gli autori evidenziano le dinamiche che portano a una compressione degli ambiti di possibilità (aumento del lavoro precario, difficoltà di accesso al reddito, interruzione dei processi di mobilità sociale e blocco dello sviluppo identitario), dall'altro lato sembrano indicare orizzonti complementari per una riscrittura (politica) del sé: è il caso delle pratiche di consumo, indagate in quanto rivelatrici di una nuova *postura generazionale* davanti alle contraddizioni della contemporaneità. Gli autori sottolineano che il mondo giovanile che consuma è "lo stesso che riflette sulle questioni ambientali, sulle diseguaglianze e sulle cause economiche che le determinano" (p. 99). Da questa affinità di collocazione sgorga il bisogno di connotare eticamente le proprie scelte di consumo, assumendo un atteggiamento critico di fronte al regime politico, economico e simbolico del capitalismo contemporaneo.

Questa riflessione si inserisce pienamente nel dibattito sulla *lifestyle politics* e consente di varcare la soglia della politica in senso stretto, osservando l'articolata configurazione della partecipazione dei giovani alla vita pubblica. Si tratta di un terreno particolarmente scivoloso, nel quale emerge con maggiore evidenza la tensione tra marginalizzazione strutturale dei giovani e la loro domanda di protagonismo. Gli autori riconoscono fin dal principio che una parte rilevante del problema si colloca

all'incrocio tra dinamiche demografiche e razionalità politico-elettorali. La progressiva riduzione del peso numerico delle giovani generazioni all'interno della piramide della popolazione ne attenua la rilevanza in termini elettorali, inducendo i partiti politici a privilegiare gli interessi delle fasce demograficamente più consistenti. Ne deriva la costruzione di un sistema politico largamente impermeabile alle istanze giovanili, irrigidito dall'apparente difficoltà di articolare proposte transgenerazionali che, pure, sui temi del lavoro, del welfare o dell'ambiente, potrebbero trovare una significativa sperimentazione. In questo stesso campo si producono, del resto, retoriche accomodanti che spostano il problema al di fuori del sistema politico, descrivendo i giovani come apatici, disinteressati o incapaci di un coinvolgimento stabile nella vita pubblica. Una narrazione che affonda le sue radici negli indicatori tradizionalmente utilizzati dalle scienze sociali per misurare la partecipazione politica – in primo luogo il crollo della partecipazione elettorale e dell'adesione dei giovani alle organizzazioni formali –, ma che tende a trascurare la diffusione di pratiche che, negli ultimi decenni, hanno profondamente riconfigurato i repertori espressivi della politica.

Dalle mobilitazioni di piazza alle forme di attivismo digitale, dalle pratiche del *sitting* ai *flash mob*, i giovani mostrano di non volersi collocare ai margini della sfera pubblica, ma di volerla attraversare introducendo modalità alternative di organizzazione, di azione e di produzione di senso, che convivono con gli strumenti tradizionali e ne ridefiniscono continuamente i confini. Come documenta il volume, queste istanze si sono progressivamente addensate intorno ad alcuni nodi critici della contemporaneità: le politiche di austerità e la precarizzazione del lavoro, le migrazioni e le disuguaglianze razziali, il genere e la sessualità, l'ambiente e il cambiamento climatico. Un protagonismo che smentisce le letture che prefiguravano per i movimenti giovanili un ripiegamento narcisistico o impolitico e che riporta al centro del dibattito la loro capacità di costruire cornici simboliche condivise, di interpretare il presente e di rivendicare la propria idea della storia e del futuro. Le recenti mobilitazioni su scala internazionale – comprese quelle legate al conflitto in Medio Oriente – sono il 'buco della serratura' attraverso

cui osservare la riemersione di un protagonismo giovanile capace di recuperare la dimensione transnazionale e transgenerazionale dell'azione politica, riattivando l'immaginazione utopica in un contesto segnato da potenti spinte regressive.

Il quadro che emerge si scontra tuttavia con il modo in cui, in Italia come in Europa, le questioni giovanili sono state affrontate negli ultimi decenni dalle politiche pubbliche. Prevale, infatti, un approccio di tipo 'igienico' e 'manageriale', che neutralizza il potenziale conflittuale che viene dal mondo giovanile e lo incanala in dispositivi di inclusione sociale fondati sulla accettazione della logica del mercato, del merito e dell'attivazione individuale. Un paradigma che ha contribuito a depoliticizzare la condizione giovanile, trattandola come un problema tecnico da gestire piuttosto che come una questione strutturale che interroga i fondamenti stessi dell'organizzazione sociale.

Non sorprende, dunque, che resti sostanzialmente irrisolto il nodo del coinvolgimento diretto dei giovani nei processi decisionali e della loro rappresentanza nelle sedi istituzionali. Su questo terreno, il volume di Pitti e Tuorto mantiene un atteggiamento prudente, limitandosi a sottolineare la necessità di una rinnovata attenzione al tema senza addentrarsi in una discussione approfondita delle possibili soluzioni. Una scelta comprensibile sul piano manualistico, ma che lascia aperto uno spazio di riflessione ulteriore. Se infatti il volume mostra con chiarezza le forme contemporanee della marginalizzazione giovanile, resta più sullo sfondo la questione degli strumenti istituzionali che potrebbero intervenire concretamente sui meccanismi di esclusione generazionale dai processi decisionali. In questo quadro, acquistano interesse alcune iniziative che, pur restando ai margini del dibattito politico *mainstream*, provano a tradurre il problema della rappresentanza generazionale in una proposta di riforma istituzionale.

Nel marzo 2025, ad esempio, un gruppo di cittadini e amministratori locali ha promosso una raccolta firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare volta a introdurre quote generazionali nei principali livelli istituzionali, con l'obiettivo di garantire una rappresentanza minima delle diverse fasce d'età e favorire un più

equilibrato processo decisionale. Nonostante il numero di adesioni raccolte (circa 10.000 a fronte delle 50.000 necessarie per avviare l'*iter* parlamentare¹) l'iniziativa non è riuscita a innescare un confronto pubblico paragonabile a quello sviluppatosi in passato intorno alle cosiddette quote rosa. Un segnale poco incoraggiante, che conferma quanto il tema della marginalità giovanile continui a essere percepito come secondario e che ripropone l'idea, problematica, secondo cui per ottenere spazio e riconoscimento sia necessario, prima ancora che produrre conflitto o innovazione, guadagnarsi il favore dell'*establishment*.

In definitiva, il volume di Pitti e Tuorto offre un contributo rilevante nel ricollocare la questione giovanile all'interno della riflessione sociologica contemporanea, sottraendola a letture riduttive e riportandola al centro di un'analisi che intreccia strutture, culture e soggettività. Mostra come la condizione giovanile non possa essere compresa né governata prescindendo dalle tensioni che attraversano l'intera organizzazione sociale e, al tempo stesso, come i giovani continuino a rappresentare un laboratorio privilegiato di sperimentazione di nuove forme di identità, di partecipazione e di immaginazione politica. È in questo scarto tra marginalizzazione istituzionale e vitalità sociale che si gioca, ancora oggi, una parte decisiva del futuro democratico delle nostre società.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu, P.

1984, *Questions de sociologie*, Les Édition de Minuit, Paris.

Cavalli, A., Leccardi, C.

2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, Quaderni di sociologia, n. 62, pp. 157-169.

Inno, P.

2022, *Creativi per forza. Identità, valori e strategie di vita del giovane imprenditore di sé stesso*, Meltemi, Milano.

1 <https://firmereferendum.giustizia.it/referendum/open/dettaglio-open/2400001>

